**PHILIP K. DICK & ROGER ZELAZNY**
**DEUS IRAE**
**(Deus Irae, 1976)**

*Questo romanzo è dedicato con affetto alla memoria di Stanley G. Weinbaum, per avere donato al mondo il racconto* Odissea Marziana.

## PARTE PRIMA

### 1.

Eccolo lì! La mucca pezzata nera che trascinava il carretto a due ruote. Al centro del carretto. E sulla soglia della sacrestia padre Handy scrutò controluce, nel sole mattutino, dal Wyoming al nord, come se il sole venisse da quella direzione, vide il dipendente della chiesa, il tronco privo d'arti con la testa bernoccoluta che dondolava come nella fantasia di un'ubriacatura di droga, al ritmo di una giga lenta, mentre la mucca di razza Holstein avanzava pesantemente.

Brutta giornata, pensò padre Handy. Doveva dare una brutta notizia a Tibor McMasters. Si girò, rientrò in chiesa e si nascose; Tibor, sul suo carretto, non l'aveva visto, perché era serrato nella morsa dei pensieri interiori e della nausea; era sempre così, quando l'artista si mostrava per cominciare il proprio lavoro: soffriva di stomaco e tutti gli odori, tutte le viste persino quella del suo lavoro, lo facevano tossire. E padre Handy pensò a questo, alla ripugnanza della ricezione dei sensi a quell'ora mattutina, come se Tibor, si disse, non volesse continuare a vivere per un altro giorno.

A lui, invece, il sole piaceva. L'odore del trifoglio riscaldato dai raggi, che saliva dai pascoli vicini a Charlottesville, Utah. Il tintinnio delle targhette delle vacche... fiutò l'aria che riempiva la sua chiesa, eppure... non la vista di Tibor, ma la consapevolezza della sofferenza dell'uomo privo d'arti: quello suscitò in lui un senso di preoccupazione.

Là, dietro l'altare, la minuscola parte dell'opera che era stata compiuta: cinque anni vi aveva impiegato Tibor, ma il tempo non aveva importanza, quando c'era un soggetto come quello; per l'eternità... no, pensò padre Handy, non l'eternità, perché questa cosa è fatta dall'uomo e quindi maledetta... ma per molte epoche, qui ci saranno nuove generazioni. Gli altri individui senza braccia e senza gambe che sarebbero venuti poi, e che non

VISIT…

avrebbero potuto genuflettersi perché sarebbero stati privi degli organi necessari; questo era accettato ufficialmente.

«Uuuuuuuuub,» muggì la mucca Holstein, mentre Tibor, con il suo sistema estensore dell'U.S. ICBM, tirava le redini per farla fermare nel cortile dietro la chiesa, dove padre Handy teneva la sua Cadillac del 1976, senza gomme e incapace di muoversi, dentro la quale i piccoli, deliziosi polli dalle piume di oro allegro, luminoso, perché erano bantam messicani, andavano ad appollaiarsi di notte, sporcando... eppure, perché no? Gli escrementi dei bellissimi volatili che vagabondavano in un piccolo branco, guidati da Herbert G, il gallo che anni prima si era levato per affrontare i suoi rivali, aveva vinto ed era vissuto per venire seguito... un leader di bestie, pensò mestamente padre Handy. Una qualità innata di Herbert G che, proprio in quel momento, stava razzolando nelle aiuole delle piante grasse alla ricerca d'insetti. Insetti speciali, grassi, mutanti.

Lui, il prete, odiava gli insetti, troppe specie strane, spuntate da un giorno all'altro dopo il fallout... e perciò amava i predatori che si nutrivano di quegli esseri cintinosi e striscianti, amava il suo branco di polli... era divertente pensarci! Non gli uomini.

Ma gli uomini arrivavano, almeno il Giorno Sacro, martedì... per differenziarlo, di proposito, dall'arcaico Giorno Sacro dei cristiani, domenica.

Nel cortile, Tibor staccò il carretto dalla mucca. Poi, mosso dalla corrente della batteria, il carretto rotolò su per la rampa di tavole di legno ed entrò in chiesa; padre Handy lo sentì dentro all'edificio, l'arrivo dell'uomo senz'arti che, in preda ai conati di vomito, lottava per dominare il suo corpo menomato, per riprendere il lavoro al punto in cui l'aveva interrotto al tramonto del giorno innanzi.

Padre Handy disse a sua moglie Ely: «Hai del caffé caldo per lui? Ti prego.»

«Sì,» fece lei, asciutta, diligente, piccola e avvizzita, come una personalità disidratata; padre Handy provò un impulso di antipatia per quel corpo scialbo, mentre la guardava tirar fuori una tazza e un piattino di Melmac, non con amore, ma con la fredda devozione della moglie di un prete, e quindi della serva di un prete.

«Salve!» esclamò allegramente Tibor. Era sempre gaio, come se fosse un dovere professionale, nonostante i conati di vomito fisiologici.

«Carico,» disse padre Handy. «Forte. Ecco qui.» Si scostò, in modo che il carretto, ingombrante per l'interno di una costruzione, potesse passare dal corridoio ed entrare nella cucina della chiesa.

«Buongiorno, Mrs. Handy,» disse Tibor.

Ely Handy disse con voce grigia, senza guardare l'uomo privo d'arti: «Buongiorno, Tibor. La pace sia con te e con la tua santa scintilla.»

«La pace o la pece dell'inferno?» ribatté Tibor, e strizzò l'occhio a padre Handy.

Nessuna risposta; la donna continuò a trafficare. L'odio, pensò padre Handy, può assumere forme meravigliose, incredibilmente attenuate; e all'improvviso provò la nostalgia per un odio diretto, aperto, pieno, ben centrato. Non semplicemente quella mancanza di garbo, quella formalità... guardò la moglie che prendeva il latte della ghiacciaia.

Tibor incominciò la difficile impresa di bere il caffè.

Per prima cosa, doveva rendere stazionario il suo carretto. Bloccò il freno semplice. Poi staccò il relay a solenoidi dal circuito del movimento e passò la corrente dalla batteria ad elio liquido al circuito manuale. Una linda estensione tubolare di alluminio si protese, ed alla sua estremità un meccanismo a sei dita, con ogni unità separatamente collegata, attraverso le soglie degli impulsi, ai muscoli della spalla dell'uomo senza arti, si tese brancolando verso la tazza; e poi, quando Tibor vide che era ancora vuota, lanciò un'occhiata interrogativa.

«Sul fuoco,» disse Ely, con un sorrisetto carognesco.

Perciò Tibor dovette sbloccare il freno con i selettori a solenoide, e tese le dita metalliche per sollevare il bricco. L'estensore tubolare d'alluminio, simile a un braccio, sollevò faticosamente il bricco, con un movimento che sembrava quello d'un malato di morbo di Parkinson, fino a quando Tibor riuscì, grazie a tutti i complessi componenti di guida dell'ICBM, a versare il caffè nella tazza.

Padre Handy disse: «Non ti faccio compagnia perché questa notte e quando mi sono alzato stamattina ho avuto degli spasmi al piloro». Si sentiva irritabile, fisicamente. Come te, pensò, sebbene sia un Completo, questa mattina ho delle noie con il mio corpo: con le ghiandole e gli ormoni. Accese una sigaretta, la prima della giornata, assaporò il tabacco autentico, tirò una boccata e si sentì molto meglio: una sostanza chimica frenava la sovrapproduzione di un'altra. Si sedette a tavola mentre Tibor, che sorrideva ancora gaiamente, beveva senza lagnarsi il caffè troppo caldo.

Eppure...

Qualche volta, un dolore fisico è una precognizione di qualcosa di brutto che sta per accadere, pensò padre Handy; e nel tuo caso... è così, sai cosa ti dirò... cosa ti dovrò dire oggi? Non c'è scelta, perché io non sono altro che

un verme-uomo, il quale fa ciò che gli dicono; e che di martedì dice agli altri cosa devono fare, ma questo un giorno solo alla settimana, e soltanto per un'ora.

«Tibor,» disse «*wie geht es Heute?*»

«*Es geht mir gut*,» rispose immediatamente Tibor.

Tutti e due amavano ricordare e usare il tedesco. Significava Goethe e Schiller e Kafka e Fallada; i due uomini, insieme, vivevano per questo e di questo. Adesso, dato che presto sarebbe venuto il lavoro, era un rito che sconfinava nel sacro, un ricordo delle ore in cui non c'era più la luce del giorno ed era impossibile dipingere e loro potevano... dovevano semplicemente parlare. Nella luce fioca delle lanterne al cherosene e del fuoco, che era una pessima sorgente luminosa; troppo irregolare, e Tibor si era lagnato, con quel suo modo discreto, che gli stancava gli occhi. E quello era un segno spaventoso, perché in tutta l'area Wyoming-Utah non si trovava un fabbricante di lenti: negli ultimi tempi era impossibile lavorare il vetro in quel modo, almeno a quanto ne sapeva padre Handy.

Sarebbe stato necessario un Pell per procurare degli occhiali per Tibor, se fossero diventati indispensabili; era una prospettiva che non gli piaceva, perché troppo spesso un dipendente della Chiesa, spedito in un Pell, partiva e non tornava più. E non si scopriva mai il perché: altrove era meglio o peggio? Poteva darsi che fosse meglio e peggio, o almeno così aveva deciso lui, giudicando in base a quello che diceva la radio delle sei del pomeriggio: dipendeva dal posto.

E il mondo, adesso, era fatto di molti posti. I collegamenti erano stati distrutti, quelli che un tempo avevano costituito la condannata uniformità.

«'Tu capisci,'» cantilenò padre Handy, da *Ruddigore*. Di colpo, Tibor smise di bere il caffè.

«'Credo di sì,'» gemette di rimando, completando la citazione. «'Che il dovere, il dovere deve essere compiuto'», disse poi. La tazza del caffè venne deposta con un gesto complicato che richiedeva l'apertura e la chiusura di molte soglie d'impulsi.

«'La legge,'» disse padre Handy, «'vale per tutti.'»

Quasi parlasse a se stesso, con autentica amarezza, Tibor disse: «'Eludere il compito.'» Girò la testa, si leccò rapidamente le labbra con la lingua esperta e fissò il prete a lungo, profondamente, «Cosa c'è?»

C'è, pensò padre Handy, il fatto che io sono legato; faccio parte di una rete che sferza e agita l'intera catena, scossa dall'alto. E noi crediamo, lo sai, che il movimento iniziale venga impartito da quell'Altrove di cui rice-

viamo una fioca emanazione, dei dati che ci sforziamo sinceramente di comprendere e di realizzare perché noi crediamo... sappiamo, che ciò che Quello vuole non è soltanto doveroso ma anche giusto.

«Noi non siamo schiavi,» disse a voce alta. «Siamo servi, dopotutto. Noi possiamo abbandonare tutto; *tu* puoi farlo. Lo potrei anch'io, se lo ritenessi giusto.» Ma non l'avrebbe mai fatto; aveva deciso tanto tempo prima, e aveva formulato un giuramento segreto, vincolante. «Che cosa ti spinge a fare il tuo lavoro, qui?» chiese poi.

Tibor rispose, guardingo: «Be', lei mi paga.»

«Ma non ti obbligo.»

«Devo pure mangiare. È questo che mi obbliga.»

Padre Handy disse: «Sappiamo una cosa: tu puoi trovare molti lavori, in qualunque posto: potresti essere a lavorare da qualunque parte. Nonostante la tua.. menomazione.»

«L'Amen di Dresda,» disse Tibor.

«Eh? Cosa?» Padre Handy non capiva.

«Qualche volta,» disse Tibor, «quando avrà collegato il generatore all'organo elettronico, glielo suonerò: lo riconoscerà. L'Amen di Dresda si eleva in alto. Fa pensare a Lassù: a quel luogo da cui lei viene comandato.»

«Oh, no,» protestò padre Handy.

«Oh, sì,» fece sardonico Tibor, e la sua faccia contratta si incartapecorì nell'offesa della sua emozione sbagliata, della sua convinzione. «Anche se è il 'bene', una potenza benigna. La *costringe* comunque a fare le cose. Mi dica solo questo: devo cancellare qualcosa che ho già dipinto? Oppure riguarda l'intero affresco?»

«La composizione finale: ciò che hai fatto finora è eccellente. I fotocolor da trentacinque millimetri che abbiamo mandato... quelli che li hanno visti ne sono stati entusiasti; sai, gli Anziani della Chiesa.»

Riflettendo, Tibor disse: «Strano. Si possono ancora trovare fotocolor e farli sviluppare. Però non è più possibile avere un quotidiano.»

«Be', c'è il notiziario radio delle sei,» osservò padre Handy. «Da Salt Lake City.» Attese, speranzoso. Non ottenne risposta: l'uomo privo d'arti beveva il caffè in silenzio. «Sai,» disse padre Handy, «qual è la parola più antica della lingua inglese?»

«No,» disse Tibor.

«'Might,'» disse padre Handy. «Nel senso di potenza. In tedesco è *Macht.* Ma è molto più antica del teutonico; risale addirittura agli ittiti.»

«Uhmmm.»

«La parola ittita *mekkis*. 'Forza'.» Attese di nuovo, speranzoso. «'Non parli? Non è questa l'abitudine della donna?'» Stava citando dal *Flauto magico* di Mozart. «'L'abitudine dell'uomo,'» finì, «'è l'azione.'»

Tibor disse: «Quello che parla è lei.»

«Ma tu,» disse padre Handy, «devi agire. Avevo qualcosa da dirti.» Poi rifletté. «Oh, sì. Le pecore.» Dietro la chiesa, in un pascolo di cinque acri, teneva sei pecore. «Ieri sera mi sono fatto prestare un ariete,» disse. «Da Theodore Benton. Per la monta. Benton lo ha portato qui mentre ero fuori. È un ariete vecchio: ha il muso grigio.»

«Uhmmm.»

«È arrivato un cane e ha rincorso le pecore: quel setter irlandese focato degli Yeats. Sai: rincorre le mie pecore quasi tutti i giorni.»

Interessato, l'uomo privo d'arti girò la testa. «E l'ariete...»

«Per cinque volte, il cane si è avvicinato alle pecore. Per cinque volte, muovendosi molto lentamente, l'ariete si è avviato verso il cane, lasciandosi le pecore alle spalle. Il cane, naturalmente, si fermava quando vedeva l'ariete che gli andava incontro, e allora l'ariete si fermava e dissimulava. Brucava.» Padre Handy sorrise al ricordo. «Quant'era furbo, quel vecchio animale: lo vedevo pascolare, ma teneva d'occhio il cane. Il cane ringhiava e abbaiava, e l'ariete continuava a brucare. E allora il cane si avvicinava ancora un po'. Ma poi una volta il cane si è messo a correre, è balzato oltre l'ariete; si è messo tra lui e le pecore.»

«E le pecore sono scappate via.»

«Sì. E il cane, sai come fanno, come imparano a fare, ha isolato una pecora, per buttarla a terra; ammazzano le pecore, o le storpiano. Le mordono alla pancia.» Padre Handy tacque qualche istante. «E l'ariete. Era troppo vecchio; non poteva correre per raggiungere il cane. Si è voltato ed è rimasto li a guardare.»

I due uomini tacquero.

«Sono capaci di pensare?» fece Tibor. «L'ariete, voglio dire.»

«Io so soltanto,» disse padre Handy, «quello che ho pensato io. Sono andato a prendere il fucile, per ammazzare il cane. Dovevo farlo.»

«Se fossi stato io,» disse Tibor, «Se quell'ariete fossi stato io, e avessi visto quella scena, se avessi visto il cane che mi superava e aggrediva le pecore e io non potevo fare altro che stare a guardare...» Esitò.

«Ti saresti augurato,» disse padre Handy, «di essere morto.»

«Sì.»

«Quindi la morte, come insegnamo noi Servi dell'Ira... noi insegnamo che è una soluzione. Non una nemica, come insegnavano i cristiani, come diceva Paolo. Ricordi il loro testo. 'Morte, dov'è il tuo pungiglione? Tomba, dov'è la tua vittoria?' capisci quello che voglio dire.»

Tibor rispose lentamente: «Se non puoi fare il tuo dovere, è meglio essere morto. Qual è il dovere che devo compiere?»

Nel tuo affresco, pensò padre Handy, tu devi creare la Sua faccia.

«Lui,» disse. «E com'Egli è veramente.»

Dopo una pausa meravigliata, Tibor disse: «Vuole dire il Suo esatto aspetto fisico?»

«Non un'interpretazione soggettiva,» disse padre Handy.

«Ha delle foto? Dati video?»

«Me ne hanno dati alcuni. Per mostrarteli.»

Fissandolo, Tibor chiese: «Vuol dire che ha una *foto* del Deus Irae?»

«Ho una foto a colori e a profondità, di quelle che prima della guerra chiamavano 3D. Niente filmati, ma questa basterà, credo.»

«Vediamola.» Il tono di Tibor era incerto, un miscuglio di stupore e di paura e dell'ostilità di un artista ostacolato, intralciato.

Padre Handy passò nel suo ufficio, prese la cartelletta, tornò, l'aprì, estrasse la foto a colori in 3D del Dio dell'Ira, e la porse a Tibor, che la prese con l'estensore manuale destro.

«Questo è il Dio,» disse poco dopo padre Handy.

«Sì, si vede.» Tibor annuì. «Le sopracciglia nere. I capelli neri; gli occhi... vedo la sofferenza, ma egli sorride.» L'estensore restituì bruscamente la foto. «Non posso dipingerlo da questa immagine.»

«Perché no?» Ma padre Handy lo sapeva. La foto non aveva reso veramente la qualità divina: era la fotografia di un *uomo.* La qualità divina non poteva venire catturata dalla celluloide rivestita di nitrato d'argento. «Quando venne fatta questa foto,» disse, «egli era a un *luau* nelle Hawaii. Mangiava tenere foglie di taro con pollo e polpi. Si divertiva. Vedi l'avidità del cibo, la bramosia che crea un'espressione innaturale? Si stava svagando, una domenica pomeriggio, dopo una conferenza tenuta al senato accademico di qualche università: ho dimenticato quale. Quei giorni felici degli anni sessanta.»

«Se non posso fare il mio dovere,» disse Tibor, «la colpa è sua.»

«'Un lavoratore incapace dà sempre la colpa...'»

«Lei non è una cassetta di utensili.» I due estensori manuali batterono sul carretto. «I miei utensili sono qui. Non do loro nessuna colpa; li uso.

Ma lei... lei è il mio datore di lavoro; mi sta dicendo *che cosa* devo fare, ma come posso, basandomi su quella foto? Mi dica...»

«Un Pell. Gli Anziani della Chiesa dicono che se la fotografia è inadeguata, e lo è, e lo sappiamo tutti, allora devi partire per un Pell, per trovare il Deus Irae, e ti manderanno i documenti necessari.»

Tibor sbatté le palpebre, stupito, spalancò la bocca, poi protestò: «Ma la mia batteria metallica! E se si guastasse?»

Padre Handy disse: «Quindi anche tu dai la colpa ai tuoi utensili.» La sua voce era meticolosamente controllata, risonante.

Ely, che stava accanto alla stufa, disse: «Licenzialo. Si è bruciato.»

Padre Handy si volse verso di lei. «Io non licenzio nessuno. Non si è bruciato. È un gioco di parole: il fuoco, il loro inferno, i cristiani. Noi non l'abbiamo,» le ricordò. E poi a Tibor recitò la più grande poesia di tutti i mondi, quello che entrambi comprendevano eppure non afferravano, non riuscivano ad aggrovigliare, come Papageno con la sua rete. La recitò a voce alta, come un vincolo che li teneva uniti in quello che *loro*, i cristiani, chiamavano *agape*, amore. Ma era qualcosa di ancora più elevato: questo era amore e umanità e bellezza: una nuova trinità.

Ich sih die liehte heide
in gruner varwe stan.
Das süln wir alle gehen,
die sumerzit enphahen.

Quando ebbe detto questo, Tibor annuì, prese di nuovo la tazza con quel movimento difficile, complesso, problematico; sorseggiò il caffè. Nella stanza scese il silenzio, e persino Ely, la donna, non parlò.

Fuori, la mucca che tirava il carretto di Tibor gemette raucamente, si spostò; forse, pensò padre Handy, sta cercando cibo, sperando. La mucca ha bisogno di nutrimento per il corpo, noi per la mente. Altrimenti tutti moriranno. Dobbiamo avere quell'affresco; Tibor deve percorrere mille miglia, e se la sua mucca muore o la sua batteria si guasta, allora noi spiriamo insieme a lui: *non è solo in questa morte.*

Si chiese se Tibor lo sapeva. Se sarebbe stato utile saperlo. Probabilmente no. Perciò non l'avrebbe detto: in quel mondo, niente serviva a qualcosa.

## 2.

Nessuno dei due uomini sapeva chi aveva scritto la vecchia poesia, le parole tedesche medievali che non si trovavano nel loro dizionario Cassell; insieme, loro due avevano immaginato, evocato, scoperto il significato delle parole; erano certi di avere ragione, di averle comprese. Ma non esattamente. Ed Ely sbuffava.

Ma era così. Io *vedo* il boschetto colpito dalla luce. Nel verde... E poi non sapevano esattamente. In qualche modo, spiccava nel verde. E tutti noi andremo là... era *presto*? L'estate da... da far cosa? Da raggiungere? Da trovare? Oppure era... l'estate da abbandonare?

Lo *sentivano*, lui e Tibor: una verità assoluta, eppure, per loro, nella loro ignoranza, non aveva fonti di consultazione, lasciare e trovare l'estate, il bosco illuminato dal sole; erano la vita e l'abbandono della vita fusi insieme, poiché non riuscivano a districarlo razionalmente, e faceva loro paura, eppure continuavano a tornare a quei versi, poiché, forse appunto perché non potevano comprendere, erano un balsamo che li salvava.

Ora, padre Handy e Tibor avevano bisogno che una potenza — mekkis, pensò il prete — scendesse di Lassù e li aiutasse... in questo, i Servi dell'Ira concordavano con i cristiani: la potenza del bene stava Lassù, *Ubrem Sternenzelt*, come aveva detto Schiller; al di sopra delle schiere delle stelle. Sì, *al di là* delle stelle, su questo erano d'accordo: questo era tedesco moderno.

Ma era strano, affidarsi ad una poesia di cui non si afferrava veramente il significato; e mentre apriva e studiava le vecchie carte topografiche che un tempo venivano distribuite gratis alle stazioni di servizio, prima della guerra, padre Handy si chiese se quello non era un segno di degenerazione. Un sintomo di malvagità... non solo del fatto che i tempi erano brutti, ma che anche loro erano diventati malvagi: la qualità stava dentro di loro.

Adesso stava parlando con Dominus McComas, suo superiore nella gerarchia dei Servi dell'Ira: il Dominus stava seduto, grosso e tepido, con quei denti stranamente crudeli, come se dilaniasse qualcosa, non necessariamente di vivo, ma di molto più duro... come se facesse un lavoro, un dovere, con i denti.

«Carl Lufteufel,» disse Dominus McComas, «era un figlio di puttana. Come uomo.» Lo aggiunse perché, naturalmente, non si parlava così della parte divina del dio-uomo, il Deus Irae. «E poi,» disse, «scommetto dieci a cinque che faceva i martini con il vermut *dolce*.»

«Lei ha mai bevuto il vermut dolce liscio o con ghiaccio?» chiese padre Handy.

«È piscio dolce,» gracchiò McComas con quella sua orrida voce bassa e, mentre parlava, si frugava nella gengiva spugnosa con un fiammifero di legno. «Non sto scherzando: non è altro che piscio di cavallo.»

«Cavalli diabetici,» disse padre Handy.

«Già, che passano lo zucchero.» McComas grugnì un *ah-ah*; i suoi occhi tondi e rossi scintillavano... rossi, come se fossero cortocircuitati ed il metallo si fosse surriscaldato, pericolosamente; ma questo era normale, come lo era il fatto che avesse la lampo dei calzoni semiaperta. «Quindi il suo inc,» gracchiò ancora, «deve rotolare fino a Los Angeles. È in discesa?» E questa volta rise tanto che sputacchiò sulla tavola. Ely, seduta in un angolo a lavorare a maglia, lo guardò con un odio così crudo che padre Handy si sentì a disagio e dedicò la sua attenzione alle vecchie carte autostradali gualcite.

«Carleton Lufteufel,» disse padre Handy, «fu presidente dell'Energy Research and Development Administration dal 1982 all'inizio della guerra.» Parlava quasi tra sé. «Fino a quando venne usata la gob.» La grande bomba senza obiettivo, «*great objectless bomb*», una bomba che non esplodeva in un punto particolare della superficie terrestre, ma che contaminava uno strato dell'atmosfera. Perciò (e questo era il tipo di teoria delle armi di moda prima della Terza Guerra Mondiale), non poteva venire deviata, come un missile poteva venire deviato da un antimissile, o un bombardiere, per quanto veloce (e nel 1982 andavano velocissimi), incredibilmente, da un biplano. Un biplano lento.

Nel 1978 il biplano era ricomparso sotto forma del D-III, Defensive III, un pellicano svolazzante fabbricato dall'uomo che portava con sé una riserva illimitata di carburante: poteva volare in cerchio, a bassa quota, per mesi interi, mentre a bordo il pilota viveva grazie alla sua tuta come i Nostri Avi avevano vissuto degli alberi e degli arbusti. Il biplano D-III aveva un meccanismo tropico che ne dirigeva gli sforzi quando un bombardiere arrivava, anche ad una quota fantastica; il D-III cominciava a salire quando il bombardiere era ancora a mille miglia di distanza, e liberava, in mezzo alle ali, un peso di densità enorme che lo tirava alla quota voluta; il D-III ed il suo pilota venivano scagliati letteralmente in alto, dove non esisteva un'atmosfera che meritasse questo nome. E il «piombo» — era stato effettivamente chiamato così, sebbene in realtà servisse a sollevare, non a far scendere — trascinava il biplano e l'uomo che c'era a bordo verso il bombardiere, e all'improvviso i due aerei si scontravano. E tutti morivano. Ma «tutti» erano in realtà tre soli uomini: due sul bombardiere, uno nel D-III.

E là sotto, una città continuava a vivere, illuminata, e funzionante compostamente.

Mentre altri D-III volavano in cerchio, in cerchio, un mese dopo l'altro: come certi rapaci, volteggiavano in apparenza per l'eternità.

Tuttavia, non era una vera eternità. Gli antimissili e i D-III avevano tenute lontane le vespe fatali per un tempo finito, e poi era venuto il Dies Irae... per tutti, a causa della gob, la grande bomba senza bersaglio che Carleton Lufteufel aveva fatto detonare da un satellite a un apogeo di ottomila chilometri. Si era immaginato che gli Stati Uniti avrebbero continuato a vivere e a prosperare, in qualche maniera misteriosa, forse per via del copricapo, simile a un cappello da cotillon, distribuito a milioni di individui patriottici; si collegava alle vene cefaliche e restituiva i globuli rossi alla circolazione sanguigna che li perdeva rapidamente. Quel copricapo, stile congresso venditori porta-a-porta d'aspirapolveri, purtroppo aveva avuto anch'esso capacità finite; per molti aveva smesso di funzionare molto tempo prima che cessasse la Krankheit, la malattia. La grande, grandissima società che aveva venduto alla Casa Bianca e al Pentagono i cappelli da cotillon era scomparsa a sua volta, colpita non dal fallout che annientava il midollo delle ossa, ma da centri diretti di missili che avevano schivato e guizzato con maggiore rapidità di quanto schizzassero e sfrecciassero gli antimissili. Non voltarti indietro, aveva detto una volta Satchel Page: può darsi che qualcosa stia per raggiungerti. I missili della Cina Popolare non si erano voltati indietro, e gli antimissili che li inseguivano non li avevano raggiunti in tempo; la Cina aveva potuto morire con la soddisfazione che nelle sue misere fabbriche sotterranee «arretrate» aveva creato un'arma che persino il dottor Porsche, se fosse stato ancora vivo, avrebbe guardato con ammirazione.

Ma, pensò padre Handy mentre sceglieva e apriva le vecchie carte autostradali, qual era stata l'arma veramente sporca della guerra? La gob del Deus Irae aveva ucciso il numero più alto di persone... probabilmente circa un miliardo. No, la gob di Carleton Lufteufel, ora adorato come il Dio dell'Ira... no, non era stata quella, a meno che ci si limitasse a tenere conto dei numeri.

No: lui optava per un'altra e, sebbene avesse ucciso solo pochi milioni di persone, lo impressionava: la sua malvagità era così clamorosa; splendeva e puzzava, come aveva detto una volta un membro del Congresso degli Stati Uniti, come uno scombro morto nel bùio della notte. E come la gob, era un'arma americana.

Era un gas nervino.

Spingeva gli organi del corpo umano a divorarsi l'un l'altro.

«Bene,» ringhiò Dominus McComas, stuzzicandosi i denti crudeli, «se l'inc ci riesce, magnifico. Se fossi un Anziano, non m'importerebbe un accidente che somigliasse a Lufteufel o no: lassù ci metterei una bella faccia porcina, grassa, soddisfatta e perversa: una faccia da fogna.» E la sua faccia da fogna raggiava, ed era strano, pensò padre Handy, perché McComas aveva proprio l'aspetto che si poteva immaginare avesse il Deus Irae... eppure la foto a colori mostrava un uomo dagli occhi straziati dalla sofferenza, un uomo che sembrava profondamente, spaventosamente malato, anche se si ingozzava di pollo arrosto, con un *lei* intorno al collo e una ragazza, non molto graziosa, alla sua destra... un uomo dai capelli lucidi, pesanti, disordinati, e la barba che sembrava troppo lunga, anche se senza dubbio si era raso con cura: era subdermale, e traspariva dalla pelle; non era colpa sua, eppure era *il marchio.* Ma di che cosa? Il nero non era il male; il nero era ciò che aveva inteso Martin Lutero nella sua traduzione del Genesi quando aveva scritto «*Und die Erde war ohne Form und leer*». *Leer*: ecco. Ecco cos'era il nero: suonava un po' come «layer», strato... il negativo di una pellicola che, esposta a una luce non schermata, per l'azione chimica era diventata assolutamente opaca, aveva acquisito questa qualità di *leer*ità, questo strato di cecità glaucomatosa. Era come Edipo vagante; quel che vedeva, o meglio quel che non poteva vedere. I suoi occhi non erano annientati; erano veramente coperti; era una membrana. E quindi luì, padre Handy, non odiava Carleton Lufteufel, perché il miliardo di persone che erano morte non erano finite come quelle che erano state colpite dal gas nervino americano: la loro morte non era stata mostruosa.

Eppure, questo aveva posto fine alla guerra; dopo il termine della pioggia tossica, non restava personale sufficiente per continuare. *De mortuis nil nisi bonum,* pensò. Dei morti si debbono dire solo cose belle, come... ecco, pensò, forse questo: Siete morti per colpa degli idioti che pagavate per governarvi e proteggervi ed estorcervi tasse pesantissime. Perciò, chi sono stati i cretini più colossali, voi o loro? Comunque, erano periti gli uni e gli altri. Il Pentagono era scomparso da tanto tempo; la Casa Bianca, i rifugi dei VIP... *de mortuis nil nisi malum,* pensò padre Handy, correggendo il vecchio detto, perché risultasse più saggio: Dei morti si deve solo parlar male. Perché erano stati tanto stupidi: un cretinismo elevato a proporzioni sataniche.

... al punto di leggere supinamente i giornali e di guardare la televisione

senza far nulla, quando Carleton Lufteufel aveva tenuto il suo discorso del 1983 a Cheyenne, il cosiddetto discorso della Fallacia dei Numeri, in cui aveva dimostrato brillantemente una verità ispirata, tra l'approvazione generale: una nazione non aveva bisogno di un certo numero di superstiti per andare avanti; una nazione, aveva spiegato Lufteufel, non consiste nei suoi cittadini, ma nel suo *know-how.* Finché i depositi dei dati sono al sicuro, e le capsule di microbobine sepolte a miglia e miglia sottoterra... se rimanevano quelli allora (a Washington molti avevano detto che aveva formulato la frase nello stile del discorso «sangue-sudore-lacrime» di Churchill, molti decenni prima), «i nostri modelli patriottici, etnici, idiosincratici sopravvivono perché possono venire appresi da qualunque generazione sostitutiva».

La generazione sostitutiva, però, non aveva avuto la possibilità di riesumare i depositi dei dati, perché aveva un compito più importante, non previsto da Lufteufel: produrre il cibo per restare in vita. Gli stessi problemi che avevano assillato i Padri Pellegrini, diboscare il suolo, piantare, proteggere i raccolti e il bestiame. Maiali, mucche, pecore, granturco e grano, barbabietole e carote: erano diventati quelli, gli interessi patriottici, idiosincratici, etnici vitali, non il testo orale di qualche grande stupidaggine epica americana, come *Snowbound* di Whittier.

«Secondo me,» rombò McComas, «non deve mandare il suo inc; non gli faccia fare neppure l'affresco; trovi un Completo. Lui andrà avanti con quel suo carro trainato dalla mucca per cento miglia o giù di lì e poi arriverà in un punto dove non ci sono più strade, e finirà in un fosso, e chiuso. Non è un favore che gli fa, Handy. Vuol dire soltanto uccidere un povero fesso privo d'arti che, senza dubbio, dipinge bene...»

«Dipinge,» l'interruppe padre Handy, «meglio di tutti gli artisti che conosca la SCROFA.» Pronunciò le iniziali di Sacra Chiesa Reverendissima Osservante Fedele Amabile come una parola sola, come «scrofa», per dar fastidio a McComas, il quale la pronunciava sempre come una serie d'iniziali distaccate.

Gli occhi rossi, cortocircuitati di McComas si fissarono malignamente su di lui, mentre il Dominus cercava una risposta tagliente e bruciante; nel frattempo, Ely disse all'improvviso: «Ecco che arriva Miss Rae.»

«Oh,» fece padre Handy, e sbatté le palpebre. Perché era Lurine Rae, che trasformava in concretezze i punti e gli sgorbi del dogma dei Servi dell'Ira: almeno per quanto lo riguardava personalmente.

Eccola che arrivava, con i capelli rossi e le ossa così minute che lui la

immaginava sempre capace di volare... quando vedeva Lurine Rae inaspettatamente, gli veniva sempre fatto di pensare alle streghe, per quella leggerezza. Lei andava sempre a cavallo, e questa era la «vera» ragione della sua elasticità... ma non era soltanto il movimento agile di una donna atletica; e non era neppure etereo. Aveva le ossa cave, pensava lui, come un uccello. E questo collegava ancora di più, nella sua mente, le donne e gli uccellini: di qui, ancora una volta, il canto di Papageno, l'uccellatore: Avrebbe fatto una rete per gli uccelli e poi, un giorno, ne avrebbe fatta una per una mogliettina o per una damigella che avrebbe dormito al suo fianco; e padre Handy, vedendo Lurine, sentiva svegliarsi dentro il vecchio ariete perverso; il male della stessa sostanzialità manifestava la sua insidia nel cuore del suo essere.

Angoscioso. Ma lui c'era abituato, anzi gli piaceva... per la verità, gli piaceva lei.

«Buongiorno,» gli disse Lurine, poi vide Dominus McComas, che non le era simpatico; arricciò il naso e le sue lentiggini fremettero: tutto quel rosso chiaro, i capelli, la pelle, le labbra, si contorse per l'avversione, e anche lei snudò i denti. Ma i suoi erano minuti e regolari, fatti non per maciullare — per esempio i semi crudi, preistorici — ma per recidere nettamente.

Lurine aveva denti per *mordere.* Non i denti massicci fatti per masticare.

Lei, padre Handy lo sapeva, mordicchiava. Lo sapeva? No, lo intuiva. Perché in realtà non le si era mai avvicinato: manteneva una distanza tra loro.

L'ideologia dei Servi dell'Ira si ricollegava alla concezione agostiniana delle donne: c'era di mezzo la paura, e poi naturalmente il dogma si era aggrovigliato con il vecchio culto di Mani, l'eresia albigese della Provenza, i catari. Per loro, la carne e il mondo erano stati malvagi: avevano predicato l'astinenza. Ma i loro poeti è i loro cavalieri avevano venerato le donne, le avevano deificate; la *domina*, così affascinante, così vitale... anche quelle folli *dominae* di Carcassonne che usavano portare i cuori degli amanti morti in astucci gemmati. E i cavalieri catari, semplicemente pazzi, oppure più pervertiti?... che avevano portato in astucci smaltati gli escrementi secchi delle loro amanti... Era stato un culto annientato spietatamente da Innocenzo III, e forse a ragione. Ma...

Nonostante tutti gli eccessi, i poeti-cavalieri albigesi avevano riconosciuto il valore della donna: non era la serva dell'uomo e neppure la sua «costola debole», la parte di lui che si era lasciata facilmente indurre in tentazione. Era... be', ecco una domanda intelligente. Mentre prendeva una

sedia per Lurine e le versava il caffè, padre Handy pensò: Qualche valore supremo è racchiuso in questa pallida, esile ragazza ventenne, che ha le lentiggini ed i capelli rossi, e va a cavallo. Supremo come la *mekkis* dello stesso Dio dell'Ira. Ma non una mekkis; non Macht, non potenza o forza. È piuttosto un... mistero. Perciò, è in gioco la saggezza gnostica, la conoscenza celata dietro un muro così fragile, così affascinante... ma senza dubbio è una conoscenza fatale. Interessante, il fatto che la verità potesse essere un'osservazione fatale. La donna conosceva la verità, coesisteva con essa, eppure la verità non la uccideva. Ma quando la proferiva... pensò a Cassandra ed alla Pizia dell'Oracolo di Delfo. Ed ebbe paura.

Una volta aveva detto a Lurine, una sera, dopo qualche bicchiere, «Tu hai quello che Paolo chiamava il *pungiglione*.»

«Il pungiglione della morte,» gli aveva ricordato prontamente Lurine, «è il peccato.»

«Sì.» Lui aveva annuito. E lei l'aveva, e non la uccideva, come il veleno della vipera non uccide la vipera stessa... e come le testate atomiche non minacciavano se stesse. Un coltello, una spada, avevano due estremità: una era un'impugnatura, l'altra una lama: lo gnosi di quella donna, per lei era impugnata dalla parte non pericolosa, il manico; ma quando la protendeva... padre Handy vedeva, lampeggiante, la luce della lama leggera.

Ma in che cosa consisteva il peccato, per i Servi dell'Ira? Le armi della guerra; naturalmente si pensava ai cretini neurotici e psicopatici alla guida di grandi aziende e di organismi governativi, ora morti come individui; gli uomini dei progetti, gli ideatori, i pianificatori, gli infanti della politica e delle pubbliche relazioni... come erba, la loro carne. Certo era stato peccato, ciò che avevano fatto, ma inconsapevolmente. Cristo, il Dio della Vecchia Setta, aveva detto la stessa cosa dei suoi assassini: non sapevano quello che facevano. Non la conoscenza, *ma la mancanza di conoscenza* li aveva fatti diventare ciò che erano stati, tramandati alla storia mentre giocavano ai dadi la sua veste o gli trafiggevano il fianco con la lancia. C'era la conoscenza nella Bibbia cristiana, in tre punti, a quanto egli sapeva personalmente... nonostante che le regole della gerarchia dei Servi dell'Ira vietassero di leggere i testi sacri cristiani. Una parte stava nel Libro di Giobbe. Una nell'Ecclesiaste. L'ultima, la nota finale, era costituita dalle lettere di Paolo ai Corinzi, e poi era finito tutto, e Tertulliano e Origeno e Agostino e Tommaso d'Aquino... persino il divino Abelardo: nessuno aveva aggiunto una iota in duemila anni.

E adesso, egli pensò, noi *sappiamo*. I catari c'erano andati vicini, aveva-

no intuito qualcosa: che il mondo era dominato da un Avversario maligno, non dal dio buono. Ciò che non avevano indovinato era contenuto nel Libro di Giobbe: che il «dio buono» era un dio dell'ira... in realtà era malvagio.

«Come Shakespeare fa dire da Amleto ad Ofelia,» ringhiò McComas a Lurine, «'Vatti a far monaca.'»

Lurine, sorseggiando il caffè, disse graziosamente. «Alla sua.»

«Visto?» disse Dominus McComas a padre Handy.

«Vedo,» rispose lui, guardingo, «che non si può ordinare alla gente di essere questo o quello; gli esseri umani hanno ciò che veniva chiamata un tempo natura ontologica.»

Con una smorfia, McComas disse: «Che cosa?»

«La loro natura intrinseca,» fece dolcemente Lurine. «Ciò che *sono*. Ignorante, rustico maniaco religioso.» Poi a padre Handy disse: «Mi sono decisa, finalmente. Mi converto alla Chiesa cristiana.»

Sghignazzando rauco, McComas si agitò, squassando il ventre per le risa, non la pancia da Babbo Natale; il ventre di un feroce animale maciullatore. «C'è ancora una Chiesa cristiana? Da queste parti?»

Lurine disse: «Là sono molto gentili e buoni.»

«Devono esserlo per forza,» disse McComas. «Debbono supplicare, per indurre la gente a seguirli. Noi non abbiamo bisogno di supplicare: si rivolgono a noi per chiedere protezione. Da Lui.» Alzò il pollice verso il soffitto. Verso il Dio dell'Ira, non nella sua forma umana, non come era apparso sulla Terra nella persona di Carleton Lufteufel, ma al suo spiritomekkis onnipresente. Lassù, qui, e infine laggiù: nella tomba, dove tutti finivano per venire trascinati.

Il nemico finale che Paolo aveva riconosciuto, la morte, aveva ottenuto la sua vittoria, dopotutto; Paolo era morto per nulla.

Eppure ecco lì Lurine Rae, che sorseggiava il caffè, e annunciava con calma che intendeva unirsi ad una vecchia setta, screditata e quasi finita. La buccia del mondo d'un tempo, che aveva mostrato il suo guscio chitinoso, la sua malvagità; perché erano stati *cristiani* quelli che avevano ideato le armi del terrore.

I discendenti di coloro che avevano cantato i pii inni luterani avevano progettato, nelle grandi aziende tedesche, gli strumenti maligni che avevano mostrato il «Dio» della Chiesa cristiana per ciò che era.

La morte non era un'avversaria, l'ultima nemica, come aveva creduto Paolo; la morte era la liberazione dall'asservimento al Dio della Vita, il

Deus Irae. Nella morte si era liberi da lui... e solo nella morte.

Il dio malvagio era il Dio della Vita. E anzi era l'unico Dio. E la Terra, questo mondo, era l'unico regno. E loro, tutti loro; loro erano i suoi servi, in quanto compivano i suoi comandi, l'avevano sempre fatto, nel corso dei millenni. E il suo premio era stato in armonia con la sua natura e i suoi comandi: era stata l'Ira. La Collera.

Eppure, ecco lì Lurine. Quindi non aveva senso.

Più tardi, quando Dominus McComas se ne era andato pesantemente a sbrigare i suoi affari, padre Handy restò a tener compagnia a Lurine.

«Perché?» chiese.

Scrollando le spalle, Lurine disse: «Mi piace la gente mite. Mi piace il dottor Abernathy.»

Padre Handy la fissò. Jim Abernathy, il prete cristiano di Charlottesville: lui detestava quell'uomo... se Abernathy era veramente un uomo, sembrava più un eunuco, adatto, come si dice in *Tom Jones*, a partecipare alle corse dei castroni. «E cosa ti dà, esattamente?» domandò. «Aiutati che Dio t'aiuta. Pensa a cose belle e tutto andrà...»

«No,» disse Lurine.

Ely fece, asciutta: «Lei va a letto con quell'accolito. Quel Pete Sands. Sai bene: quel giovanotto calvo con l'acne.»

«Tricofizia,» corresse Lurine.

«Almeno,» disse Ely, «procuragli un fungicida da spalmarsi sulla cute. Così non ti ammalerai anche tu.»

«Mercurio,» disse padre Handy. «Da un venditore ambulante, puoi comprarlo per circa cinque mezzi dollari d'argento degli Stati Uniti...»

«Va bene!» fece incollerita Lurine.

«Visto?» chiese Ely al marito.

«Va bene, lui non è un *gesunt*,» disse Lurine. *Gesunt*... un individuo sano. Non reso malato o mutilato dalla guerra, come gli incompleti. Pete Sands era malato: lo si vedeva sulla sua testa deturpata, calva, sulla faccia butterata. Siamo tornati al contadino anglosassone con il vaiolo, pensò padre Handy, con sorprendente velenosità. Era gelosia? Si meravigliava di se stesso.

Indicando padre Handy con un cenno del capo, Ely disse, rivolta a Lurine: «Perché non vai a letto con lui? È un *gesunt*.»

«Su, finiamola,» disse Lurine con quella sua voce tranquilla, ma ribollente di una collera rovente, mortale; quando si infuriava davvero tutto il

suo viso avvampava, e restava seduta rigida, come calcificata.

«Dico sul serio,» fece Ely, con un tono acuto, stridulo, quasi un urlo.

«Per favore,» disse padre Handy, cercando di calmare la moglie.

«Ma perché sei venuta qui?» chiese Ely a Lurine. «Per annunciare che ti converti, no? E chi se ne importa? Convertiti. Anzi, vai anche a letto con Abernathy: ti servirà a molto.» Lo disse con fare significativo, caricando di senso le parole con quel tono furioso. Le donne erano abilissime, in questo. Gli uomini, per contrasto, grugnivano, come faceva McComas; ricorrevano, come nel suo caso, a una risata cattiva. Ed era poco.

Cercando di apparire saggio, padre Handy disse a Lurine; «Ci hai pensato bene? È come un marchio. Dopotutto, tu vivi cucendo e tessendo e filando... dipendi dalla buona volontà della comunità; e se aderisci alla chiesa di Abernathy...»

«Libertà di coscienza,» disse Lurine.

«Oh, dio,» gemette Ely.

«Ascolta,» disse padre Handy. Prese tutte e due le mani di Lurine nelle sue. Poi spiegò, paziente: «Il fatto che tu vada a letto con Sands non ti obbliga ad accettare i loro insegnamenti religiosi. 'Libertà di coscienza' significa anche libertà di *non* accettare il dogma: capisci? Ascoltami bene, cara.» Lei aveva vent'anni; lui quarantadue, e se ne sentiva sessanta; mentre le stringeva le mani, si sentì come un vecchio ariete barcollante, un animale privo di zanne che sbavava e borbottava, e inorridì dell'immagine che aveva di se stesso. Ma continuò egualmente. «Per duemila anni, loro hanno creduto in un dio buono. E adesso sappiamo che non è vero. C'è un dio, ma è... lo sai come lo so io: eri una bambina, durante la guerra, ma ti ricordi, e puoi guardarti intorno e vedere; hai visto le miglia di polvere che un tempo erano esseri viventi... Non capisco come tu possa in tutta onestà, intellettualmente o moralmente, accettare un'ideologia che insegna che il *bene* ha avuto una parte decisiva in quanto è accaduto. Capisci?»

Lurine non ritrasse le mani. Ma rimase inerte, così passiva che padre Handy ebbe l'impressione di stringere due creature defunte; la sensazione fisica gli ispirò ripugnanza, e la lasciò andare, volontariamente. Poi lei riprese la tazza del caffè, con aria tranquilla. E disse: «Sta bene; noi sappiamo che è esistito un Carleton Lufteufel, presidente dell'ERDA del governo degli Stati Uniti. Ma era un uomo. Non un dio.»

«Un uomo nella forma,» disse padre Handy, «fatta da Dio. A immagine di Dio, secondo le tue sacre scritture.»

Lurine tacque: a questo non poteva ribattere.

«Cara,» disse padre Handy, «credere nella vecchia Chiesa significa fuggire. Tentare di evadere dal presente. Noi, la *nostra* chiesa; noi cerchiamo di vivere in questo mondo, di affrontare ciò che succede, la situazione in cui ci troviamo. Siamo sinceri. Come esseri viventi, siamo nelle mani di una divinità spietata e collerica, e lo saremo fino a quando la morte non ci cancellerà. Forse, se si potesse credere in un dio di morte... ma purtroppo...»

«Forse c'è,» disse bruscamente Lurine.

«Plutone?» Padre Handy rise.

«Forse Dio ci libera dal nostro tormento,» rispose lei, con fermezza. «E forse potrò trovarlo nella chiesa di Abernathy. Comunque...» Alzò gli occhi, rossa in viso, minuta, e decisa e incantevole, «io non adorerò come divinità un ex funzionario psicopatico dell'ERDA degli Stati Uniti; questo non è realistico. È...» Fece un gesto. «È sbagliato,» disse come se parlasse a se stessa e cercasse di convincersi.

«Ma è vivo,» disse padre Handy.

Lurine lo fissò, tristemente, turbata.

«Noi,» continuò il prete, «come tu sai, Io stiamo dipingendo. E mandiamo il nostro inc, il nostro artista, a cercarlo; abbiamo le carte autostradali... chiamalo pragmatismo, se vuoi: una volta Abernathy me lo ha detto. Ma *lui*, che cosa adora? Niente di niente. Mostramelo. *Mostramelo.*» Batté il palmo della mano sul tavolo, rabbiosamente.

«Ecco,» disse Lurine, «forse questo è...»

«Il preludio? Della vera vita futura? Lo credi davvero, sinceramente? Ascolta, cara: San Paolo credeva che Cristo sarebbe ritornato mentre lui era ancora in vita. Che il 'Nuovo Regno' sarebbe incominciato nel primo secolo d.C. *Ma è cominciato davvero?*»

«No,» disse lei.

«E tutto ciò che Paolo scrisse o pensò è basato su questo errore. Ma noi non basiamo la nostra fede sull'errore; noi sappiamo che Carleton Lufteufel fu la manifestazione in Terra della Divinità, e mostrò il suo vero carattere, che era l'ira. Questo puoi *vederlo* in ogni manciata di polvere e di macerie. Lo vedi da sedici anni. Se ci fossero ancora vivi degli psichiatri ti direbbero la verità, su ciò che tu stai cercando di fare. Si chiama... fuga.» Poi tacque.

Ely aggiunse: «E poi lei va a letto con Sands.»

Nessuno disse niente: anche quella era una realtà. E una realtà era una cosa concreta, e le parole non potevano contestare le cose concrete; occor-

reva un'altra cosa, ancora più grande. E Lurine Rae, e la Vecchia Chiesa, non l'avevano; la Chiesa aveva soltanto belle parole come «agape» e «charitas» e «pietà» e «salvezza».

«Quando si è sopravvissuti alle armi del terrore,» disse padre Handy a Lurine, «e alla gob, non si può più vivere di sole parole. Capisci?»

Lurine annuì, turbata e confusa e infelice.

**3.**

Durante la guerra erano state create molte droghe tossiche; e dopo, quelle droghe, una varietà immensa, erano rimaste sparse in mezzo al caos, e si potevano trovare qua e là, come tutto il resto. E Peter Sands provava un interesse particolare per quelle droghe, perché alcune, sebbene create originariamente come armi contro il nemico, per paralizzare, disorientare e obnubilare completamente le sue facoltà, avevano un certo valore positivo.

O almeno, così credeva lui. Con molta attenzione, si poteva preparare una pozione, parecchie droghe prese insieme; ci si sentiva disorientati, ma si otteneva anche una certa espansione della mente, una lucidità intensificata. Le piccole, verdi metanfetamine, le tiazine lucide e rosse, i discoidi piatti e bianchi di codeina, talvolta segmentati a metà, talvolta in quattro parti, quando erano più forti, minuscole compresse gialle... Sands ne aveva raccolto una quantità, che teneva scrupolosamente nascosta. Solo lui sapeva del tesoro che ammassava... e mentre raccoglieva e ammassava, faceva esperimenti.

Sands credeva che le cosiddette allucinazioni causate da alcune di quelle droghe (sottolineando, continuava a rammentare a se stesso, la parola «alcune»), non fossero affatto allucinazioni, ma percezioni di altre dimensioni della realtà. Alcune erano spaventose; altre apparivano incantevoli.

Stranamente, Sands pasticciava con le prime; forse un lungo condizionamento puritano, pensava, lo aveva reso masochista; comunque, era nel regno del terrore che egli preferiva avventurarsi, solo un poco... e non voleva né spingersi troppo lontano né rimanervi troppo a lungo: ma desiderava dare una buona occhiata.

Gli ricordava suo padre che un giorno, prima della guerra, in un parco dei divertimenti, aveva provato una macchina della scossa: infilavi una moneta, afferravi due maniglie e gradualmente le spostavi. Più le allontanavi, e più la corrente elettrica era forte: così uno imparava fino a che punto poteva sopportarla, fino a che distanza poteva spingere le due maniglie.

Guardando il padre sudato e rosso in viso, Peter Sands aveva provato ammirazione, aveva visto la stretta sulle maniglie farsi più serrata, più vigorosa, quanto più cresceva la distanza. Eppure era contro un antagonista possente — troppo possente, in ultima analisi — che lottava suo padre; e alla fine, con un grugnito di dolore, suo padre aveva lasciato completamente la presa.

Ma com'era stato ammirevole, suo padre, e naturalmente l'aveva fatto per farsi bello agli occhi di Pete, il quale, a otto anni, pensava che suo padre fosse veramente grande. Lui aveva toccato le maniglie per una frazione di secondo, ed era balzato via, impaurito; non poteva sopportare la scossa neppure per un istante. Non era come suo padre, lui... almeno, secondo le sue stime.

E adesso aveva le sue pillole residuate. Le mischiava, come un alchimista, in proporzioni meticolose di varietà e di quantità. E faceva sempre in modo che fosse presente un'altra persona, perché potesse dargli per via orale una fenotiazina, se lui si fosse spinto troppo oltre, in una delle tante direzioni in cui portava la droga.

«Sono pazzo,» aveva ammesso candidamente, una volta, con Lurine Rae. Eppure aveva continuato; ispezionava ciò che aveva da offrire ogni mercante che passava da Charlottesville... ispezionava e spesso comprava. Possedeva ampie farmacopee e sapeva dire, di solito a prima vista, di cosa consisteva una pillola, una compressa o una capsula, per quanto fosse arcana: riconosceva il marchio di fabbrica di ogni industria prebellica; in questo la sua sapienza era completa.

«Allora,» aveva detto Lurine, «smetti.»

Ma Sands non voleva smettere, perché stava cercando qualcosa. Non cercava di illudersi: cercava veramente... la meta c'era, ma oscurata da una membrana; ed egli si sforzava, per mezzo di quei medicinali, di sollevare la membrana, la cortina... era così che la rappresentava: era una razionalizzazione, forse, ma perché fare una cosa del genere, altrimenti? Perché spesso egli soffriva di paure e disorientamenti, talvolta di depressione e persino, ma raramente, di una rabbia omicida, polimorfa.

Punizione? No, aveva spesso pensato, rispondendo a se stesso. Non cercava di farsi del male, di menomare le proprie facoltà, di intossicarsi il fegato o i reni; leggeva le schede accompagnatorie, stava in guardia contro gli effetti secondari... e certamente non voleva diventare pazzo furioso e fare del male ad altri: alla pallida, graziosa Lurine, per esempio. Ma...

«Possiamo vedere Carleton Lufteufel con i nostri sensi, senza aiuto,»

spiegò a Lurine. «Ma io credo...» C'era un altro ordine di realtà, e gli occhi da soli non vi penetravano; se si prendevano come esempi i raggi ultravioletti e infrarossi...

Lurine, raggomitolata su di una poltrona di fronte a lui, fumava una pipa di radica algerina, piena di un tabacco olandese prebellico e completamente secco. «Invece di prendere quelle pillole,» gli disse, «costruisci strumenti che registrino la presenza di ciò che cerchi. Qualunque cosa sia. Leggila su di un quadrante. È meno pericoloso.» Lurine temeva sempre che lui entrasse in uno stato indotto dalle droghe e non facesse più ritorno; dopotutto, quei medicinali non erano medicinali: erano enzimi neurologici e metabolici, imperfettamente compresi persino da coloro che li avevano prodotti... il loro effetto variava da una persona all'altra.

«Io non voglio vedere dei dati su un quadrante,» rispose. «Non è una documentazione che voglio. È una...» Fece un gesto. «Un'esperienza.»

Lurine sospirò. «E allora lascia che sia l'esperienza a venire a te. Stai tranquillo e attendi.»

«Non posso attendere,» disse lui. «Perché non verrà mai, al di qua della tomba.» Il nemico che cercava la Nuova Chiesa, la SCROFA: la soluzione. Eppure, nello stesso tempo, i Servi dell'Ira amavano considerare se stessi, i superstiti della guerra, come gli Eletti, i prescelti che il Dio dell'Ira aveva risparmiato.

Sands vedeva la falla fondamentale della loro logica. Se il Dio dell'Ira era malvagio, come sostenevano quelli della SCROFA, *non avrebbe risparmiato i buoni, bensì i peggiori.* Quindi, secondo la loro stessa logica, essi erano i malvagi del mondo; come lo stesso Carleton Lufteufel, erano vivi perché erano troppo perfidi per ricevere il balsamo risanatore della morte.

Quella logica folle lo infastidiva. Perciò tornò a volgersi alle pillole in mostra sul tavolo davanti a lui, nel suo *piccolo* soggiorno.

«Sta bene,» disse Lurine. «Che cos'è che stai cercando? Devi averne un'idea, almeno del suo valore... altrimenti non continueresti a comprare questi placebo pagandoli con tutto quell'argento che pretendono i mercanti. Sono molto infelice; forse questa sera ti terrò compagnia.» Quel giorno aveva detto a padre Handy che intendeva convertirsi alla Chiesa cristiana, ma non lo aveva ancora detto né a Pete Sands né al dottor Abernathy. Come al solito, un istinto le impediva di compiere la mossa decisiva.

Pete, aggrottando la fronte, disse lentamente: «Una volta ho visto quello che viene chiamato *der Todesstachel.* Almeno è così che lo chiamerebbero

il tuo amico padre Handy e quell'ine, Tibor: loro amano i termini teologici tedeschi.»

«Che cos'è *ein Todesstachel?*» chiese Lurine. Non aveva mai sentito prima quella parola, ma sapeva che *Tod* significava morte.

Pete disse, cupamente: «Il pungiglione della morte. Ma ascolta. 'Pungiglione', come quando ti punge un insetto o un'ortica... è l'uso *moderno.* Oggi significa essere colpito da un pungiglione pieno di veleno, come con le api. Ma non ha sempre avuto questo significato. Nei tempi antichi, come per esempio quando i filologi di re Giacomo scrissero la frase 'Morte, dov'è il tuo pungiglione?' l'intendevano nel vecchio senso. Che è...» Esitò. «Come sentirsi punti da una frase. Mi capisci? Punti sul vivo, spinti al furore. Significava essere trapassati da una punta affilata. Nei duelli, per esempio, si 'pungevano'. Quindi Paolo non intendeva dire che la morte punge allo stesso modo di uno scorpione, con una coda e una sacca di veleno, un irritante; intendeva qualcosa che *trafigge.*» Paolo aveva voluto dire ciò che lui stesso, Pete Sands, aveva provato una volta, sotto l'influenza delle droghe.

Aveva lottato; le droghe avevano scatenato in lui un impulso distruttivo polimorfico, e lui si era aggirato fracassando tutto e, poiché era nel piccolo appartamento di Lurine, aveva fracassato le cose che le appartenevano e poi, incredibilmente, quando lei aveva cercato di fermarlo, l'aveva percossa e presa a calci. E quando l'aveva fatto, aveva sentito la trafittura... il pungiglione inteso nel senso antico: lo strazio profondo del corpo causato da una fiocina metallica dalla punta aguzza, una lancia uncinata come quella che usano i pescatori per catturare i grossi pesci, quando li prendono nella rete.

Per tutta la vita non aveva mai provato nulla di tanto reale. Quando la fiocina gli era penetrata nel fianco, si era piegato in due per la sofferenza, e Lurine, che stava cercando di schivare le percosse, s'era fermata di colpo, preoccupata per lui.

La fiocina, la punta metallica uncinata, era all'estremità di una lunga asta, una lancia, che andava dalla Terra al cielo; e in quell'istante spaventoso in cui si era raggomitolato per il dolore, egli aveva scorto le Persone all'altra estremità della lancia, coloro che impugnavano l'asta congiungente i due mondi. Tre figure dagli occhi pieni di calore ma impassìbili. Non avevano rigirato la fiocina nelle sue carni: l'avevano semplicemente tenuta lì fino a quando lui, in preda al dolore, aveva incominciato a svegliarsi lentamente. Era quello lo scopo della ferita; destarlo dal sonno, il sonno di

tutta l'umanità, da cui tutti un giorno si sarebbero svegliati, in un batter d'occhio, come aveva detto Paolo. «Ecco,» aveva detto Paolo. «Io vi rivelo un mistero. Noi tutti non dormiremo, ma verremo cambiati, in un batter d'occhio.» Ma, oh, la sofferenza. Era necessaria per svegliarlo? Dovevano tutti soffrire così? La fiocina l'avrebbe trafitto di nuovo, qualche altra volta? Lo temeva, eppure riconosceva che quelle tre figure, la Trinità, avevano ragione; era necessario; lui doveva svegliarsi. Eppure...

Prese un libro, lo aprì, lesse a voce alta a Lurine, che amava sentir leggere, se non si trattava di una cosa troppo lunga e declamatoria. Pete lesse una poesia semplice e breve, senza dirle l'autore.

Madre, non so pensare all'arcolaio:
mi dolgono le dita, arido ho il labbro;
Oh, se soffrissi tu quello ch'io soffro!
Ma chi potrà provare ciò che provo?

Chiudendo il libro, Pete chiese. «Cosa ne pensi?»

«È bello.»

«Saffo,» disse lui. «Tradotta da Landor. Probabilmente da una parola, da un 'frammento'. Ma ricorda Gratchen am Spinnrade... nella prima parte del *Faust* di Goethe.» E pensò: *Meine Ruh ist hin. Mein Herz ist schwer.* La mia pace è perduta, il mio cuore è pesante. Sorprendente: così simili. Goethe sapeva? La poesia di Saffo era migliore, molto più breve. E poi, almeno nella versione di Landor, era in inglese, e lui, a differenza di padre Handy della SCROFA, non andava pazzo delle lingue straniere: anzi, le aborriva. Troppe armi del terrore, per esempio, erano venute della Germania: e questo non poteva dimenticarlo.

«Chi era Saffo?» chiese Lurine.

Dopo un attimo, Pete disse. «Era il più grande poeta che il mondo abbia mai conosciuto. Anche se ridotta a frammenti. Puoi tenerti Pindaro: era di terz'ordine, in confronto.» Esaminò di nuovo la distesa di pillole: quali prendere, e in che combinazione? Cercare per loro mezzo di raggiungere quell'altra terra di cui conosceva l'esistenza, forse oltre le porte della morte.

«Dimmi,» fece Lurine, continuando a fumare la sua modesta pipa di radica algerina... era tutto quello che aveva potuto comprare da un mercante: quelle inglesi erano troppo care. Lei continuò, scrutandolo intenta: «Com'è stato, quella volta che hai preso le metanfetamine e hai visto il Diavolo?»

Lui rise.

«Cosa c'è di tanto divertente?»

«Sembra... sai bene,» disse lui. «Coda biforcuta, zoccoli, corna.»

Ma lei era seria. «Non era divertente. Dimmelo ancora.»

Ma a Pete non faceva piacere ricordare la sua visione dell'Avversario, che Martin Lutero aveva chiamato «il nostro antico nemico sulla terra.» Perciò prese un bicchier d'acqua, scelse scrupolosamente parecchie pillole assortite, e le inghiottì.

«Occhi orizzontali,» disse Lurine. «Me l'hai detto tu. E senza pupille. Solo fessure.»

«Sì.» Pete annuì.

«Ed era sopra l'orizzonte. E immobile. Era sempre stato lì, hai detto. Era cieco?»

«No. Aveva percepito *me*, per esempio. Anzi, tutti noi, tutte le cose viventi. Attende.» Si sbagliano, i Servi dell'Ira, pensò Pete; alla morte potremmo venire consegnati all'Avversario: forse... non sarà una liberazione, solo l'inizio. «Vedi,» disse, «era messo in modo che vedeva tutta la superficie del mondo, come se fosse piatto, e il suo sguardo, come un raggio laser, continuava per sempre, senza fine. Non aveva un punto focale, come quello che crea una lente.»

«Cos'hai preso, adesso?»

«Narcazina.»

«*Narc* ha a che fare con il sonno. Ma *zina* è uno stimolante. Ti stimola al sonno?»

«Ottenebra il lobo frontale e permette la libera attività del talamo. Quindi...» Inghiottì in fretta due minuscole pillole grige. «Prendo queste per tenere a freno il talamo.» Il metabolismo del cervello, la vasodilatazione e la vasocostrizione, erano il suo hobby: conosceva la mappa del cervello e cosa poteva fare un afflusso troppo ridotto di sangue a questa o a quella parte... poteva trasformare per sempre un uomo mite, sensibile, buono, in un semiparanoide meschino, rigido, sospettoso, tetro. Per questo era tanto prudente: voleva soprattutto influire sulle secrezioni ormonali delle sue ghiandole della classe adrenale senza un'eccessiva vasocostrizione. E le anfetamine erano vasocostrittori, e quindi pericolose; potevano menomare permanentemente la personalità dal punto di vista fisiologico.

Tutto questo, le grandi case farmaceutiche l'avevano scoperto, e l'avevano diligentemente messo a disposizione del Pentagono per creare le armi del terrore, negli Anni Sessanta e Settanta... e negli Anni Ottanta se ne e-

rano visti gli effetti.

Ma l'altra parte, le metanfetamine inibivano la secrezione dell'adrenalina e per talune personalità questo era vitale; la schizofrenia era stata finalmente smascherata, come il cancro; il cancro era causato da un virus e la schizofrenia era risultata essere una sovrapproduzione di serotonina che il cervello non riusciva a reggere; di qui le allucinazioni... le allucinazioni vere, sebbene la linea divisoria tra le allucinazioni e la vista fosse divenuta davvero molto sottile.

«Non ti capisco,» disse Lurine. «Prendi quelle maledette pillole e poi vedi qualcosa di spaventoso... Satana in persona. O quella fiocina di cui parli, quella che ti ha trapassato il fianco. Eppure ricominci. E non lo fai semplicemente perché ti annoi: non è per questo.» Lo guardò, perplessa.

Pete disse: «Devo sapere. Ecco tutto. Provare, conoscere, è *essere.* Io voglio essere.»

«Tu sei,» osservò Lurine, praticamente.

«Ascolta,» disse Pete. «Dio, il Dio autentico, quello della Bibbia, quello che noi adoriamo, non quel Carleton Lufteufel... ci sta cercando; la Bibbia è una cronaca che narra la ricerca dell'uomo da parte di Dio. Non la ricerca di Dio da parte dell'uomo. Capisci? E io voglio andare il più possibile verso di Lui, per incontrarlo, se posso.»

«E come si sono separati, l'uomo e Dio?» Come una bimba Lurine ascoltava attenta, e aspettava la favola vera.

Pete disse, enigmaticamente; «Un litigio così antico che la storia è confusa. In un modo o nell'altro, Dio mise l'uomo dove Egli poteva raggiungerlo regolarmente ogni giorno; erano in contatto diretto, come lo siamo ora tu e io. Ma poi accadde qualcosa, ed essi divennero come le monadi senza porte né finestre di Leibnitz, vicine l'una all'altra, ma incapaci di percepire ciò che sta fuori; capaci soltanto di scrutare il proprio essere. Sopravvenne evidentemente una specie di schizofrenia, da parte di uno di essi o di entrambi; autismo... separazione. E poi l'uomo...»

«L'uomo fu scacciato. Fisicamente.»

Pete disse: «Evidentemente l'uomo fece qualcosa, o almeno Dio pensò che l'avesse fatto. Non sappiamo esattamente di cosa si trattasse. Fu corrotto, comunque, tramite la natura o qualche sostanza naturale: qualcosa fatto da Dio e parte della Sua creazione. Perciò l'uomo perse il contatto diretto e precipitò al livello di semplice creatura. E noi dobbiamo trovare la strada del ritorno.» «E tu lo fai servendoti di quelle pillole.» Lui disse, semplicemente; «Non conosco altro. Non ho visioni *naturali.* Voglio intraprendere

il viaggio di ritorno fino a quando starò faccia a faccia con Lui, come stava una volta l'uomo... e come scelse di non stare più. Senza dubbio, qualcosa o *qualcuno* lo tentò, distogliendolo, inducendolo a fare qualcosa d'altro. *L'uomo rinunciò volontariamente a quel rapporto perché pensava di aver trovato qualcosa di meglio.*» Poi, quasi parlando a se stesso, aggiunse; «E così siamo finiti con Carleton Lufteufel e la gob e le armi del terrore.»

«Mi piace l'idea di essere tentata,» disse Lurine; riaccese la pipa che s'era spenta. «Piace a tutti. Quelle pillole ti tentano; e tu continui a prenderle. Gli uomini, la gente come te, hanno nelle vene sangue di cane della prateria; sono pazzamente curiosi. C'è un rumore strano, ed ecco che schizzate fuori dalla tana per vedere cosa succede, perché non si sa mai.» Rifletté un attimo. «Un prodigio. Ecco quello che tu desideri ardentemente e che desiderava con lo stesso ardore anche lui... il primo di noi, nel Giardino dell'Eden. Quello che prima della guerra chiamavano 'qualcosa di spettacoloso'. È la sindrome del tendone del circo.» Lurine sorrise. «E ti dirò un'altra cosa. Sai perché ci tieni tanto a stare in prima fila? Per essere con *loro.*»

«Loro chi?»

«I pezzi grossi. Hybris. Vanagloria. L'uomo vide Dio e disse a se stesso: Cribbio, però, chissà come lui ce l'ha fatta ad essere Dio, mentre io...»

«È quello che sto facendo io proprio adesso.»

Lurine disse; «Impara ad essere 'mansueto', come diceva Cristo. Scommetto che tu non sai cosa significa. Ricorda i supermarket, prima della guerra, quando qualcuno spingeva il suo carrello davanti al tuo, nella fila, e tu l'accettavi... questa è la tua interpretazione sbagliata di 'mansueto'. In realtà, mansueto vuol dire addomesticato, come un animale addomesticato.»

Sbalordito, lui chiese: «Davvero?»

«Poi passò a significare umile, o anche pietoso, o paziente, o anche qualità negative, come debole e molle. Ma in origine significava perdere la qualità della violenza. Nella Bibbia significa specificamente essere immune dal risentimento per le offese che ti vengono fatte.» Lurine rise, felice. «Stupido,» disse poi. «Continui a pasticciare e a chiacchierare, ma in realtà non sai niente di niente.»

Pete ribatté, impettito: «Frequentare continuamente quel pedante di padre Handy non ti ha resa mansueta. In nessuno dei significati della parola.»

Lurine rise fin quasi a soffocarsi. «Oh, Dio!» Poi riprese fiato. «Adesso possiamo discutere furiosamente per stabilire chi di noi è più mansueto. Diavolo, io sono *molto* più mansueta di te!» Si dondolava per le risate.

Lui non le badò. Il miscuglio di pillole che aveva ingerito aveva cominciato a fargli effetto.

Vide una figura, all'improvviso, con gli occhi ridenti, che gli sembrava fosse Gesù. Doveva esserlo. L'uomo, con i capelli bianchi spettinati, portava una toga e un paio di schinieri alla greca. Era giovane, con le spalle ampie, e sorrideva con fare dolce e felice, e si stringeva al petto un libro enorme, pesante, chiuso da fermagli. Se non fosse stato per quegli schinieri classici, avrebbe potuto essere sassone, a giudicare dal taglio barbaro dei capelli.

Gesù Cristo! pensò Pete.

Il giovane robusto dai capelli bianchi — mio dio, aveva la taglia d'un fabbro ferraio! — tolse i fermagli al libro e l'aprì per mostrarne due ampie pagine. Pete vide che era scrìtto in una lingua straniera, proteso verso di lui perché leggesse:

KAI THEOS EIN HO LOGOS

Pete non riuscì a capire quella frase, né il caos delle altre parole che, sebbene scritte nitidamente, ondeggiavano alla sua vista, frammenti che per lui non avevano significato, come *koimeitheisometha... keoiesis... titheimi...* non era neppure in grado di dire se era una lingua autentica o no: un modo di comunicare, o il fantasma assurdo di un sogno.

Il giovane dai capelli di lino chiuse il grande libro e poi all'improvviso sparì. La sua comparsa e la sua scomparsa erano state come un vecchio ologramma laser del tempo di guerra, ma senza suono.

«Comunque, non devi ascoltare,» disse una voce dentro la testa di Pete, come se i processi del pensiero fossero sfuggiti al suo controllo. «Tutte quelle frasi senza senso avevano lo scopo di far colpo su di te. Ti ha detto il suo nome, quell'uomo? No, non te lo ha detto.»

Voltandosi, Pete scorse l'immagine fluttuante e ondeggiante di un piccolo vaso d'argilla, un oggetto modesto, cotto ma senza invetriatura: semplicemente indurito. Un oggetto utilitario, tratto dall'argilla del suolo. Gli diceva di non lasciarsi prendere dalla reverenza e dalla soggezione — come gli era accaduto in effetti — e Pete gliene fu grato.

«Io il mio nome te lo dico,» fece il vaso. «Io sono Oh Ho.»

Cinese, pensò Pete.

«Io vengo dalla terra e non sono superiore ai mortali,» continuò il vaso Oh Ho, in tono discorsivo. «Non disdegno di identificarmi. Guardati sempre dalle manifestazioni troppo altere per identificarsi. Tu sei Peter Sands,

io sono Oh Ho. Ciò che hai visto, la figura che reggeva quel grosso volume antico, era un'entità della noosfera, dei Mari della Sapienza, che è giunta fin qui fin dai tempi dei Sumeri. Come Terapeuti, essi assistevano il guaritore greco Asclepio; come spiriti o forme di vita plasmiche della saggezza si chiamavano 'Thoth' per gli egizi, e quando fabbricavano qualcosa, poiché sono artefici eccellenti, erano 'Ptath' per gli egizi ed 'Efesto' per i greci. In realtà non hanno nome, poiché sono una mente composita. Ma io ho un nome, come l'hai tu. Oh Ho. Riesci a ricordarlo? È un nome semplice.»

«Sicuro,» disse Pete. «Oh Ho, un nome cinese.»

Il vaso ondeggiò, stava svanendo. «Oh Ho,» ripeté. «Ho Oh. Oh, Oh, oh. Ho Oh. Pensa a Ho On, Peter Sands, un giorno o l'altro, mentre parli con il dottor Abernathy. Il piccolo vaso d'argilla che è venuto dalla terra e che, come te, può venire frantumato e ritornare alla terra, che vive soltanto quanto vive la tua specie.»

«'Ho On',» gli fece eco Pete, diligente.

«Ciò che è benigno si identifica per nome,» disse Ho On, ormai invisibile; era solo una voce, un'entità pensante, mentazionale che s'era impadronita della mente di Pete. «Ciò che non si identifica non è benigno. Siamo simili, io e te, eguali in un certo senso, fatti della stessa materia. Peter Sands. Io ti ho detto chi sono; *e fin dal tempo dei tempi, io ti conosco.*»

Che nome sciocco, pensò Pete: Ho On. Un nome sciocco per un vaso transitorio, frangìbile. Bene, comunque lo trovava simpatico; come aveva detto, lo aveva trattato da eguale. E in un certo senso questo sembrava più importante dell'immane significato trascendente che potevano contenere le ponderose parole straniere del libro enorme. Parole che, comunque, non poteva sviscerare: erano al di fuori della sua portata. Come il vaso d'argilla, Oh On, anche lui era troppo limitato. Ma *era* veramente Gesù Cristo, quello che ho visto, si disse. So che era Lui. *Sembrava* Lui.

«C'è qualche altra cosa che tu desideri sapere, prima che me ne vada?» I pensieri di Oh On giunsero a lui dall'interno della sua testa.

Pete Sands disse: «Dimmi la cosa più importante che si possa dire, in qualunque circostanza. Ma che sia vera.»

Ho On pensò: «Santa Sofia sta per rinascere. Prima non era accettabile.»

Pete sbatté le palpebre. Chi era santa Sofia? Era come dirgli che san Vito avrebbe ripreso a ballare... era uno scherzo. Un'acuta disillusione s'impadronì di lui. Oh On finito semplicemente con una frase sciocca, come il suo nome. E adesso sentiva che se ne andava... dopo quella nota scarna e insignificante.

E poi l'effetto delle droghe cessò. E Pete Sands non vide e non udì altro; scrutò di nuovo il suo soggiorno, i micronastri e il proiettore che conosceva così bene, e la scrivania di plastica in disordine; vide Lurine che fumava la pipa, fiutò l'odore del tabacco... Si sentiva la testa come un pallone e si alzò, barcollando, sapendo che era trascorso solo un attimo di tempo reale, e che per Lurine non era accaduto nulla. Nulla era cambiato. E aveva ragione lei.

Quello non era un evento. Cristo non si era manifestato. Ciò che era accaduto era quanto aveva sperato Pete Sands: un accrescimento delle sue facoltà percettive.

«Gesù,» disse a voce alta.

«Cosa succede?» chiese Lurine.

«L'ho visto,» le spiegò. «Esiste, per salvarci. C'è sempre, c'è sempre stato, ci sarà sempre.» Andò in cucina e si versò un po' di bourbon, due terzi di un bicchierino, dalla preziosa bottiglia d'anteguerra.

Quando rientrò in soggiorno Lurine stava leggendo una rivista mal stampata, un notiziario ciclostilato che circolava da un paese all'altro, nell'area dei Mountain States.

«E te ne stai lì in quel modo,» fece lui, incredulo.

«Che cosa dovrei fare? Applaudire?»

«Ma è importante.»

«L'hai visto tu. Non io.» Lurine continuò a leggere il notiziario. Veniva da Provo, Utah.

«Ma Gesù c'è anche per te,» disse Pete.

«Bene.» Lei annuì, distratta.

Pete si sedette, debole e nauseato; erano gli effetti secondari delle pillole. Vi fu un silenzio e poi Lurine riprese a parlare, sempre distrattamente.

«Quelli della SCROFA mandano l'inc, Tibor McMasters, in un Pell. Per trovare il Dio dell'Ira e catturarne l'essenza per un affrechie.»

«In nome di dio, cos'è un 'affrechie'?» Il gergo della SCROFA, Pete non lo capiva.

«L'affresco della chiesa.» Lurine alzò gli occhi. «Pensavo che dovrà viaggiare per più di mille miglia: fino a Los Angeles, mi pare.»

«Credi che me ne importi?» ribatté lui, furiosamente.

«Credo,» disse lei, posando il notiziario e aggrottando pensierosa la fronte, «che dovresti seguirlo nel Pell e poi, a una cinquantina di miglia da qui, tagliare una zampa alla mucca che trascina il carretto di Tibor. Oppure cortocircuitargli la batteria metallica.» Parlava in tono composto, perfetta-

mente serio.

«*Perché?*»

«Perché non possa riportare l'essenza. Per l'affresco.»

«Non m'interessa un accidente...»

Pete s'interruppe. Perché qualcuno si era avvicinato alla porta della sua modesta abitazione; udì dei passi, e poi il suo cane, Tom Swift And His Electric Magic Carpet, abbaiò. Il campanello tintinnò. Pete si alzò e andò alla porta.

Il dottor Abernathy, il suo superiore, il prete della Chiesa Cristiana Unita di Charlottesville, stava là, nella sua tonaca nera. «È troppo tardi per venirti a trovare?» chiese il dottor Abernathy, con la piccola faccia tonda tonda, benevola nella preoccupazione formale di non arrecare disturbo.

«Si accomodi.» Pete tenne aperto l'uscio. «Conosce già Miss Rae, dottore.»

«Il Signore sia con te,» le disse il dottor Abernathy, con un cenno del capo.

Immediatamente, esattamente, lei rispose: «E con il tuo spirito.» Si alzò. «Buonasera, dottore.»

«Ho sentito,» disse il dottor Abernathy, «che sta pensando di entrare nella nostra chiesa, facendo la cresima e poi i sacramenti maggiori.»

«Ecco,» disse Lurine. «Ero... sa bene. Insoddisfatta. Voglio dire, chi può sentirsela di adorare l'ex presidente dell'ERDA?»

Il dottor Abernathy passò nella minuscola cucina, mise sul fuoco il bricco del tè, per far bollire l'acqua per il caffè. «Sarebbe la benvenuta,» le disse.

«Grazie, dottore,» disse Lurine.

«Ma per la cresima avrà bisogno di sei mesi di istruzione religiosa intensiva. Su molti argomenti: i sacramenti, i riti, i princìpi fondamentali della Chiesa. Ciò che crediamo e perché. Io tengo corsi d'istruzione per adulti due volte la settimana, il pomeriggio.» E aggiunse, con una sfumatura d'imbarazzo: «Attualmente, ho un solo adulto da istruire. Lei potrebbe mettersi a pari molto presto; ha una niente intelligente e fertile. Nel frattempo, potrebbe assistere ai servizi... tuttavia, non potrebbe accostarsi alla balaustrata, non potrebbe fare la Santa Comunione, se ne renderà conto.»

«Sì.» Lurine annuì.

«È stata battezzata?»

«Io...» Lei esitò. «Francamente, non so.»

«La battezzeremmo con lo speciale servizio per quelli che potrebbero

essere già stati battezzati. Con l'*acqua*. Il resto, come i petali di rosa che usavano prima della guerra a Los Angeles, non conta. A proposito... ho sentito che Tibor sta per venire mandato in un Pell. Non è un segreto, naturalmente: il fatto che io l'abbia saputo lo comprova. Gli Anziani dei Servi dell'Ira, a quanto si dice, gli hanno procurato carte autostradali e fotografie e dati, perché possa trovare Lufteufel. Spero solo che la sua mucca ce la faccia.» Tornò in soggiorno e disse a Pete Sands: «Ti va qualche mano a poker? Mi sembra che in tre siamo troppo pochi, ma possiamo giocare vecchi, autentici *cents* di rame. E non quei giochi pazzeschi come spit-in-the-ocean e baseball, solo sette carte di mano.»

«Va bene,» disse Pete, annuendo. «Ma facciamo anche una carta in più, a scelta di chi tiene il mazzo, dato che siamo solo in tre.»

«Benissimo,» fece il dottor Abernathy, mentre Pete andava a prendere il mazzo e la scatola delle *fiches.* Accostò al tavolo una sedia comoda per Lurine Rae, poi una per sé, e infine una per Pete.

«E niente chiacchiere mentre si gioca,» disse Pete a Lurine.

Stavano affrontando una mano di cinque carte, fanti al minimo per aprire, quando il carretto di Tibor McMasters, con il faro a batteria che fendeva l'aria, si fermò alla porta e fece tintinnare speranzoso il campanello.

Studiando la propria mano, il dottor Abernathy disse pensieroso, in tono preoccupato: «Uhm, io... uhm... non posso starci. Andrò io.» Si alzò e andò alla porta, per aprire al noto artista inc della SCROFA.

Seduto sul suo carretto, Tibor McMasters seguiva lo svolgimento della partita a poker, e la conversazione aveva quell'eccezionale qualità egualitaria: ciascuno parlava esattamente quanto ognuno degli altri, sebbene ogni giocatore avesse il suo borbottio idiosincratico; e non significava niente, pensò Tibor... era solo un rumore, mentre la loro attenzione era concentrata sul gioco.

Quindi solo più tardi, quando ci fu una pausa, Tibor poté parlare con il dottor Abernathy.

«Dottore.» Sentiva che la sua voce era stridente.

«Sì?» fece Abernathy, contando le sue *fiches* azzurre.

«Ha saputo del Pell che dovrò fare.»

«Già.»

Tibor disse, guardingo, pensando bene le parole e comprendendone intensamente il significato: «Signore, se mi convertissi al cristianesimo, non sarei costretto ad andare.»

Subito il dottor Abernathy alzò la testa e disse, scrutandolo: «Davvero ha tanta paura?» Anche Peter Sands e la ragazza, Lurine Rae, fissavano Tibor: e lui ne sentiva lo sguardo immobile.

«Sì,» disse Tibor.

«Spesso,» disse il dottor Abernathy, e prese un mazzo nuovo, comincio a mischiare vigorosamente le carte, «la paura è basata su di un senso di colpa, non riconosciuta direttamente.»

Tibor non disse nulla. Attese, con l'intenzione di aspettare che finisse, per quanto potesse protrarsi spiacevolmente. I preti, dopotutto, erano in genere individui strani e intensi, soprattutto quelli cristiani.

«Nella Chiesa dei Servi dell'Ira,» disse il dottor Abernathy, «voi non avete la confessione, né pubblica né privata.»

«No, dottore. Ma...»

«Non cercherò neppure di discutere,» disse il dottor Abernathy, in tono aspro, assolutamente fermo. «Lei è stato assunto da padre Handy, ed è affar suo se vuol farla partire.»

«È affar suo,» aggiunse Lurine, «Se vuole andare o no. Perché non abbandona il lavoro?»

«E andare in un vuoto,» disse Tibor.

«La Chiesa Cristiana,» continuò Abernathy, «è sempre pronta ad accettare chiunque. Indipendentemente dalla loro condizione spirituale: non chiede loro nulla, tranne la buona volontà. Tuttavia, temo che quanto posso offrirle — parlo come portavoce di Dio, non come uomo — sia l'occasione di sottrarsi al suo dovere spirituale... o, per dirla più esattamente, l'occasione di riconoscere di fronte a se stesso e di confessare a me il suo profondo *desiderio* di sottrarsi al dovere spirituale.»

«Verso una falsa chiesa?» protestò Lurine Rae, inarcando sbalordita le sopracciglia rossoscure. Poi disse a Tibor: «Hanno una specie di club: ne fanno parte tutti. È questione di 'etica professionale'.» E rise.

«Perché non prende un appuntamento con me?» chiese il dottor Abernathy a Tibor. «Posso accettare la sua confessione anche se non si converte alla Chiesa Cristiana: non è un legame, come dicevano gli antichi.»

Con estrema cautela, e la mente che turbinava rapidissima, Tibor rispose: «Io... non mi viene in mente nulla da confessare.»

«Le verrà in mente,» gli assicurò Lurine. «Lui l'aiuterà. Anche dopo.»

Il dottor Abernathy e Pete Sands non dissero niente; eppure, misteriosamente, forse con la loro passività, sembravano confermare la verità di quel che aveva detto la ragazza. Il padre confessore sapeva il suo mestiere: co-

me un buon avvocato o un buon medico, pensò Tibor, poteva tirar fuori dai guai il suo cliente. Guidarlo e informarlo. Trovare ciò che c'era dentro, nascosto in profondità... non *impiantare* qualcosa, ma piuttosto coglierlo.

«Mi lasci pensare,» disse Tibor. Adesso era pieno di esitazioni. Le sue intenzioni, la sua decisione di farlo come soluzione al suo orrore per il pensiero dell'imminente Pell, sembravano sommerse da successive ondate di dubbio austero, fondamentale. Quella che gli era sembrata una buona idea, gli era stata respinta come inaccettabile dall'uomo che più doveva trarne beneficio (almeno secondo Tibor McMasters, il quale era in una situazione disperata) per ovvie ragioni: per ragioni chiarissime a tutti coloro che si trovavano in quella stanza.

Confessione? Non sentiva il peso di colpe, il pungiglione della morte; si sentiva, invece, perplesso e impaurito; ed era tutto. Certo, temeva in modo morboso e ossessivo il Pell propostogli... anzi ordinatogli. Ma perché doveva entrarci la colpa? Le tortuosità gotiche di questa chiesa, la Chiesa più vecchia... eppure doveva ammettere che in un certo senso sembrava appropriata, quell'interpretazione del dottor Abernathy. Forse era stato solo perché era inaspettato, che l'aveva frastornato: probabilmente, questo lo spiegava.

Poiché lui non diceva nulla, naturalmente intervenne la ragazza di Pete Sands. «La confessione,» disse, in tono meditabondo, «è strana. Non ci si sente affatto liberi, nel senso che si sia autorizzati a peccare ancora. Per la verità, si sente...» Fece un gesto, come se tutti la capissero... e Tibor non capiva. Tuttavia, egli annuì solennemente, come se comprendesse. E approfittò dell'occasione — non stavano discutendo argomenti vertiginosi e interessanti come il peccato — per scrutare per la milionesima volta l'ingrandimento d'ombra dei seni di lei; Lurine portava una camicia di cotone bianco, diventata piccola per i troppi lavaggi, e non aveva il reggiseno, e nella luce schermata del soggiorno i capezzoli gettavano un'ombra enorme e lontana sulla parete; ognuno sembrava grande come una pila.

«Si sentono *articolati* i pensieri e le azioni malvage,» dichiarò Pete Sands. «Assumono forma e contorni. E sono meno spaventosi perché all'improvviso diventano... solo parole. Solo il Logos. E,» aggiunse, «il Logos è bene.» Poi sorrise a Tibor, e all'improvviso l'impatto possente del significato cristiano colpì la mente di Tibor. Si sentì placato: sentì la qualità rasserenante più che filosofica della vecchia chiesa: le sue dottrine, certo, non avevano senso, ma al mondo non c'erano molte cose che l'avessero. Specialmente dopo la guerra.

Ancora una volta i tre seduti a tavola, come una trinità mondana e bisessuale, ripresero a giocare. La discussione sull'argomento vitale per cui era venuto lì — vitale almeno per lui — era terminata.

Ma poi il dottor Abernathy disse all'improvviso, alzando gli occhi dalle corte. «Potrei ritrovarmi di colpo con *tre* allievi nel mio corso d'istruzione religiosa per adulti. Lei, e Miss Rae, e quel vecchio un po' strano che lo frequenta attualmente, e che voi avete conosciuto, Walter Blassingame. Sarebbe in pratica una rinascita della Chiesa Primordiale.» La sua espressione e il suo tono non lasciavano trasparire i suoi sentimenti... forse in conseguenza diretta della partita in corso.

A voce alta, Tibor disse: «*Erbarme mich, mein Gott.*» Quando parlava in tedesco, parlava a se stesso: a quanto ne sapeva lui, almeno. Ma, con sua sorpresa, il dottor Abernathy annuì; evidentemente aveva compreso.

«La lingua,» fece acida Lurìne Rae, «di Krupp *und* Sohnen. Della I.G. Farben e della A.G. Chemie. Della famiglia Lufteufel, risalendo fino ad Adamo Lufteufel... o, più esattamente, a *Caino* Lufteufel.»

Il dottor Abernathy le disse: «*Erbarme mich, mein Gott* non è la lingua della casta militare tedesca né delle grandi società industriali. È la *Klagengeschrei* dell'essere umano, l'invocazione umana d'aiuto.» Poi spiegò, a lei e a Peter Sands: «Significa, 'Dio, salvami'.»

«Oppure 'Dio, abbi pietà di me,'» disse Tibor.

«*Erbarmen*,» disse il dottor Abernathy, «significa 'avere pietà', tranne in una frase idiomatica. La sofferenza non proviene da Dio; perciò non si chiede a Dio di avere pietà; gli si chiede di salvarci.» Poi all'improvviso buttò giù le carte. «Domani mattina alle dieci nel mio ufficio, Tibor. La riceverò in privato, le spiegherò un po' la confessione, e poi andremo nella cappella dov'è il Sacramento. Naturalmente lei non potrà inginocchiarsi, ma Dio non gliene farà una colpa. Un uomo senza gambe non può genuflettersi.»

«D'accordo, dottore,» promise Tibor. E si sentì meglio, stranamente. Come se qualcosa fosse stato sottratto alla stretta brancolante dei suoi estensori manuali, un carico che sforzava la batteria metallica e faceva levare il minaccioso fumo nero dal trasformatore, dalla scatola del cambio, e dai banchi di solenoidi del suo carretto.

E fino ad ora non ne aveva neppure conosciuto l'esistenza.

«Le mie tre donne,» disse il dottor Abernathy a Pete Sands, «battono le tue due coppie. Mi dispiace.» Raccolse il misero piatto; Tibor vide che il mucchietto di *fiches* del ministro stava crescendo; aveva continuato a vin-

cere.

«Posso giocare anch'io?» chiese Tibor.

I tre si scambiarono occhiate tenui, come se fossero a malapena consci della sua presenza, della sua richiesta.

«Ci vuole un dollaro, in pezzi d'argento, per giocare,» disse Pete. Buttò una *fiche* su un punto vuoto del tavolo. «Questo rappresenta il dollaro che deve al banco. Ha un dollaro? Non di carta?»

Il prete disse, bonariamente: «Mostra a Tibor come fai a dare valore a ciò che dici. Mostragli il tuo arsenale.»

«Così nessuno potrà mai dire che bluffo,» fece Pete. Si frugò nelle tasche e tirò fuori un rotolo di monete da dieci *cents.*

«Caspita,» disse Tibor.

«Non ho mai perso, a blackjack,» disse Pete. «Raddoppio le poste.» Aprì un'estremità del rotolo per mostrare a Tibor che dentro alla carta scura c'erano davvero monete d'argento: denaro autentico, dei vecchi tempi.

Denaro vero: qualcosa che era rimasto dai vecchi tempi, qualcosa che non era andato via dal mondo. Il lembo di carta scopriva quell'argomento, e gli occhi di Tibor si fissarono su di esso, su quello scintillare opaco che parlava di quello che era stato.

«È quello che dicevo,» riprese il prete. «Pete ha un arsenale che parla da solo.»

«E lo tengo ben stretto,» aggiunse Pete, coprendo di nuovo il suo tesoro con il lembo di carta bruna, e rimettendolo al suo posto, nel fondo sicuro della tasca. «Lo porto con me sempre.»

«Ma un rotolo *così*...» cominciò Tibor.

«Come ho detto, io non bluffo,» ripeté placidamente Pete, pensando. Questo è un tesoro terreno, e mi hanno insegnato a disprezzare i tesori terreni, ma anche ad averne cura. E ne ho cura, oh sì, ne ho cura.

«Così, ha visto degli argomenti solidi,» disse il prete, bonario.

«Bene, l'ho visto,» disse Tibor.

«È sicuro di voler giocare?» chiese Lurine Rae, inarcando le sopracciglia e fissando Tibor. «Sapendo questo?»

Tibor aveva in tasca l'acconto di un terzo pagatogli dalla SCROFA per l'affrechie. Non aveva speso nulla... in previsione di un eventuale, terribile momento futuro in cui avesse dovuto restituirlo. Adesso, però, tirò fuori sei monete d'argento da un quarto di dollaro, le mostrò nella stretta delle pinze del suo estensore manuale destro. E così, mentre lui accostava il carretto al tavolo, Pete Sands contò le *fiches* rosse e azzurre pagate da quel

dollaro e mezzo. Adesso la partita era a quattro... e quindi più interessante.

## 4.

Quella sera, più tardi, dopo che la graziosa, fulva Lurine Rae e Tibor McMasters, con il suo carretto tirato dalla mucca se ne furono andati, Pete Sands decise di discutere della sua visione con il dottor Abernathy.

Il dottor Abernathy non approvava. «Se tu continui ad avere visioni, ti avverto che ti sarà proibito di accostarti alla comunione.»

«Mi escluderebbe dal più grande dei sacramenti?» Pete non poteva crederlo. Senza dubbio il piccolo vecchio prete tondo dalla faccia rossa, che somigliava un po' a un gallo, era solo temporaneamente di cattivo umore... era normale, per lui.

«Beh, se hai delle visioni, non hai bisogno dell'intercessione del prete e del potere salvatore dei sacramenti.»

Pete disse: «Io voglio sapere com'è Lui...»

«Il Suo aspetto,» disse il dottor Abernathy, «non è una topografia che io desidero discutere, come se tu avessi visto una farfalla rara.»

Pete si buttò. «Allora ascolti la mia confessione. Subito.» Si inginocchiò a mani giunte, e attese.

«Non sono vestito in modo adatto.»

«Balle.»

Il dottor Abernathy sospirò, se ne andò, e poco dopo tornò con la necessaria veste bianca: mise a posto una sedia, e sedette voltando le spalle a Pete: Poi si fece il segno della croce, dopo aver pregato tra sé, e disse: «Che le Tue orecchie ricevano l'umile confessione di questo Tuo servo, che ha errato e vuole essere di nuovo accolto nella Tua grazia misericordiosa.»

«Ecco che aspetto aveva,» incominciò Pete.

Interrompendolo, il dottor Abernathy pregò a voce un poco più alta: «Perché questo Tuo servo, ora gonfio di vanagloria e convinto, nella sua ignoranza, di avere accesso alla Tua Santa Presenza tramite un processo chimico e magico non santificato...»

«Lui c'è sempre,» disse Pete.

«In confessione,» disse il dottor Abernathy, «non raccontare le azioni degli altri, neppure di Lui.»

Pete dichiarò: «Confesso umilmente di avere ingerito di proposito droghe per trascendere la realtà ordinaria e per scorgere l'assoluto, e questo è

stato un errore. Inoltre confesso che, in tutta sincerità, credevo e credo ancora nella veracità della mia visione, credo di averlo visto veramente, e se m'inganno Lo imploro di perdonarmi, ma se *era* davvero Lui, allora Egli deve aver voluto...»

«Tu vieni dalla polvere,» l'interruppe il dottor Abernathy. «Oh, uomo, quanto sei piccino. Signore Iddio, apri il cuore di questo sciocco alla Tua sapienza: perché nessun uomo può vederTi e descrivere il Tuo aspetto e il Tuo essere.»

«Confesso ancora,» disse Pete, «di aver nutrito e di nutrire ancora risentimento, per essermi sentito dire di desistere dalla mia ricerca personale di Dìo; e di credere che un uomo, da solo, possa ancora trovarLo. Senza la mediazione del prete, dei sacramenti e della chiesa; questo confesso umilmente di credere e, sebbene sappia che sia un errore, continuo a crederlo.»

Rimasero in silenzio per qualche istante e poi Pete Sands disse: «È strano che lei abbia detto quella frase 'polvere sei e polvere tornerai'. Mi ricorda quello che ha detto Ho On, che era stato fatto con l'argilla del suolo.»

Il dottor Abernathy lo fissò.

«Cosa c'è?» chiese a disagio Pete.

«'Ho On'?»

«Sì. Nella mia visione... il vaso di ceramica ha detto che era questo, il suo nome. Un vaso sciocco, un nome sciocco. Doveva essere uno stupido allucinogeno: probabilmente conteneva una di quelle sostanze chimiche disorientanti del tempo di guerra che...»

Il dottor Abernathy disse, con un tono sorprendentemente grave: «È greco.»

«*Greco!*»

«Non ne sono assolutamente sicuro, ma è un nome che Dio dà a se stesso nella Bibbia, nella parte greca. Yahweh, una parola ebraica, significa qualcosa nella parte più antica, quando Egli parla a Mosé... È una forma del verbo 'essere'; descrive la Sua natura. 'Io sono Colui che causa l'essere', è il significato letterale di Yahweh. Perciò Mosé poté riferire al suo popolo la natura, cioè l'ontologia del suo Dio. Ma Ho On...» Il prete rifletté. «L'Essenza dell'Essenza. Il Santissimo? L'Altissimo? Il Potere Supremo?»

Ridendo, Pete disse; «Questo era un vasetto d'argilla. Comunque, come ha detto lei, ero imbottito di droghe. All'inizio ha detto 'Oh Ho', e poi ha continuato 'Oh, oh, oh', e infine 'Ho On'.»

«Ma è greco.»

Pete chiese: «Chi era santa Sofia?»

«Non è mai esistita, una santa Sofia.»

A quella risposta, Pete cominciò a ridere come può fare un uomo che ritorna con il pensiero a quello che è stato un buon «trip» con la droga. «Niente santa Sofia? Un vaso che dice di essere Dio, e una rivelazione su una santa inesistente... che bel miscuglio ho ingozzato. Incredibile. Ha ragione lei: è una messa nera. Una santa che rinascerà...»

«Proverò a guardare,» disse il dottor Abernathy. «Ma sono sicuro che non c'è mai stata una santa di questo nome...» Se ne andò, e dopo un po' tornò indietro, portando un grosso, vecchio volume, un testo di consultazione. «Santa Sofia,» annunciò a voce alta, «era un edificio.»

«Un *edificio!*»

«Sì. Una chiesa famosa. Distrutta durante la guerra. L'aveva fatta costruire l'imperatore Giustiniano. Il suo nome, Haghia Sophia, è greco. Greco anche questo, come Ho On. Vuol dire «la Saggezza Divina'. Deve... deve rinascere?»

«È quello che mi ha detto Ho On,» rispose Pete.

Il dottor Abernathy sedette e disse, cautamente: «Che altro ti ha detto questo Ho On, questo vaso d'argilla?»

«Niente d'importante. Si è lamentato parecchio. Oh, sì: ha detto che santa Sofia, prima, non era accettabile.»

«E non ne hai ricavato altro?»

«Be', no, niente che...»

«'Haghia Sophia,'» disse il prete, «può indicare anche la Parola di Dio, e quindi, per estensione, anche Cristo. È una cifra all'interno di una cifra: Haghia Sophia; santa Sofia; la Saggezza di Dio; il Logos; Cristo; perciò, secondo la nostra fede trinitaria, Dio. Leggi... ahem... ah: Proverbi, 8:22-31. È affascinante.»

«Una santa che non è mai esistita,» disse Pete. «Il vaso mi ha preso in giro. È stato uno scherzo. Si è fatto gioco di me.»

«E tu vai ancora a letto con Lurine Rae?» La voce del prete aveva assunto all'improvviso un inatteso tono tagliente; Pete sbatté le palpebre.

«Uhm, sì,» mormorò.

«Dunque è questa la strada che i nostri convertiti percorrono per giungere fino a noi.»

Pete disse: «Quando si perde, si perde. Voglio dire, si prendono come vengono.»

«Ti ordino,» disse il dottor Abernathy, «di smettere d'andare a letto con quella ragazza che non è tua moglie.»

«Se smetto, quella non si convertirà alla Chiesa Cristiana.»

Vi fu un silenzio. I due uomini si guardavano, respirando pesantemente: arrossati in volto, irradiavano entrambi disapprovazione e autorità mascolina, con le sfumature più profonde di un mandato superiore, articolato oscuramente, e tuttavia presente.

«E le visioni,» disse il dottor Abernathy. «Sarebbe ora che smettessi anche con quelle. Hai confessato di aver usato droghe che le provocano. Ti ordino di consegnarmele tutte.»

«C-c-cosa?»

Il prete confermò con un cenno del capo. «Immediatamente.» Tese la mano.

«Non avrei mai dovuto confessare.» La voce di Pete tremava, ed egli non riusciva a renderla più ferma. «Ascolti,» disse, «facciamo un patto. Smetterò di andare a letto con Lurine, ma lei mi lasci tenere...»

Il dottor Abernathy dichiarò: «Mi preoccupano di più le droghe. C'è di mezzo un elemento satanico, una messa nera viziata, ma tuttavia autentica.»

«Lei è impazzito!» esclamò Pete.

La mano rimase protesa, ad attendere.

«'Messa nera.'» Disgustato, Pete disse: «Che bel patto. Non posso vincere. O...» Troppo, pensò, torvo. Che errore era stato passare al rapporto formale con Abernathy: il prete aveva smesso di essere un uomo, aveva assunto un potere trascendente. «Penitenza!» disse a voce alta. «Mi ha fregato. Sta bene: dovrò rinunciare a tutta la mia maledetta scorta di medicinali. Che vittoria per lei, questa sera. Che buona ragione per convertirsi alla Chiesa Cristiana: devi rinunciare a tutto ciò che ti è caro, persino alla ricerca di Dio! Certo, lei non ci tiene troppo a fare proseliti... per la verità, anzi, mi è sembrato strano, il modo con cui ha scoraggiato McMasters; mio dio, gli ha detto praticamente in faccia che doveva tornare da Handy e fare quel che doveva e *non* convertirsi. È questo che vuole? Che McMasters resti con quelli della SCROFA e faccia il suo Pell, che si sforza di evitare? Che bel modo di mandare avanti una chiesa: non mi meraviglia che continui a perdere, come ho detto.»

Il dottor Abernathy continuò a tendere la mano, in attesa.

Proprio così, rifletté Pete Sands. Non approfittarne, quando l'inc ha chiesto di diventare dei nostri per non partire per il Pell: perché non ne ha approfittato? Non era una decisione tanto difficile; normalmente, il dottor Abernathy avrebbe subito arruolato Tibor nella Chiesa Cristiana: Pete

Sands aveva assistito molte volte a quelle conversioni improvvise e totali.

«Le dico io cosa faremo,» disse Pete a voce alta. «Io le consegnerò la mia scorta di medicinali se lei mi dice perché ha bloccato McMasters quando ha tentato di rifugiarsi da noi. D'accordo?»

«Dovrebbe avere coraggio. Dovrebbe essere all'altezza dei compiti assegnatigli, anche da una chiesa falsa e profana.»

«Be', lei deve aver voglia di scherzare.» Ancora gli suonava sbagliato: ancora di più, anzi, Quando gli si chiedeva direttamente per quale ragione l'aveva fatto, il dottor Abernathy rivelava che non c'era nessuna ragione. O meglio, si disse Pete, riflettendo, non voleva dirla.

«Le droghe,» insistette il dottor Abernathy. «Io ti ho detto perché ho resistito alla tentazione di attirare nella Chiesa di Cristo, uno dei migliori pittori di affrechie dell'area delle Montagne Rocciose. Adesso tu dammi...»

«Qualunque cosa,» disse sottovoce Pete Sands.

«Prego?» Sbattendo le palpebre, il dottor Abernathy si portò la mano all'orecchio, per sentire meglio. «Oh, capisco. Qualunque cosa, al posto dei... medicinali.»

«Lurine e qualunque altra cosa,» disse Pete con una voce che quasi non si udiva; anzi, non sapeva neppure se il prete aveva captato tutte le sue parole, o soltanto il tono. Ma già il tono, in se stesso: bastava a spiegare tutto. In tutta la sua vita, anche durante la guerra, non aveva mai usato quel tono. Almeno lo sperava.

«Uhm,» fece il dottor Abernathy. «Lurine e qualunque altra cosa. Un'offerta grandiosa. Devi esserti abituato all'una o all'altra delle tue droghe? Esatto?» Fissò Pete con occhi acuti.

«Non alle droghe,» disse Pete. «Ma a quello che le droghe mi mostrano.»

«Lasciami pensare.» Il dottor Abernathy rifletté. «Be', questa sera non mi viene in mente nulla... forse sarebbe meglio lasciar stare, per adesso; forse potrò proporti un'alternativa, domani o dopo.»

E non solo questo, pensò Pete: ma mi hai anche vinto tutte le monete d'argento che avevo in tasca quando abbiamo incominciato a giocare stasera. Cribbio.

«A proposito,» fece il dottor Abernathy. «Com'è Lurine, a letto? Per esempio, i suoi seni sono sodi come sembrano?»

«Lurine è come le maree,» disse cupo Pete. «O il vento che soffia sulla pianura. I suoi seni sono come mucchi di grasso di pollo. Il suo inguine...»

Con un sorriso ironico, il dottor Abernathy disse: «Comunque, per te è

stato un piacere conoscerla. Nel senso biblico della parola.»

«Davvero ci tiene a sapere com'è? Normale. E, dopotutto, ho avuto parecchie donne. Molte erano meglio, a letto, e molte erano peggio,» disse Pete. «Ecco tutto.»

Il dottor Abernathy continuò a sorridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Pete.

«Forse è così che gli affamati parlano degli *smorgasbord*,» rispose il dottor Abernathy.

Pete arrossì, e sapeva che il rossore gli sarebbe arrivato fino alla sommità del capo, tutto visibile.

Alzò le spalle e si voltò. «Cosa le ha preso?»

«Curiosità,» disse il dottor Abernathy, grattandosi il mento e raddrizzando il sorriso. «Sono un uomo curioso, e anche la conoscenza carnale di seconda mano è pur sempre conoscenza.»

«E magari troppi anni di confessionale favoriscono un certo voyeurismo,» osservò Pete.

«Se anche è così, questo non vizia affatto il sacramento,» disse il dottor Abernathy.

«So dei valdesi,» ribatté Pete. «Quel che volevo dire è...»

«Che sono un guardone.» Il dottor Abernathy sospirò e si alzò, assestandosi la tonaca. «Bene, adesso vado.»

Pete lo accompagnò alla porta, e nello stesso tempo lasciò uscire Tom Swift And His Electric Magic Carpet, per le sue solite faccende serali.

La polvere lottava con la rugiada e si posava al suolo, a parte quella che veniva sollevata dalla mucca e sbattuta in faccia a lui. Tibor girò la testa e guardò i colori del mattino.

I colori... Cristo! I colori! pensò. Al mattino tutto vive in un modo speciale... le foglie verdeumide e il grigiazzurro oleoso delle piume della gazza... il neroumidobruno del melo selvatico... tutto! Tutto è speciale fin verso le undici. Poi il colore resta, ma la parola ha perduto una certa magia, una magia umida. C'era una lieve foschia, nell'angolo occidentale del mondo delle nove e mezzo. Tibor pensò a tutte le ombre di tutte le riproduzioni di Rembrandt che aveva visto. Così facile da imitare, quell'uomo, pensò. Parlano degli occhi di Rembrandt. Che cosa vedono mai? Non era un pittore del mattino, per questo sarebbe facile imitarlo. Ma tutti i pittori dei mattini umidi, gli impressionisti... forse messi insieme solo perché frequentavano lo stesso angolo del café Gaibois... quelli sarebbero più diffici-

li da emulare. Loro vedevano qualcosa di simile a questo, e lo racchiudevano entro cerchi precisi.

Guardò gli uccelli, e assorbì il loro volo. Era un mattino *troppo* bello. Lo schizzò, nella propria mente. Lo riprodusse ad acquerelli. Lo fece ad olio, nel modo più difficile, strato per strato, meticolosamente.

Lo faceva per non pensare a qualcosa d'altro.

Che cosa?

La mucca muggì sommessamente, e lui le mormorò qualcosa, sottovoce.

Dio! Quanto detestava lavorare alla luce artificiale! Era sufficiente per gli angoli e le bordure, per il materiale di supporto, ma il prodotto finale — *das Dinge selber* — doveva essere una cosa del *Morgen.*

E la sua mente ritornò, dopo aver completato il circolo, ed il mattino ed i colori sparirono, per un po'.

La casa del dottor Abernathy era oltre la collina, girato l'agolo, e poi ancora avanti per circa un miglio. Alle dieci, di quel passo, sarebbe arrivato alla sua porta. E poi? cercò di scacciare quel pensiero schizzando un albero, mentalmente. Ma sull'albero scese l'autunno, le foglie avvizzirono e caddero, vennero trascinate via. E poi?

Era qualcosa che l'aveva afferrato all'improvviso, la nozione di un Dio di misericordia e d'amore. Solo pochi giorni prima, per la verità. Se l'avessero accettato e battezzato, non avrebbe neppure dovuto confessarsi e venire assolto, a quanto gli risultava. Da non confondersi con le nozioni eretiche degli anabattisti; pensò, con un certo piacere, che questo l'avrebbe esentato dalla necessità di confessare i suoi pensieri, di Helen, con i seni simili a nuvole, Lurine, con la pelle di latte, Fay, con la bocca di miele, i colori di cui si era impadronito per proprio uso, i blocchi di pietra che aveva rubato per scolpire.

Che cosa avrebbe detto il dottor Abernathy? Oh, diavolo! Gli avrebbe dato dei consigli, gli avrebbe consegnato un catechismo da studiare, e più tardi l'avrebbe interrogato, battezzato, ammesso alla comunione.

Era questo, dunque, che rovinava il mattino?

La notte aveva sognato il suo affresco. Carl Lufteufel era un vuoto, al centro, che doveva essere riempito. La faccia nella foto che gli aveva mostrato Dominus McComas guardava sempre oltre lui. Non guardava lui. Non ancora. Quando avesse visto quell'uomo, e ne avesse catturato gli occhi — non nascosti come quelli di un quadro di Rembrandt, no! — ma gli occhi del Dio dell'Ira, puntati veramente su di lui, e tutti i muscoli lentitesi-flaccidi di Quella Faccia, le borse o le chiazze nere sotto gli occhi, i

parallelogrammi delle sopracciglia, tutto, insomma... quando tutto questo fosse stato rivolto verso di lui, ancora per un solo istante del mattino, allora quel vuoto si sarebbe colmato. Quando l'avesse vista, Quella Faccia, tutto il mondo l'avrebbe vista... tramite la sua vista e le sei dita della sua mano d'acciaio.

Sputò, si leccò le labbra e tossì. Il mattino era troppo per lui.

La mucca Holstein — Darlin' Corey — svoltò l'angolo, e allora rimase all'incirca un miglio.

Avanzò lentamente nello studio e scrutò il prete.

«Grazie,» disse Tibor, accettando una tazza di caffè e manovrandola lentamente per portarla in una posizione che gli permise di berne due sorsi scottanti.

Il dottor Abernathy aggiunse panna e zucchero alla sua tazza e rimescolò, rumorosamente.

Rimasero per un po' in silenzio, per il dottor Abernathy disse: «Lei vuole diventare cristiano.» Se anche c'era un punto interrogativo, dopo quella frase, era semplicemente sottinteso da un lieve inarcarsi delle sopracciglia.

«Sono... interessato. Sì. Come ho detto ieri sera...»

«Sì, sì. Lo so,» disse il dottor Abernathy. «È superfluo aggiungerlo, sono lieto che il nostro esempio l'abbia tanto colpito.» Poi girò la testa, guardò dalla finestra e disse: «Può credere in Dio Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo suo unico figliolo, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e seppellito, e il terzo giorno risorse?»

«Penso di sì,» disse Tibor. «Sì, penso di sì.»

«Crede che Egli verrà a giudicare i vivi e i morti?»

«Posso crederlo, se mi ci metto,» disse Tibor.

«Comunque, lei è un uomo onesto,» disse il dottor Abernathy. «Ora, sebbene si dica che noi cerchiamo proseliti, non è vero. Sarei felice di accoglierla in seno alla Chiesa, ma solo se è sicuro di sapere ciò che fa. Tanto per incominciare, noi siamo più poveri dei Servi dell'Ira. Perciò, se cerca qualcosa da fare qui, se lo scordi. Non possiamo permetterci il lusso di affreschi, e neppure di manoscritti alluminati.»

«Questa era l'ultima cosa cui pensavo, padre,» disse Tibor.

«Sta bene,» disse il dottor Abernathy. «Volevo solo essere certo che ci incontrassimo sullo stesso terreno.»

«Ne sono sicuro,» disse Tibor.

«Lei è alle dipendenze della SCROFA,» disse il dottor Abernathy, pronunciando lettera per lettera.

«Ho accettato il loro danaro,» disse Tibor. «Ho un lavoro da svolgere per loro.»

«Cosa ne pensa di Lufteufel, in realtà?» chiese il dottor Abernthy.

«Un soggetto difficile,» disse Tibor, «dato che non l'ho mai visto. Devo dipingere per esperienza diretta. Una fotografia, come quella che mi hanno fornito, potrebbe andare solo se potessi anche posare gli occhi su quell'uomo, magari solo per un istante.»

«Cosa ne pensa di lui come Dio?» chiese il prete.

«Non so,» disse Tibor.

«Come uomo?» chiese il dottor Abernathy.

«Non so.»

«Se ha dei dubbi, allora perché vuol cambiare a questo punto del gioco?» chiese il dottor Abernathy. «Forse sarebbe meglio risolverli nello stesso contesto in cui sono sorti.»

«La sua religione ha qualcosa di più da offrire,» disse Tibor.

«E cioè?»

«Amore, fede, speranza,» disse Tibor.

«Eppure accetta il loro danaro,» disse il prete.

«Sì,» disse Tibor. «Ho già concluso un accordo con loro.»

«Un accordo che impone un Pell?» chiese il dottor Abernathy.

«Sì,» disse Tibor.

«Se oggi si converte, cosa farà di questa commissione?» chiese l'altro.

«Rinuncerei,» disse Tibor.

«Perché?» volle sapere il dottor Abernathy.

«Perché non voglio andare in Pell.»

Sorseggiarono entrambi il caffè.

Finalmente: «Lei crede di essere un uomo onesto,» disse il dottor Abernathy. «Un uomo che fa fronte ai suoi impegni. Eppure vuole diventare uno dei nostri per sottrarvisi.»

Tibor deviò lo sguardo. «Potrei restituire il danaro,» disse.

«Vero,» disse il dottor Abernathy. «Come ordina il comandamento: 'Non rubare'. Vale per la SCROFA come per chiunque altro... quindi è giusto che lei renda il danaro, oppure mantenga la promessa e dipinga l'affresco. D'altra parte, che cosa le hanno chiesto di fare?»

«Un affresco con il Dio dell'Ira,» disse Tibor.

«Proprio così,» fece il dottor Abernathy. «E dove vive Dio?»

«Non capisco,» disse Tibor, sorseggiando il caffè.

«Non è forse vero che Egli dimora in ogni luogo e in ogni tempo, poiché la Sua casa è l'eternità?» chiese il dottor Abernathy. «Credo che la SCROFA ed i cristiani siano d'accordo almeno su questo punto.»

«Penso di sì,» fece Tibor. «Solo, come Dio di Questo Mondo...»

«Be', lo si potrebbe trovare dovunque,» disse il dottor Abernathy.

«Padre, non riesco a seguirla,» osservò Tibor.

«E se non riuscisse a trovarLo?» chiese l'altro.

«Allora non potrei completare l'affresco,» rispose Tibor.

«E in tal caso cosa farebbe?»

«Continuerei a fare quello che ho sempre fatto,» disse Tibor. «A dipingere cartelli, a verniciare le case. Restituirei il danaro, naturalmente?»

«Perché ricorrere a questi mezzi estremi? Poiché Dio, se *lui* è Dio, si può trovare dovunque, dato che questo è il suo mondo, allora lei potrebbe cercarlo così,» disse il dottor Abernathy.

Con un certo disagio, e tuttavia come se fosse affascinato, Tibor ribatté: «Temo di non capire ancora ciò che lei vuol dire, signore.»

«E se vedesse la faccia di Dio in una nube?» fece l'altro, «oppure nei movimenti del gran Lago Salato, di notte, sotto le stelle? O in una nebbia finissima che discende quando si dilegua il calore del giorno?»

«Allora sarebbe soltanto come tirare a indovinare,» disse Tibor. «Un... un falso.»

«Perché?» chiese il dottor Abernathy.

«Perché io sono soltanto un mortale,» disse Tibor, «e perciò soggetto ad errare. Se dovessi tirare a indovinare, potrei sbagliarmi.»

«Eppure, se è volontà di Dio che questo sia fatto, permetterebbe tale errore?» chiese il dottor Abernathy con voce forte, misurata. «Le permetterebbe di dipingere un volto sbagliato?»

«Non so,» disse Tibor. «Non credo. Ma...»

«Allora perché non risparmia a se stesso tempo, fatica e angoscia,» chiese il prete, «e non procede in questo modo?»

Dopo una puasa, Tibor mormorò: «Mi sembra che non sarebbe giusto.»

«Perché no?» insistette il dottor Abernathy. «In realtà potrebbe essere chiunque, vede. È molto probabile che lei non trovi mai il vero Carl Lufteufel.»

«Perché no?» ripeté Tibor. «Perché non sarebbe giusto, ecco perché. Ho ricevuto la commissione di dipingere il Dio dell'Ira al centro dell'affresco... a colori appropriati e naturali... perciò è importante conoscerlo com'è in re-

altà.»

«Ma è davvero così importante?» ribatté l'altro. «Quanti conoscevano il suo aspetto, nei tempi andati? E se sono ancora vivi, quanti di loro lo riconoscerebbero oggi... *se* è ancora vivo, voglio dire?»

«Non si tratta di questo,» disse Tibor. «So che potrei falsificarlo, che potrei fabbricare una faccia... partendo dalla riproduzione che mi hanno dato. Il fatto è, comunque, che non sarebbe quella vera.»

«Quella vera?» chiese il dottor Abernathy. «Vera? Che cos'è la verità? Sminuirebbe la devozione dei seguaci della SCROFA, se guardassero la faccia sbagliata, purché i loro sentimenti fossero adeguati, in termini di fede? No, naturalmente. Non sto cercando di denigrare coloro che lei forse considera i miei concorrenti. Tutt'altro. Ma penso a lei. Un Pell è un rischio, a dir poco. Che cosa ci si guadagnerebbe, a perdere lei? Nulla. Che cosa si perderebbe, invece? Un'anima ed un buon pittore, forse. Io non vorrei perderla, per una cosa di così poco conto.»

«*Non* è una cosa di poco conto, Padre,» disse Tibor. «È questione di onestà. Sono stato pagato per fare una cosa, e per Dio, il suo Dio o il loro, debbo farla bene. È così che io lavoro.»

«Calma,» disse il dottor Abernathy, alzando la mano. Bevve un altro sorso di caffè, poi disse; «Anche l'orgoglio è un peccato: causò la caduta di Lucifero dal Cielo. Di tutti i sette peccati mortali, l'Orgoglio è il peggiore. Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Pigrizia, Gola... rappresentano i rapporti dell'uomo con gli altri e con il mondo. L'orgoglio, invece, è assoluto. Perciò è il più mortale tra tutti. L'orgoglio non ha bisogno di qualcosa di cui essere orgogliosi. È il narcisismo supremo. Ritengo che lei, forse, sia vittima di tali sentimenti.»

Tibor rise. Poi ingollò il caffè.

«Temo che abbia sbagliato uomo,» disse. «Io ho ben poco di cui essere orgoglioso.» Posò davanti a sé la tazza e alzò la mano metallica. «Lei direbbe che *io* sono orgoglioso... di che? Diavolo! Sono per metà una macchina, signore. Tra tutti i peccati che ha ricordato, probabilmente è quello che meno di tutti si può riferire a me.»

«Io non ci scommetterei,» disse il dottor Abernathy.

«Ero venuto per discutere con lei di religione,» disse Tibor.

«È vero,» rispose l'altro. «È vero. E credo che ne stiamo appunto discutendo. Sto cercando di inquadrarle il suo compito nella giusta prospettiva. Ancora un po' di caffè?»

«Sì, grazie,» disse Tibor.

Il dottor Abernathy versò e Tibor guardò fuori dalla finestra. Le undici; il momento della verità stava passando sul mondo, e lui lo sapeva. Perché qualcosa l'aveva appena abbandonato. Che cosa, non l'avrebbe saputo mai.

Riprese a bere e ripensò alla serata precedente.

«Padre,» disse finalmente, «non so chi abbia ragione e chi abbia torto, lei o loro... e forse non lo saprò mai. Ma non posso imbrogliare qualcuno, quando gli ho promesso di fare qualcosa. Se si fosse trattato di voi, avrei avuto gli stessi scrupoli.»

Il dottor Abernathy si mosse, bevve ancora. «E forse a noi non sarebbe importato tanto, se non ci avesse trovato il Cristo per la nostra *Ultima Cena*,» disse, «purché avesse fatto un buon lavoro. Non cerco di dissuaderla dal fare ciò che ritiene giusto. In realtà, io penso che lei si sbagli, e che potrebbe facilitarsi di molto le cose.»

«Io non chiedo cose facili, padre.»

«Mi fa apparire ciò che sto cercando di non essere,» disse l'altro. «Solo, le ripeto, penso esista un modo per facilitarle le cose.»

«In altre parole, lei vuole che me ne vada per un po' di tempo, finga di aver visto la faccia che dovrei vedere, la dipinga, e chiuso.»

«Per essere assolutamente sincero,» disse il dottor Abernathy, «sì. In fondo, non ingannerebbe nessuno...»

«Neppure me stesso?» chiese Tibor.

«Orgoglio,» disse il prete. «Orgoglio.»

«Mi dispiace, signore,» fece Tibor, abbassando la tazza. «Mi dispiace, ma non posso.»

«Perché?»

«Perché non sarebbe giusto,» disse ancora Tibor. «Non sono un tipo d'uomo così. Per la verità, i suoi consigli mi hanno indotto a riflettere meglio sulla sua religione. Penso che preferirei rinviare ogni decisione a proposito della conversione.»

«Come vuole,» disse il dottor Abernathy. «Naturalmente, secondo i nostri insegnamenti, la sua anima immortale sarà in costante pericolo.»

«Tuttavìa,» disse Tibor, «lei non può considerare dannato nessuno, non è vero?»

«È vero,» disse l'altro. «Chi le ha insegnato questo 'distinguo' gesuitico?»

«Fay Blaine,» rispose Tibor.

«Oh,» fece il dottor Abernathy.

«Grazie per il caffè, signore,» disse Tibor. «Credo che farò meglio ad

andare...»

«Posso darle un catechismo?... Qualcosa da leggere lungo il cammino?»

«Sì, grazie.»

«Lei non prova molta simpatia e molto rispetto per me, vero, Tibor?»

«Mi permetta di riservarmi il giudizio, padre.»

«Se lo riservi, allora, ma accetti questo,» disse il dottor Abernathy.

«Grazie,» fece Tibor, prendendo l'opuscolo.

Il prete cristiano disse: «Le confiderò qualcosa d'altro, che lei dovrebbe sapere. L'ho scoperto in un testo sulla religione degli antichi greci. Il loro dio Apollo era il nume della costanza, e quando veniva messo alla prova si rivelava sempre eguale a se stesso. Era una delle sue qualità fondamentali: era ciò che era... sempre. Anzi, questo poteva definire Apollo, e le personalità apollinee negli umani.» Tossì e continuò rapidamente. «Ma Dioniso, il dio dell'irrazionalità, era il nume della metamorfosi.»

«Che cosa è 'metamorfosi?'» chiese Tibor.

«Il mutamento. Da una forma all'altra. Perciò, vede, il Dio dell'Ira, poiché è anche un nome dell'irrazionalità, come Dioniso, può nascondersi, camuffarsi, celarsi, *essere ciò che non è*: può immaginare di adorare un dio il quale, anziché essere, è ciò che non è?»

Tibor lo fissò perplesso. La perplessità, gli sforzi di due uomini normali, saturò la stanza: la perplessità, non la comprensione.

«Sono cose difficili,» disse finalmente il dottor Abernathy. Si alzò. «La rivedrò, al suo ritorno?»

«Forse,» disse Tibor, attivando il carretto.

«Il Dio cristiano...» Il dottor Abernathy esitò, vedendo quanto appariva esausto Tibor, esausto dalla perplessità. «È il Dio dell'immutabilità. 'Io sono ciò che sono', come Egli dice a Mosé nella Bibbia. Questo è il nostro Dio.»

Fuori, ogni magia aveva abbandonato il mondo meridiano, il sole si era nascosto dietro una breve nuvola, e Darlin' Corey aveva mangiato un calabrone e stava male.

## 5.

Ritornò agli scavi il pomeriggio seguente. La porta borbottò, quando lui inserì il dito, ma riconobbe le impronte digitali e scivolò a destra, per metà. Lui passò, le sferrò un calcio, e la porta si chiuse alle sue spalle.

Assestandosi la borsa, che conteneva una nuova scorta di erbicidi, si sof-

fermò per un momento a toccare il gonfiore che gli era cresciuto tra la tempia sinistra e la fronte. Pulsava, scagliava una fitta di dolore attraverso la testa, e lui lo sapeva. Ma non riusciva a tenerne lontano le mani. La reazione del dente che fa male, si disse.

Inghiottì un'altra compressa della sua nuova riserva, sapendo che avrebbe fatto meno effetto del necessario.

Poi si voltò, si avviò lungo la galleria perpetuamente illuminata, perpetuamente male illuminata che portava ai bunker, prima di raggiungere quello in cui dormiva da un po' di tempo, il suo piede si posò su un piccolo camioncino rosso, ed egli cadde in avanti, battendo la spalla. Nel cadere, si riparò la testa dolorante con il braccio levato. Attivato dall'urto del suo piede, il camioncino suonò il claxon e corse via, nel tunnel.

Dopo un momento, una figura bassa e tozza gli passò accanto correndo, con un suono di singhiozzi.

«Camion! Camion!» gridò la figura, inseguendo il suono del claxon.

Si rialzò sulle ginocchia, poi in piedi. Barcollando oltre la soglia notò che, come aveva sospettato, la stanza era un caos, adesso. Domani mi trasferirò nell'altra, decise. È più facile che togliere di mezzo questa roba.

Lasciò cadere la sacca sul tavolo più vicino e si buttò sul letto, premendosi sulla fronte il polso destro.

Un'ombra, sulle sue palpebre, gli disse che non era più solo. Senza aprire gli occhi o cambiare posizione, ringhiò: «Alice, ti avevo detto di non mettere i tuoi giocattoli nel corridoio! Ti ho dato una bella cassa per riporli! Se non ti abitui a metterli lì, comincerò a portarteli via.»

«No!» disse la voce acuta. «Il camion...»

Poi udì il passo dei piedi nudi sul pavimento, e lo scricchiolio del coperchio della cassa dei giocattoli. Era troppo tardi per gridare e, sapendo ciò che sarebbe accaduto, digrignò i denti mentre lei lasciava cadere di nuovo il coperchio con un tonfo che si ripercosse su tutte le pareti della cella e piombò sulla sua testa.

Il fatto che lei non sappia fare di meglio non modifica la difficoltà, decise. Tre settimane prima, aveva portato con sé Alice agli scavi... una ragazza idiota che gli abitanti di Stuttgart avevano scacciata. Non sapeva se l'aveva fatto per pietà verso di lei o per bisogno di compagnia. Probabilmente, nella sua decisione avevano avuto parte un po' l'una e un po' l'altro. Adesso capiva perché gli altri avevano fatto ciò che avevano fatto. Era impossibile, esasperante, vivere con lei. Non appena si fosse sentito meglio, l'avrebbe riportata dove l'aveva trovata, piangente in riva al fiume, con il

vestito impigliato in un arbusto spinoso.

«Scusa,» la sentì dire. «Scusa, papà.»

«Non sono il tuo papà,» le disse. «Mangia un po' di cioccolata e poi dormi, per piacere...»

Si sentiva come un bicchiere d'acqua ghiacciata. Che idea pazzesca. Il sudore sembrava un vapore, adesso, mentre dentro lui aveva freddo, freddo, freddo! Incrociò le braccia, e cominciò a tremare. Finalmente, le sue dita afferrarono la coperta, la tirarono sul suo corpo.

Sentì Alice che cantava, dall'altra parte della stanza, e inspiegabilmente questo lo calmò un poco.

Poi, e la cosa più orribile era sapere di non essere completamente in delirio, fu di nuovo nel suo ufficio, e la sua segretaria era appena arrivata, con un fascio di fogli nella mano dalle unghie rosee, e parlava e parlava e parlava, eccitata, e lui rispondeva e annuiva, scuotendo il capo e gesticolando, premendo pulsanti di Attesa sui telefoni, accarezzandosi il naso, pizzicandosi il lobo dell'orecchio, e parlando senza ascoltare o capire una parola di quello che stavano dicendo, senza udire neppure i trilli dei telefoni, sotto i cui pulsanti le minuscole spie luminose continuavano ad accendersi e a spegnersi, e c'era una strana atmosfera d'urgenza, e uno strano senso di isolamento, di futilità, mentre Dolly Reiber — lei si chiamava così — continuava a parlare... fino a quando lui notò all'improvviso, accademicamente, che lei aveva la testa di cane e cominciava a ululare (questo poteva udirlo, sebbene vagamente), e allora sorrise e tese la mano per accarezzarle il muso, e lei diventò Alice-accanto-al-suo-letto.

«Ti ho detto di dormire!» le ordinò.

«Scusa, papà,» disse lei.

«Va bene! Adesso dormi, come ti ho detto.»

La figura si scostò, ed egli trovò la forza di slacciare le cartuccere e di strapparsi di dosso gli abiti, perché non si sentiva più come un bicchiere d'acqua ghiacciata, e spinse gli indumenti oltre il bordo del letto.

Rimase disteso, ansimando, e la testa gli pulsava dolorosamente a ogni battito del cuore.

I ratti! I ratti... Erano tutt'intorno a lui, e si avvicinavano... Cercò con la mano il napalm. Ma, *Liberaci*, *Liberaci della Tua Ira*, dissero i ratti, ed egli ridacchiò e mangiò le loro offerte. «Per questa volta,» disse loro, e poi il cielo esplose e intorno a lui vi furono sagome informi che fluttuavano lentamente, soprattutto rosse, sebbene alcune fossero incolori, ed egli continuò a esistere, indifferente, mentre gli fluivano accanto, e poi... prima o

poi, non poteva esserne certo, e sapeva che non aveva importanza, udì e sentì, più che non vedesse, una luce dentro la sua testa, una luce che pulsava, ed era una cosa piacevole, e lasciò che sprofondasse in lui, per un po', per un tempo che poteva essere molte ore o pochi secondi (tanto, non importava), e sebbene sentisse, all'improvviso, che le sue labbra si muovevano, non udiva neppure una parola, lì dove stava, fino a quando una voce chiese: «Che cos'è un D-III, papà?»

«Dormi! Accidenti, dormi!» La sua bocca comunicò finalmente con il suo orecchio, e venne un suono di passi furtivi. Ratti... Liberaci... D-III... Luce... Luce. Luce!

Lui splendeva come una lapada al neon, e pulsava, anche. Sempre più luminoso. Rosso, arancione, giallo. Bianco! Bianco e abbacinante! Vacillò nella pura luce bianca. Per un momento vi si immerse. Un momento soltanto.

La vide scendere. Lentamente. La vide librata su di lui. Si rannicchiò, si ritrasse, si abbassò, ma quella cominciò egualmente la sua discesa eternamente lenta. «Dio!» si levò il grido strozzato di tutto il suo essere, ma quella veniva più vicina, più vicina, era sopra di lui.

Una corona di ferro scese, si posò sulla sua fronte, si strinse, aderì. Si strinse, come un cerchio di ghiaccio secco intorno alla testa. Le braccia? Aveva le braccia, lui? Se le aveva, le usò per cercare di strapparla via, ma fu inutile. Restava lì, e pulsava, e lui era di nuovo nel suo bunker, agli scavi, e se la sentiva addosso.

«Alice!» gridò. «Alice! Per favore...!»

«Cosa, papà? Cosa?» Lei gli tornò accanto.

«Uno specchio! Ho bisogno di uno specchio! Prendi quello piccolo, sopra il gabinetto, e portamelo! Presto!»

«Specchio?»

«Specchio! Spiegel! La cosa dentro cui ti vedi!»

«Bene.» E lei corse via.

«E un coltello! Avrò bisogno di un coltello, credo!» gridò lui, senza sapere se Alice lo sentiva.

Dopo un tempo interminabile, lei tornò. «Lo specchio,» disse.

Glielo strappò di mano e l'alzò. Girò la testa, guardò con l'occhio sinistro.

C'era. Una linea nera era comparsa al centro del gonfiore.

«Ascolta, Alice,» disse. E poi si fermò per trarre un profondo respiro. «Ascolta... In cucina... Sai il cassetto dove teniamo i coltelli e le forchette

e i cucchiai?»

«Credo... Forse...»

«Vai a prenderlo. Tira fuori tutto il cassetto... Stai attenta. Non farlo cadere. Poi portamelo. Chiaro?»

«Cucina. Cassetto delle cose. Cucina. Cassetto delle cose. Cassetto delle cose...»

«Sì. Presto, ma stai attenta a non farlo cadere.»

Lei corse via, e dopo un momento lui udì il tonfo e il tintinnio. Poi la udì piagnucolare.

Gettò le gambe oltre il bordo del letto e crollò sul pavimento. Lentamente, cominciò a trascinarsi.

Arrivò in cucina, lasciando sulle piastrelle le impronte delle mani umide. Alice si rannicchiò nell'angolo, ripetendo: «Non picchiarmi, papà. Scusa, papà. Non picchiarmi, papà...»

«Non importa,» disse lui. «Puoi prendere un altro pezzo di cioccolata.» E prese due coltelli affilati, di grandezza diversa, e cominciò, trascinandosi, a tornare indietro.

Dieci minuti, forse, e le sue mani furono abbastanza ferme per alzare lo specchio con la sinistra e il coltello piccolo con la destra. Si morse il labbro. Il primo taglio doveva essere rapido, decise, mentre accostava la punta sotto la linea nera.

Tagliò e urlò, quasi simultaneamente.

«Papà! Papà! Papà!» strillò Alice.

«Dammi la mia camicia!» gridò lui.

Alice la strappò dal mucchio degli indumenti e gliela gettò addosso.

Lui se l'accostò delicatamente alla fronte, e con la manica si asciugò le lacrime. Si morse di nuovo il labbro e sentì colare il filo di saliva, capì che anche quello aveva bisogno di essere asciugato. Poi, «Ascolta, Alice,» disse. «Sei stata brava, e non sono arrabbiato con te.»

«No arrabbiato?» chiese lei.

«No arrabbiato,» disse lui. «Sei stata brava. Molto brava. Ma questa notte devi andare a dormire in un'altra stanza. Perché starò male e farò versacci e ci sarà tanto sangue... e non voglio che tu veda tutto questo, e non credo che ti piacerebbe.»

«No arrabbiato?»

«No, ma per favore va nella vecchia stanza. Solo per stanotte.»

«Non mi piace star lì.»

«Solo per stanotte.»

«Bene papà,» disse lei. «Mi dai un bacio?»

«Sicuro.»

E Alice si sporse, e lui riuscì a girare la testa, in modo che non gli facesse male. Poi lei si ritirò, grazie a dio senza fare troppo chiasso.

Alice, pensò lui, doveva avere circa ventiquattro anni, e nonostante le spalle larghe e la vita cinta di grasso, aveva una faccia non dissimile da quelle dei cherubini di Rubens.

Quando lei se ne fu andata, si riposò per un poco; poi alzò di nuovo lo specchio. Il sangue continuava a scorrere, e perciò lo tamponò, parecchie volte, e studiò la ferita. Bene, pensò. Il primo taglio era arrivato in profondità. Adesso, se avesse avuto coraggio...

Prese il coltello, lo puntò sopra la linea nera. Qualcosa urlò dentro di lui, a quel livello animale dove nascono molte paure, ma egli riuscì a non ascoltarlo, per l'istante necessario a fare il secondo taglio.

Poi lo specchio e il coltello caddero sul letto, ed egli si premette la camicia sulla faccia. Poi perse i sensi. Niente luci. Niente corona. Niente.

Non sapeva quanto tempo avesse impiegato a rinvenire. Ma si tolse la camicia dalla faccia, rabbrividì, si leccò le labbra.

Finalmente, alzò lo specchio e si guardò.

Sì, era riuscito a isolare la cosa. La prima fase era stata completata. Adesso avrebbe dovuto scavare.

E scavò. Ogni volta che la lama urtava contro il pezzo sporgente di metallo, sembrava che la sua testa fosse l'interno d'una campana da cattedrale, e dovevano trascorrere alcuni minuti, prima che potesse ricominciare. Continuava ad asciugarsi dalla faccia il sangue e le lacrime e il sudore.

Poi... ecco lì.

Aveva messo finalmente allo scoperto un orlo, in modo che le sue unghie potessero afferrarlo. Mordendosi la lingua, come già si era morso a fondo il labbro inferiore, l'afferrò molto delicatamente, strinse più forte, e tirò con tutte le sue forze.

Quando rinvenne e fu di nuovo in grado di sollevare lo specchio, il pezzo di metallo spuntava di un centimetro dalla sua testa.

Inumidì la camicia di saliva, per pulirsi la faccia.

E poi di nuovo, la lenta presa, lo strattone spasmodico. Di nuovo la tenebra.

Dopo la quinta volta, rimase sdraiato, con una spina metallica lunga cinque centimetri, caduta dal letto dalla sua mano destra; e la sua faccia era una maschera sudata, sanguinante, piangente, con un foro sul lato sinistro;

ed egli dormì un sonno senza sogni... anzi, sotto quella superficie rosseggiante sembrava esserci uno strato di pace, anche se forse era uno scherzo delle luci.

Lei entrò in punta di piedi, con la cautela esagerata di una bambina, e si portò le mani alla bocca e si morse le nocche, perché sapeva che non doveva disturbarlo, e sentiva che l'avrebbe disturbato, se avesse pianto.

Ma... era come Halloween... come una maschera, quella che lui portava. Vide la camicia caduta sul pavimento. Lui era così madido...

«Papà...» uggiolò, e gli posò la camicia sulla faccia, premendola leggermente, leggermente, con la punta delle dita, delicate come le zampe di un ragno, fino a quando assorbì tutto, tutto quello che lo copriva come fango, come un brulichio d'insetti.

Poi la tirò via, perché si era tagliata anche lei, molte volte, e sapeva che la stoffa si asciuga e si attacca, e poi fa male a strapparla via.

Adesso lui sembrava più pulito, sebbene ancora alterato, e lei si strinse al petto la camicia e se la portò via, nella vecchia stanza, perché era di lui, perché lui le aveva regalato i giocattoli e la cioccolata, e lei voleva avere qualcosa di suo che lui non avrebbe più voluto... perché la camicia era così sporca.

Più tardi, quando la guardò, srotolata e distesa sul letto, fu felice di vedere che recava un'immagine perfetta della faccia di lui, tracciata con gli umori del suo stesso corpo, lì, piatta, ormai scura, una riproduzione della sua faccia, in ogni particolare...

Tranne gli occhi che, stranamente, sembravano orizzontali, simili a fessure... come se vedessero diritto sulla superficie del mondo, come se il mondo fosse piatto e il suo sguardo procedesse all'infinito, per sempre.

Non le piaceva l'aspetto di quegli occhi, perciò ripiegò la camicia e la portò via e la nascose in fondo alla sua cassa dei giocattoli, dimenticandola per sempre.

Questa volta, inspiegabilmente, ricordò di non lasciar ricadere il coperchio, e lo chiuse delicatamente.

## 6.

Ecco! L'uomo che si trascina, sulle mani e sulle ginocchia nel fosso. Occhi scuri che cercano un'apertura. Una croce di bandoliere di tela sul suo dorso. Sopra di lui i lampi, su di lui la pioggia. E circa alla prossima svolta del percorso, lui spia/essi spiano/quello spia, perché lui/essi/quello... quel-

lo sa che lui viene, con il dolore alla testa. E guarda nel luogo in cui il temporale incontra la terra e nasce il fango, si terge gli spruzzi dal manto, fiuta l'aria, vede la testa e le spalle dell'uomo superare la svolta, si ritrae.

L'uomo trova la fogna aperta e vi entra, strisciando.

Dopo sei metri, accese la lampada tascabile e ne puntò il raggio sul soffitto. Poi si alzò in piedi, sul passaggio accanto al liquame, e si appoggiò con il dorso alla parete. Asciugandosi la fronte sulla manica color cachi, si scrollò le gocce dai capelli e si stropicciò le mani sui calzoni.

Fece una rapida smorfia. Poi, frugando in uno zaino, estrasse un tubetto di compresse, ne inghiottì una. I tuoni echeggiavano intorno a lui, li dentro, ed egli imprecò, stringendosi le tempie. Ma il tuono si ripeté, più e più volte, ed egli cadde in ginocchio, singhiozzando.

Il livello del liquame, nel canale centrale, cominciò a salire. Osservando alla luce della torcia, si alzò in piedi e avanzò barcollando, finché arrivò a qualcosa che sembrava una piattaforma. Il puzzo dei rifiuti lì era più forte, ma c'era lo spazio per sedere con le spalle contro il muro, e quindi sedette. Spense la torcia.

Dopo un po', la pillola cominciò a fare effetto, ed egli sospirò.

*Guarda com'è debole ciò che è venuto a me.*

Slacciò la fondina e abbassò con il pollice la sicura della pistola.

*Mi ha udito e conosce la paura.*

Poi, tra gli scrosci di tuono vi fu solo silenzio. Rimase lì seduto per circa un'ora, poi scivolò in un sonno leggero.

Forse era stato il rumore a indebolirlo. E allora, era stato troppo sommesso perché lo percepisse consciamente.

*È sveglio. Come mai può udirmi? Dimmelo. Come mai può udirmi?*

«Ti sento,» disse. «E sono armato.» La sua mente si posò automaticamente sull'arma che portava al fianco e il suo dito trovò il grilletto.

(*Immagine di una pistola e un senso di derisione, mentre otto uomini cadono prima che l'arma sia scarica*).

Con la mano sinistra, egli accese di nuovo la torcia. Ne fece girare il raggio, e in un angolo brillarono numerose scintille, come opali.

Cibo! pensò. Avrò bisogno di mangiare qualcosa, prima di tornare al bunker. Quelli andranno bene.

*Tu non mi mangerai.*

«Chi sei?» chiese lui.

*Tu pensi a me come a dei ratti. Tu pensi a una cosa chiamata* Manuale di sopravvivenza delle Forze Aeree, *dove spiega che se tagli una delle mie teste — quella dov'è il veleno — poi devi aprire la parte ventrale e continuare le incisioni per tutta la lunghezza di ogni zampa. Poi, si può togliere la pelle, aprire e svuotare il ventre, spezzare in due la spina dorsale, e arrostire le due metà, infilate su stecchi, su di un piccolo fuoco.*

«È sostanzialmente esatto,» disse lui, allora. «Dici che tu sei 'ratti'? Non capisco. Il plurale... è questo, che io non capisco.»

*Io sono tutti noi.*

Egli continuò a fissare gli occhi, a circa otto metri di distanza.

*Adesso so che tu mi senti. C'è sofferenza, sofferenza in te. Questo, in qualche modo, ti permette di sentire.*

«Ci sono dei pezzi di metallo nella mia testa,» disse lui, «da quando il mio ufficio esplose. Non capisco neppure questo, ma posso rendermi conto che c'entra per qualcosa.»

*Sì. Anzi, vedo che uno dei pezzi più vicini alla superficie presto si libererà. Allora dovrai lacerarti la pelle con gli artigli e tirarlo fuori.*

«Io non ho artigli... oh, le mie unghie. Allora dev'essere questo che mi causa i dolori alla testa. Un altro pezzo che si muove. Per fortuna, posso adoperare il coltello. La volta che ho dovuto tirarne fuori uno con le unghie è stato atroce.»

*Cos'è un coltello?*

(*Acciaio, affilato, lucente, con un manico*).

*Dove si prende un coltello?*

«Bisogna averlo, o trovarlo, o comprarlo, o rubarlo, o fabbricarlo.»

*Io non l'ho, ma ho trovato il tuo. Non so come comprare o rubare o fabbricare. Perciò prenderò il tuo.*

E altri scintillii d'opale si accesero, e altri, ed altri ancora, e lentamente avanzarono, ed egli sapeva che la sua pistola non serviva a niente.

Ci fu un dolore terribile, dentro la sua testa, e lampi bianchi gli annientarono la vista. Quando tornò a schiarirsi, c'erano migliaia di ratti tutto intorno a lui, ed egli si mosse, senza pensare.

Strappò la bomba dalla cartuccera, tolse la sicura, e la scagliò in mezzo a loro.

Per tre battiti del cuore non accadde nulla, e quelli continuarono ad avanzare.

Poi ci fu un bagliore abbacinante, come quello della corona solare, che non diminuì, ma persistette per molti minuti. Fosforo bianco. Poi lui lanciò

il napalm. Ridacchiò, mentre i ratti bruciavano e strillavano e sì artigliavano l'un l'altro. Almeno, qualcosa dentro di lui ridacchiava, una parte di lui. I ratti arretrarono, e poi ci fu un altro dolore dentro alla sua testa. C'era una pulsazione particolarmente violenta presso la sua tempia sinistra.

*Non farlo più, ti prego. Non avevo capito che Tu eri quello che sei.*

«Lo farò ancora, sicuro, se tu ci riprovi un'altra volta.»

*Non ci riproverò. Ti manderò dei ratti perché Tu li mangi. Giovani e grassi. Ma liberaci dalla Tua ira.*

«Benissimo.»

*Quanti ratti desideri?*

«Sei dovrebbero bastare.»

*Saranno dei migliori, i più grassi.*

Vennero portati davanti a lui, ed egli li decapitò, li sbuzzò, e li arrostì sul fornello che portava nello zaino.

*Vorresti altri ratti? Io Ti posso dare tutti quelli che desideri.*

«No. Non me ne occorrono altri,» disse lui.

*Ne sei certo? Magari altri sei?*

«Questi sono bastati, per adesso,» disse lui.

*Rimarrai finché cessa il temporale?*

«Sì.»

*Poi Te ne andrai?*

«Sì.»

*Un giorno torna da me, Ti prego. Avrò sempre altri ratti da darti in pasto. Vorrei che Tu tornassi.*

*E liberaci dalla Tua ira, o cosa che Tu nel Tuo dolore chiami Carl Lufteufel.*

«Forse,» disse lui, sorridendo.

## 7.

A bordo del suo carretto, Tibor McMasters viaggiava dignitosamente; trainato dalla fedele mucca, il carretto sferragliava e sobbalzava; e miglia e miglia di pascoli invasi dalle erbacce passavano, di terreno pianeggiante invaso da steli, duri e secchi; quella era diventata una terra arida, non più adatta alle coltivazioni. E mentre procedeva, Tibor esultava; aveva finalmente incominciato il suo Pell e sarebbe stato un successo: lo sapeva con certezza.

Non temeva particolarmente i tagliaborse e i briganti, un po' perché nes-

suno si preoccupava di porsi in agguato sulle strade... Riusciva ad esorcizzare le sue paure razionalizzando, dicendo a se stesso che, siccome non c'era traffico, come potevano esserci i briganti?

«O amici!» proclamò a voce alta, traducendo le parole iniziali di *An die Freunde* di Schiller. «Non questi toni! Al contrario, cantiamo...» S'interruppe, poiché aveva dimenticato il resto. Maledizione, si disse rabbiosamente, frastornato degli scherzi della propria mente.

Il sole scendeva sfolgorando, ardente come un branco di pesciolini nella risacca metallica, nelle ondate della realtà. Tibor tossì, sputò e proseguì.

Sopra ogni altra cosa, la vicinanza sensuale della putredine. Pensino le erbacce selvatiche possedevano quall'abbandono. Nessuno se ne curava; nessuno faceva niente. *O Freunde*, pensò. *Nicht diese Töne. Sondern...*

È se c'erano dei briganti invisibili, adesso, in seguito alle mutazioni? No; impossibile. Si aggrappò a quel pensiero. Annotato, conservato, sostenuto. Non doveva temere gli uomini: solo la desolazione lo minacciava. In particolare, temeva la possibilità molto verosimile di una voragine nella strada. Qualche ampio solco e... il suo carretto non avrebbe potuto proseguire. Sarebbe morto tra i macigni. Non era la morte migliore, pensò. Eppure, non era neppure delle peggiori.

I rami schiantati degli alberi bloccavano la strada, più avanti. Rallentò, socchiuse gli occhi nella luce screziata del sole, cercando di distinguere che cos'era.

Alberi, pensò. Abbattuti all'inizio della guerra. Nessuno li ha rimossi.

Con il carretto, si accostò al primo albero. Un sentiero di ciottoli e di terriccio conduceva da un lato, aggirando le piante cadute; dall'altra parte, riportava sulla strada. Se fosse stato a piedi, o in bicicletta... ma era a bordo di un grosso carretto, troppo ingombrante per percorrere quel sentiero.

«Maledizione,» disse.

Fermò il carretto, ascoltò il fischio cupo del vento tra gli alberi schiantati. Neppure una voce umana. Da qualche parte, in lontananza, qualcosa latrò, forse un cane: se non un cane, un grosso uccello. *Squawk, squawk*, diceva quel suono. Sputò oltre il bordo del carretto e ispezionò di nuovo il sentiero.

Forse posso farcela, si disse.

E se il carretto si blocca?

Afferrando il timone, avanzò sobbalzando, lasciando la strada piena di crepe da cui spuntava l'erba, sul sentiero di terra. Le ruote giravano ansiose, con un ronzio acuto, e nuvole di polvere marrone si innalzarono sibi-

lando nel cielo, in un geyser asciutto.

Il carretto si era bloccato.

Non era arrivato molto lontano, pensò. Ma all'improvviso, provò una paura folle, quasi nauseante. Un sapore acido gli riempì la bocca, e il petto e le orecchie gli arrossirono per l'umiliazione. Bloccato tanto presto: era deprimente. E se qualcuno l'avesse visto, fermato dalla polvere sul ciglio della strada sfasciata? Riderebbero, pensò. Di me. E tirerebbero avanti. Ma... più probabilmente mi aiuterebbero, pensò. Voglio dire, sarebbe irragionevole ridere. Dopotutto, sono diventato così cinico nel giudicare l'umanità? Mi aiuterebbero, naturalmente. Eppure le orecchie gli bruciavano ancora per la vergogna. Per calmarsi, tirò fuori una vecchia carta autostradale gualcita e unta, e la consultò, vagamente convinto di poter scoprire qualcosa di utile.

Trovò la sua posizione, sulla carta. Una goccia nel secchio, scoprì. Ho percorso soltanto, diciamo, trenta o quaranta miglia.

Eppure questo era un mondo diverso da quello che aveva conosciuto a Charlottesville. Un altro mondo, a sole trenta miglia di distanza... forse uno dei mille universi dissimili che ruotavano nel tempo e nello spazio siderale. Qua e là, sulla carta: nomi che un tempo significavano qualcosa. Adesso era diventata una mappa lunare, con i crateri: immensi calderoni svuotati di terra, giù fino allo strato di roccia. Quasi sotto al livello del suolo, dove c'era il basalto.

Agitò la frusta verso la mucca, innestò il selettore sulla retromarcia e, digrignando i denti, continuò a passare dalla prima alla marcia indietro: e il carretto ondeggiava come in una tempesta, in mare aperto.

L'odore dell'olio bruciato, le nuvole di polvere... e fu tutto. Tibor gemette, e lasciò la leva. Eccomi qui, condannato a morire, proclamò una parte del suo cervello; e subito, sghignazzò... sghignazzò di se stesso e della sua sorte. Non aveva bisogno che lo facessero altri: poteva vedere da solo quant'era ridicolo.

Innestò l'altoparlante d'emergenza. Alimentato dalla batteria ad acido del carretto, l'altoparlante gracchiò: il suo respiro aumentò. E poi la sua voce.

«Ascoltate!» proclamò, e tutto intorno a lui, la voce risuonò, amplificata. «Sono Tibor McMasters, in Pell ufficiale per incarico dei Servi dell'Ira. Sono bloccato. Potete darmi una mano?» Spense l'altoparlante e attese. Solo il balbettio del vento tra le erbe alte, sulla sua destra. E, dovunque, la piatta luminosità arancione del sole.

Una voce. La udì. Chiaramente.

«Aiutatemi!» gridò nell'altoparlante. «Vi pagherò in metallo. Va bene? Vi va bene?» Ascoltò di nuovo. E questa volta udì il brusio di molte voci, acute, come strilli. Il rumore echeggiò, si mescolò al fremito sommesso dell'erba.

Tibor tirò fuori il binocolo, sì guardò intorno. Nient'altro che la campagna spoglia, brutta e squallida. Grandi chiazze rosse che non erano ancora state invase dalle erbacce, e superfici di scorie ancora visibili... ma ormai quasi tutte le rovine erano coperte di terra e di erba. Vide, in lontananza, un robot coltivatore. Arava con un gancio metallico saldato alla cintura, un pezzo strappato a qualche macchina rotta. Non alzò la testa: non gli badò perché non era mai stato vivo, e solo un essere vivente poteva preoccuparsi per lui. Il robot coltivatore continuò a trascinare il gancio arrugginito entro il suolo indurito, con il corpo butterato piegato in due per lo sforzo. Lavorava lentamente, silenziosamente, senza lagnarsi.

E poi li vide. La fonte del rumore. Erano una ventina, e correvano verso di lui sulla terra devastata, bambinetti negri che saltavano e correvano, scambiandosi grida acute di comando, come se fossero in un'unica gabbia senza tetto.

«Dove vai, Figlio dell'Ira?» pigolò il bambino più vicino, avanzando tra le macerie e le scorie. Era un pìccolo bantù, vestito di stracci rossi, rattoppati e cuciti insieme. Arrivò di corsa al carretto, come un cucciolo, saltando e balzando e sogghignando con i denti candidi. Spezzò le erbacce verdi che crescevano qua e lì.

«A occidente,» rispose Tibot. «Sempre a occidente. Ma sono bloccato qui.»

Anche gli altri bambini scattarono più svelti: formarono un cerchio intorno al carretto bloccato. Un branco eccezionalmente selvatico, completamente indisciplinato. Si rotolavano e si azzuffavano e cadevano e si inseguivano, come matti.

«Quanti di voi,» chiese Tibor, «hanno ricevuto le prime istruzioni?»

Vi fu un silenzio improvviso, imbarazzato. I bambini si scambiarono occhiate con aria colpevole; e nessuno di loro rispose.

«Nessuno?» fece Tibor, sbalordito. A sole trenta miglia da Charlottesville. Dio, pensò: siamo andati a pezzi, come una macchina arrugginita. «Come potete sperare di armonizzarvi con la volontà cosmica? Come potete sperare di conoscere il piano divino?» Agitò di scatto le pinze verso uno dei bambini, il più vicino al carretto. «Ti prepari costantemente per la vita futura? Ti purghi e ti purifichi? Neghi a te stesso la carne, il sesso, lo sva-

go, i benefici economici, l'educazione, gli agi?» Ma era evidente: lo dimostravano le loro risa irrefrenabili, i loro giochi. «Farfalle,» disse, in tono di bruciante rimprovero, con uno sbuffo di disgusto. «Comunque,» gracchiò, «liberatemi, in modo che io possa procedere. Ve lo ordino!»

I bambini si radunarono dietro al carretto e cominciarono a spingere. Il carretto urtò contro il primo degli alberi caduti, e non andò oltre.

«Mettetevi davanti,» disse Tibor. «E sollevatelo. Tutti... afferratelo nello stesso tempo!» I bambini eseguirono, obbedienti ma allegri. Tibor innestò di nuovo la marcia avanti... il carretto sobbalzò e superò il primo albero, si bloccò a metà del secondo. Un momento dopo, Tibor si trovò a sussultare oltre il secondo albero, e contro il terzo. Il carretto, sollevato, puntando il muso contro il cielo, ronzò e cigolò, ed una spira di fumo azzurrognolo si levò dal motore.

Adesso Tibor poteva vedere meglio. Nei campi, tutto intorno, c'erano dei contadini: alcuni erano robot, altri erano esseri viventi. Uno strato sottile di humus sopra le scorie: pochi steli fiacchi di grano ondeggiavano, esili ed emaciati. Era un terreno orribile, il peggiore che avesse mai visto. Poteva sentire il metallo sotto al carretto, quasi alla superficie. Uomini e donne, curvi, innaffiavano quelle colture malaticce con grossi barattoli di latta, vecchi recipienti di metallo raccattati tra le macerie. Un bue trainava un rozzo carro.

In un altro campo, una donna strappava le erbacce con le mani; tutti si muovevano lentamente, stupidamente, vittime dei parassiti di cui li aveva contagiati la terra. Erano tutti scalzi. I bambini, evidentemente, non si erano ancora ammalati: ma presto sarebbero stati contagiati anche loro. Tibor levò lo sguardo verso il cielo nuvoloso e ringraziò il Dio dell'Ira per avergli risparmiato quello: da ogni parte scorgeva prove di eccezionale vivezza. Quegli uomini e quelle donne venivano forgiati in un crogiolo ardente: le loro anime, probabilmente, erano molto purificate. Un bimbo molto piccolo giaceva all'ombra, accanto alla madre che sonnecchiava. Le mosche gli camminavano sugli occhi; la madre respirava pesantemente, raucamente, a bocca aperta, e un rossore malsano le colorava la pelle sottile come carta. Aveva il ventre gonfio: era di nuovo gravida. Un'altra anima eterna da innalzare ad un livello più elevato. Le grosse mammelle dondolavano, mentre lei si agitava nel sonno, e traboccavano dal telo sudicio che l'avvolgeva.

I bambini, dopo aver spinto Tibor e la mucca Holstein oltre i tronchi, i resti degli alberi, si allontanarono al trotto.

«Aspettate,» disse Tibor. «Tornate indietro. Io vi farò delle domande, e voi risponderete. Conoscete il catechismo fondamentale?» Si guardò intorno, acutamente.

I bambini tornarono, a occhi bassi, e si raccolsero in cerchio intorno a lui. Si alzò una mano, poi un'altra.

«Primo,» disse Tibor. «*Chi sei?* Sei un minuscolo frammento nel piano cosmico. Secondo: *cosa sei?* Un puntolino in un sistema così immenso da risultare incomprensibile. Terzo! *Qual è lo scopo della vita?* Compiere ciò che vogliono le forze cosmiche. Quarto! Cosa...»

«Quinto,» borbottò uno dei bambini. «*Dove sei stato?*» Poi si rispose da solo. «Ho percorso innumerevoli gradini; ogni giro della ruota ti innalza o ti abbassa.»

«Sesto!» gridò Tibor. «*Che cosa determina la tua direzione al prossimo giro di ruota?* La tua condotta in questa manifestazione.

«Settimo! *Qual è la retta condotta?* Sottometterti alle forze eterne del Deus Irae, che stabilisce il piano eterno».

«Ottavo! *Qual è il significato della sofferenza?* Purificare l'anima.

«Nono! *Qual è il significato della morte?* Liberare la persona da questa manifestazione, affinché possa salire un nuovo gradino della scala.

«Decimo...» Ma in quel momento, Tibor s'interruppe. Una forma adulta, umana si avvicinò al carretto: istintivamente, la Holstein abbassò la testa e finse, o tentò, di brucare le erbe amare che le spuntavano intorno.

«Dobbiamo andare,» pigolarono i bambini negri. «Addio.» Corsero via: uno si soffermò, si voltò a guardare Tibor, e gridò: «Non parlare con lei! La mia mamma dice che non bisogna mai parlare con lei, altrimenti vieni risucchiato. Stai attento, capito?»

«Ho capito,» disse Tibor, e rabbrividì. L'aria era divenuta scura e fredda, come nell'attesa della furia devastatrice di un temporale. Sapeva che cos'era: la riconobbe.

Avrebbe percorso le strade in rovina, verso l'ampia massa di pietra e di colonne che era la sua casa. Gliel'avevano descritto molte volte. Ogni pietra era scrupolosamente elencata sulla grande pianta, là a Charlottesville. Conosceva a memoria la strada che conduceva lì, all'ingresso. Sapeva che le grandi porte giacevano al suolo, infrante. Sapeva che aspetto avrebbe avuto l'interno dei corridoi bui e vuoti. Sarebbe passato per l'immensa camera, la camera buia piena di pipistrelli e di ragni e di echi. E sarebbe stato là: il Grande C. Silenzioso, in attesa, in attesa di udire le domande. Le do-

mande di cui viveva.

«Chi è?» chiese la figura, la forma femminile dell'estensione ambulante del grande C. La voce risuonò di nuovo: era metallica, aspra e penetrante, senza calore. Una voce enorme, che non si poteva fermare; non avrebbe taciuto mai.

Tibor aveva paura; più di quanta ne avesse mai avuta in vita sua. Il suo corpo aveva incominciato a tremare, terribilmente. Si dibatté, con movimenti goffi, sul sedile, socchiudendo gli occhi nella semioscurità per distinguere i lineamenti della figura femminile. Non ci riuscì. Lei aveva la faccia appiattita e rincalcata, con i lineamenti ridotti quasi a un vestigio, quasi senza la grazia dei lineamenti, anzi. E anche questo lo agghiacciava.

«Sono...» Deglutì rumorosamente, rivelando la sua paura. «Sono venuto per renderti omaggio, grande C,» mormorò.

«Mi hai preparato delle domande?»

«Sì,» disse lui, mentendo. Aveva sperato di passare furtivamente oltre il Grande C, senza disturbarlo, e senza che quello disturbasse lui.

«Me le rivolgerai dentro all'edificio,» disse lei, posando la mano sulla ringhiera del carretto. «Non qui fuori.»

Tibor disse; «Non è necessario che io entri nell'edificio. Puoi rispondere alle domande anche qui.» Si schiarì la gola, deglutì, meditando la prima domanda; le aveva portate con sé, per iscritto, in previsione che accadesse proprio questo. Grazie a dio le aveva portate; grazie a dio, padre Handy l'aveva preparato. Lei avrebbe finito per trascinarlo là dentro, ma Tibor intendeva resistere il più a lungo possibile. «Come sei pervenuto all'esistenza?» chiese.

«È la prima domanda?»

«No,» rispose lui in fretta: certamente non lo era.

«Non ti riconosco,» disse l'estensione mobile del gigantesco computer, con voce metallica, stridula. «Vieni da un'altra zona?»

«Charlottesville,» disse Tibor.

«E sei venuto fin qui per interrogarmi?»

«Sì,» mentì lui. Si frugò nella tasca della giacca; uno degli estensori manuali controllò che ci fosse ancora la derringer calibro 22 a un colpo, che gli aveva dato padre Handy. «Ho una pistola,» disse.

«Davvero?» Il tono di lei era astrattamente bruciante.

«Non ho mai sparato con una pistola,» disse Tibor. «Abbiamo i proiettili, ma non so se andranno ancora bene.»

«Come ti chiami?»

«Tibor McMasters. Sono un incompleto. Non ho né braccia né gambe.»

«Focomelico,» disse il Grande C.

«Prego?» chiese lui, balbettando.

«Sei giovane,» disse lei. «Questo lo vedo bene. Parte del mio equipaggiamento fu distrutto nella Catastrofe, ma riesco ancora a vedere qualcosa. In origine, esaminavo visivamente i problemi matematici. Così si risparmiava tempo. Vedo che indossi abiti militari. Dove li hai presi? La tua tribù non li fabbrica, vero?»

«No, è una divisa. Delle Nazioni Unite, a giudicare dal colore, direi.» Tremando, Tibor gracchiò: «È vero che tu sei uscito dalle mani del Dio dell'Ira? Che egli ti ha creato per dare fuoco al mondo? Con gli atomi? E che tu hai inventato gli atomi e li hai dati al mondo, corrompendo il piano originale di Dio? Sappiamo che lo hai fatto,» concluse, «ma non sappiamo come.»

«E questa la tua prima domanda? Non te lo dirò mai. È troppo terribile perché tu lo sappia. Lufteufel era pazzo: mi fece fare cose pazzesche.»

«Altri uomini, oltre al Deus Irae, venivano a visitarti,» disse Tibor. «Venivano e ascoltavano.»

«Sai,» disse il Grande C, «io esisto da molto tempo. Ricordo la vita prima della Catastrofe. Potrei dirtene molte cose. La vita era diversa, allora. Voi, ora, avete la barba e date la caccia agli animali nelle foreste. Prima della Catastrofe non c'erano foreste. Solo città e fattorie. E gli uomini avevano la faccia rasata. Molti indossavano bellissimi abiti bianchi, allora. Erano gli scienziati. Erano magnifici. Io fui costruito dagli ingegneri: erano una categoria di scienziati.» La figura femminile s'interruppe brevemente. «Riconosci il nome Einstein? Albert Einstein?»

«No.»

«Era lo scienziato più grande di tutti, ma non mi consultò mai perché era già morto quando io venni costruito. C'erano domande cui io potevo rispondere, e che persino lui non aveva mai formulato. C'erano anche altri computer, ma non grandi come me. Tutti gli esseri viventi hanno sentito parlare di me, vero?»

«Sì,» disse Tibor, e si chiese come e quando avrebbe potuto andarsene; lei, il computer, l'aveva intrappolato lì. A sprecare tempo con quelle farneticazioni.

«Qual è la tua prima domanda?» chiese il Grande C.

La paura si ingigantì, nell'animo di Tibor. «Vediamo,» disse. «Devo formularla nel modo esatto.»

«Verissimo, devi farlo,» disse il Grande C, con la sua voce inespressiva.

Rauco, con la gola arida, Tibor disse: «Prima ti rivolgerò la più facile.» Con l'estensore manuale destro afferrò il foglietto dentro alla tasca della giacca, lo estrasse, lo tenne davanti agli occhi. Poi, con un respiro profondo e malsicuro, disse: «Da dove proviene la pioggia?»

Silenzio.

«Lo sai?» chiese Tibor, aspettando teso.

«La pioggia proviene originariamente dalla terra, soprattutto dagli oceani. Si innalza nell'aria con un processo chiamato 'evaporazione'. L'agente di tale processo è il calore solare. L'acqua degli oceani ascende sotto forma di minuscole particelle. Quando queste sono ad una quota sufficientemente elevata, entrano in uno strato d'aria più fredda. A questo punto, si produce la condensazione. L'acqua si raccoglie in quelle che vengono chiamate grandi nubi. Quando se ne è raccolta una quantità sufficiente, l'acqua ricade di nuovo sotto forma di gocce. Quelle gocce si chiamano pioggia.»

Tibor si tormentò il mento con l'estensore manuale sinistro e disse: «Uhmm. Capisco. Sei *sicuro*?» Una spiegazione familiare. Forse il Grande C l'aveva appresa in un periodo migliore, ma non da molto tempo.

«Altra domanda,» disse il Grande C.

«Questa è più difficile,» fece rauco Tibor. Il grande C aveva risposto a proposito della pioggia, ma senza dubbio non poteva conoscere la risposta a quella domanda. «Dimmi,» fece lentamente, «Se puoi: Che cosa fa muovere il sole nel cielo? Perché non precipita al suolo?»

L'estensione mobile del computer fece udire uno strano ronzio, quasi una risata. «La risposta ti sbalordirà. Il sole non si muove. O almeno, quello che tu vedi come movimento non è affatto un movimento. Ciò che vedi è il moto della Terra, che gira intorno al sole. Poiché tu stai fermo, ti sembra che sìa il sole a muoversi, ma non è vero; tutti i nove pianeti, inclusa la Terra, ruotano intorno al sole in orbite ellittiche regolari. Lo fanno da parecchi miliardi di anni. Questo risponde alla tua domanda?»

Tibor si sentì stringere il cuore. Finalmente riuscì a riprendersi, ma non riuscì a liberarsi dei brividi di caldo e di freddo che lo scuotevano. «Cristo,» ringhiò, parlando un po' a se stesso, un po' alla figura femminile quasi priva di volto che stava accanto al carretto. «Beh, per quel che vale, ti rivolgerò l'ultima delle mie tre domande.» Ma il Grande C avrebbe conosciuto la risposta anche a quella, come per le prime due. «Non è possibile che tu risponda. Nessun essere vivente può saperlo. Com'è incominciato il mondo? Vedi, tu non esistevi prima del mondo. Perciò è impossibile che tu

lo sappia.»

«Vi sono numerose teorie,» disse calmo il Grande C. «La più soddisfacente è l'ipotesi nebulare. Secondo questa...»

«Niente ipotesi,» disse Tibor.

«Ma...»

«Io voglio i fatti,» insistette lui.

Passò un po' di tempo. Nessuno dei due parlò. Poi, finalmente, l'indistinta figura femminile palpitò nella sua imitazione di vita. «Prendi i frammenti lunari raccolti nel 1969. Indicano un'età di...»

«Deduzioni,» disse Tibor.

«L'universo ha almeno cinque miliardi...»

«No,» disse Tibor. «Non lo sai. Non ricordi. La parte di te che conteneva la risposta è stata distrutta nella catastrofe.» Rise, augurandosi che la sua fosse una risata sicura... ma tremava d'insicurezza, invece, e la sua voce era esausta, quasi soffocata. «Sei rimbambito,» disse, in tono virtualmente inudibile. «Come un vecchio colpito dalle radiazioni; sei solo un guscio chitinoso vuoto.» Non sapeva cosa significasse «chitinoso», ma era uno dei termini preferiti da padre Handy: perciò lo adoperò adesso.

In quel momento cruciale, il Grande C vacillò. Non è sicuro, si disse Tibor, se ha risposto o no alla domanda. Il dubbio si insinuò nella voce metallica: «Vieni con me sotto la superficie e mostrami il nastro della memoria danneggiato o mancante.»

«Come posso mostrarti un nastro mancante?» chiese Tibor, e rise sonoramente, una specie di latrato che gli bruciò la gola.

«Penso che tu abbia ragione, in questo,» borbottò il Grande C; la figura femminile esitò, si scostò dal carretto e dalla mucca. «Voglio nutrirmi di te,» disse. «Vieni là sotto, in modo che io possa dissolverti, come ho fatto con gli altri, quelli che sono venuti qui prima di te.»

«No,» disse Tibor. Infilò la pinza manuale nella tasca interna della giacca, estrasse la derringer, la puntò contro l'unità di controllo, il cervello dell'estensione mobile che gli stava di fronte. «Bang!» disse, e rise di nuovo. «Sei morto.»

«Non farlo,» disse il Grande C. La sua voce sembrava più dura, adesso. «Ti piacerebbe diventare il mio curatore? Se andiamo là sotto vedrai...»

Tibor sparò l'unico colpo; il proiettile rimbalzò dalla testa metallica dell'estensione mobile e scomparve. La figura chiuse gli occhi, li aprì, studiò a lungo Tibor. Poi si guardò intorno, dubbiosa, come se non sapesse che fare; sbatté le palpebre e lentamente crollò, e alla fine giacque inerte tra le

erbacce.

Tibor raccolse le sue quattro estensioni sopra quel corpo, l'afferrò, lo sollevò... o meglio, tentò di sollevarlo. L'oggetto, che adesso era ripiegato, come una sdraio, non si mosse. Al diavolo: non vale nulla, comunque, anche se potessi sollevarlo, decise. E quella maledetta mucca non poteva trainare un carico così massiccio ed inerte.

Toccò con la frusta i quarti posteriori della mucca, per darle il segnale di muoversi; e la Holstein avanzò pesantemente, trascinandosi dietro il carretto.

Me la sono cavata, si disse Tibor. L'orda dei bambini negri ritornò, aprendogli la strada: erano rimasti ad assistere allo scontro tra lui e il Grande C. Perché il computer non dissolve loro? si chiese Tibor. È strano.

La mucca raggiunse la strada, oltre agli alberi abbattuti, e continuò a procedere lentamente. Le mosche le ronzavano intorno, ma la mucca le ignorò, come se anch'essa comprendesse la dignità del trionfo.

## 8.

La mucca saliva e saliva, sempre più in alto: passò per un profondo canalone, tra due alture di roccia. Da tutte le parti sporgevano le radici enormi di vecchi alberi stroncati. La mucca seguì un letto prosciugato di torrente, tortuoso e pieno di svolte.

Dopo un po', la nebbia cominciò a levarsi intorno a Tibor. La mucca sostò in cima all'altura, respirando profondamente, e voltandosi a guardare la via dalla quale erano giunti.

Poche gocce di pioggia avvelenata agitavano le foglie intorno a loro. Il vento si mosse di nuovo tra i grandi alberi morti, lungo l'apertura. Tibor toccò i quarti posteriori della mucca, che si rimise in marcia.

All'improvviso si trovò su di un campo sassoso, invaso dalle piantaggini e dai denti-di-leone, infestato dagli steli secchi delle erbacce morte. Arrivarono ad una staccionata in rovina, spezzata e imputridita. Stava andando nella direzione giusta? Tibor tirò fuori una deUe sue carte autostradali, la studiò, reggendola davanti agli occhi come un rotolo orientale: era il percorso giusto: avrebbe incontrato le tribù del sud, e poi, da lì...

La mucca trainò il carretto oltre la staccionata, e arrivò finalmente a un pozzo in rovina, parzialmente pieno di pietre e di terra. A Tibor il cuore batteva svelto, per l'eccitazione nervosa. Cosa c'era, là davanti? Le macerie di un edificio, legname malfermo e vetri rotti, alcuni mobili semidistrutti

sparsi lì intorno. Una vecchia gomma d'automobile, incrostata e screpolata. Alcuni stracci bagnati, ammucchiati sulle molle arrugginite e piegate di un letto. Sul limitare del campo c'era un gruppo di alberi antichi. Àlberi senza vita, secchi ed inerti: i tronchi sottili e anneriti si levavano al cielo, privi di foglie. Stecchi spezzati, infilati nel terreno duro. File e file di alberi morti, alcuni piegati, strappati dal vento incessante al suolo roccioso.

Tibor spinse la mucca attraverso il campo, verso un frutteto pieno anch'esso di alberi morti. Il vento l'investiva senza tregua, sferzandogli nelle nari, sul viso, i vapori fetidi. Aveva la pelle umida, lucida. Tossì e incitò la mucca ad affrettarsi; e quella avanzò, incespicando, tremando, sulle pietre e sulle zolle di terra indurita.

«Ferma,» ordinò Tibor, tirando le redini.

A lungo, guardò il vecchio melo secco. Non riusciva a distoglierne gli occhi. La vista di quell'albero antico, l'unico ancora vivo nel frutteto, lo affascinava e gli ripugnava. L'unico vivo, pensò. Gli altri avevano perduto... ma questo albero si aggrappava ancora a quella semivita precaria.

L'albero sembrava aspro, sterile. Ne pendevano solo poche foglie scure... E alcune mele vizze, seccate e stagionate dal vento e dalle nebbie. Erano rimaste là, sui rami, dimenticate e abbandonate. Il suolo, intorno agli alberi, era nudo, pieno di crepe: e c'erano pietre e mucchi marci di vecchie foglie.

Protendendo l'estensore anteriore destro, Tibor staccò una foglia dall'albero e l'esaminò.

Che cos'è? si chiese.

L'albero ondeggiò minacciosamente. I rami nodosi si urtarono: qualcosa, in quel suono, indusse Tibor a indietreggiare.

Stava scendendo la notte. Il cielo si era oscurato nettamente. Una raffica di vento gelido lo investì, facendolo quasi girare su se stesso, sopra il sedile. Tibor rabbrividì, puntellandosi, si strinse addosso il lungo cappotto. Il fondovalle stava scomparendo nell'ombra, nell'immenso annuire della notte.

Tra i vapori sempre più scuri l'albero appariva severo e minaccioso. Alcune foglie se ne staccarono, volteggiando e turbinando nel vento. Una sfiorò la testa di Tibor: cercò di afferrarla, ma quella gli sfuggì, scomparve. All'improvviso, egli si sentì terribilmente stanco e impaurito. Devo andarmene di qui, si disse, e toccò la mucca per farla muovere.

E poi vide la mela, e immediatamente tutto fu diverso.

Tibor attivò la radio a batteria montata dietro di lui, sul carretto. «Pa-

dre,» disse, «non posso continuare.» Attese, ma la parte ricevente della radio fece udire soltanto il crepitare delle scariche. Nessuna voce. Per un momento regolò la manopola, sperando di captare qualcuno, da qualche parte. Tibor lo sventurato, pensò. Un mondo, un intero mondo di sofferenza... io devo portare un fardello che non si può portare. E il cuore mi si spezza.

È questo che volevi, pensò. Volevi essere felice, interminabilmente felice... o trovare l'angoscia interminabile. E in questo modo hai trovato l'agoscia senza fine. Perduto qui, al tramonto, ad almeno trenta miglia da casa. E adesso dove vai? Si chiese.

Premette il pulsante del microfono e gracchiò: «Padre Handy, non lo sopporto. Qui non c'è niente, solo cose morte; è tutto morto. Mi sente?» Ascoltò la radio, sintonizzandola di nuovo sulla lunghezza d'onda di padre Handy. Soltanto scariche. Nessuna voce.

Nella semioscurità, la mela sull'albero luccicava, umida. Adesso sembrava nera, ma naturalmente era soltanto rossa. Probabilmente marcia, pensò. Non vale la pena di mangiarla. Eppure vuole che io la mangi.

Forse è un albero magico, si disse. Non ne ho mai visto uno, ma padre Handy ne parla. E se mangio la mela, accadrà qualcosa di buono. I cristiani... padre Abernathy... direbbero che la mela è malvagia, è un prodotto di Satana, e che se l'addenti commetti un peccato. Ma noi non lo crediamo, si disse. Comunque, è accaduto tanto tempo fa, e in un'altra terra. E lui non aveva mangiato per tutto il giorno; era affamato.

La coglierò, decise. Ma non la mangerò.

Tese un estensore manuale verso la mela: e un attimo dopo, la teneva direttamente davanti agli occhi, illuminandola con il raggio della lampada fissata al suo casco da minatore. E inspiegabilmente gli sembrava importante. Ma...

Qualcosa si mosse, al limitare della visibilità; alzò la testa, di scatto.

«Buonasera,» disse la più magra delle due figure. «Non è di qui, vero?» Le due figure si accostarono al carretto, inondate di luce. Due giovani maschi, alti ed esili e cornei, grigiazzurri come la cenere. Quello che aveva parlato alzò la mano in un gesto di saluto. Sei delle sette dita... e tante giunture in più.

«Salve,» disse Tibor. Uno dei due impugnava un'ascia, un'ascia per il fogliame. L'altro portava solo i calzoni e ciò che restava d'una camicia di tela da sacco. Erano alti quasi due metri e mezzo. Niente carne... ossa e spigoli duri e grandi occhi curiosi, dalle palpebre pesanti. Indubbiamente

c'erano anche mutamenti interiori, metabolismo e struttura cellulare completamente diversi, la capacità di utilizzare i sali «caldi», un apparato digerente modificato. Entrambi fissavano Tibor con interesse.

«Ehi,» fece uno. «Lei è un essere umano.»

«Infatti,» disse Tibor.

«Io mi chiamo Jackson.» Il giovane tese l'esile mano cornea e azzurrina, e Tibor la strinse, impacciato, con l'estensore anteriore destro. «Il mio amico, qui, è Earl Potter.»

Tibor strinse la mano a Potter. «Salve,» disse questi. Torse le ruvide labbra scagliose. «Possiamo dare un'occhiata al suo carretto? Non abbiamo mai visto niente del genere.»

Mutanti, si disse Tibor. Il tipo lucertola. Riuscì a reprimere un fremito d'avversione; si impose di sorridere. «Potete guardare quanto volete,» disse, «ma non posso lasciare il carretto; non ho né braccia né gambe, solo queste pinze.»

«Già,» disse Jackson, annuendo. «Lo vediamo.» Batté una mano sul fianco della mucca, che muggì e alzò la testa. La coda, nella semioscurità della sera, guizzò da sinistra a destra. «A che velocità riesce a tirarlo?» chiese Jackson a Tibor.

«Abbastanza veloce.» Nella pinza anteriore sinistra stringeva la pistola a un colpo; se avessero cercato di ucciderlo, avrebbe potuto colpirne uno. Ma non entrambi. «Sto a una trentina di miglia da qui,» disse. «In quella che chiamiamo Charlottesville. Avete sentito parlare di noi?»

«Sicuro,» rispose Jackson. «Quanti siete?»

Tibor disse, guardingo: «Centocinque.» Esagerò, di proposito: più erano numerosi, e più era probabile che quelli non lo uccidessero: alcuni di quei centocinque potevano venire a vendicarlo.

«Come siete sopravvissuti?» chiese Potter. «Tutta quest'area è stata colpita duramente, vero?»

«Ci siamo nascosti nelle miniere,» disse Tibor. «I nostri antenati si rintanarono lassù, quando cominciò la Catastrofe. Siamo sistemati piuttosto bene. Coltiviamo il cibo nelle vasche, abbiamo delle macchine, pompe e compressori e generatori elettrici. Qualche tornio a mano. Telai.» Non disse che i generatori, adesso, dovevano venire azionati a mano, e che solo metà delle vasche erano ancora in funzione. Dopo tanti anni, il metallo e la plastica non erano più in buone condizioni... nonostante le interminabili riparazioni. Tutto si consumava, si rovinava.

«Ehi,» disse Potter. «Ecco smentito Dave Hunter.»

«Dave? Il grosso Dave?» fece Jackson.

Potter disse: «Dave sostiene che non restano più umani veri, fuori da questa zona.» Tastò incuriosito il casco di Tibor. «Casa nostra è a un'ora di distanza da qui, con il trattore... Il nostro trattore da caccia. Earl e io eravamo usciti a caccia di conigli a sventola. La carne è buona, ma è difficile prenderli... pesano una decina di chili.»

«E cosa adoperate?» chiese Tibor. «Non quell'ascia di sicuro.»

Potter e Jackson risero. «Guardi questo.» Potter sfilò una lunga canna d'ottone dai calzoni. La teneva infilata all'interno, lungo la gamba esile.

Tibor la esaminò. Era lavorata a mano. Ottone tenero, meticolosamente perforato e raddrizzato. Un'estremità era la bocca. Guardò dentro. C'era un minuscolo percussore metallico, inserito in un grumo di materiale trasparente. «Come funziona?» domandò.

«Si lancia a mano,» disse Potter. «Come una cerbottana. Ma quando il dardo è in volo, insegue il bersaglio in eterno. Bisogna dargli la spinta iniziale.» Potter rise. «A questo provvedo io. Un gran sbuffo d'aria.»

«Interessante,» disse Tibor, con guardinga disinvoltura. Poi, studiando le due facce grigiazzurre, chiese; «Ci sono molti umani, da queste parti?»

«Quasi nessuno,» borbottarono insieme Potter e Jackson. «Cosa ne direbbe di fermarsi un po' da noi? Il Vecchio sarà felice di ospitarla; lei è il primo umano che vediamo, questo mese. Cosa ne dice? Provvederemo a lei; le daremo da mangiare, le porteremo piante e animali 'freddi'; per una settimana, magari?»

«Mi dispiace,» disse Tibor. «Ho un impegno. Ma se ripasserò di qui, al ritorno...» Frugò nella sacca degli utensili che teneva accanto. «Vedete questa foto?» chiese, mostrando il pezzo di carta sbiadito su cui era quella specie d'immagine di Carleton Lufteufel. «Riconoscete quest'uomo?»

Potter e Jackson studiarono la fotografia. «Un essere umano,» disse Potter. «Sinceramente, a noi sembrano un po' tutti eguali.» Resero la foto a Tibor. «Ma il Vecchio potrebbe riconoscerlo,» disse Jackson. «Venga con noi: porta fortuna ospitare un essere umano. Che ne dice?»

«No.» Tibor scosse il capo. «Devo proseguire. Devo trovare quest'uomo.»

Jackson lo guardò deluso. «Neanche per un po'? Per passare la notte? La rimpinzeremo di cibo freddo. Abbiamo un magnifico frigo piombato, che il Vecchio ha riparato.»

«Siete sicuri che non ci siano umani, in questa zona?» chiese Tibor, mentre si accingeva a proseguire: batté energicamente sul posteriore della

mucca.

«Per un po' abbiamo pensato che non ne restassero più. Se ne sentiva parlare, una volta ogni tanto. Ma lei è il primo che abbiamo visto da un paio d'anni.» Potter indicò l'occidente. «C'è una tribù di rotolanti, da quella parte.» Poi indicò vagamente il sud. «E anche un paio di tribù d'insetti.»

«E qualche corridore,» disse Jackson. «E a nord c'è qualche specie di sotterranei... quelli ciechi, che scavano.» Potter e Jackson fecero una faccia disgustata. «Non posso vederli, loro e i loro aggeggi. Ma che diavolo.» Sogghignò. «Ciascuno ha le sue abitudini. Penso che noi lucertole dobbiamo sembrarle un po'...» Fece un gesto. «Strane.»

Tibor disse: «Com'è la storia di questo melo? È l'albero da cui deriva l'idea ebraico-cristiana del serpente nel giardino dell'eden?»

«A quanto sappiamo noi, il Giardino dell'Eden si trova circa cento miglia più a est,» disse Jackson. «Lei è cristiano, vero?» Tibor annuì. «E la foto che ci ha mostrato...»

«Una divinità cristiana,» disse Potter.

«No.» Tibor scosse il capo, con fermezza. Sorprendente, pensò: sembra che non sappiano niente della SCROFA e di noi. Beh, pensò, anche noi non sappiamo molto di *loro.*

Si avvicinò un terzo lucertolone. «Salve, naturale,» disse, levando in aria il palmo della mano aperta. «Volevo solo dare un'occhiata a un essere umano.» Studiò Tibor. «Non è poi tanto diverso. Riesce a vivere sulla superficie?»

«Molto bene,» disse Tibor. «Ma non sono esattamente un umano: sono quello che noi chiamiamo un inc... incompleto. Come potete vedere.» Mostrò al terzo lucertolone la foto di Carleton Lufteufel. «Hai mai visto quest'uomo? Pensaci. Per me è importante.»

«Sta cercando di trovarlo?» chiese il terzo lucertolone. «Sì, è evidente che lei fa un Pell: altrimenti perché viaggerebbe, soprattutto di notte, con tante difficoltà, dato che non ha gambe né braccia? Si è costruito un bel carretto. Ma *come* ha fatto, se non ha le mani? O glielo ha fabbricato un altro? E in tal caso, perché? Lei è così prezioso?»

«Sono un pittore,» disse semplicemente Tibor.

«Allora è prezioso,» disse il lucertolone. «Mi ascolti, inc. Sa che c'è qualcuno che la segue?»

«Cosa?» fece Tibor, immediatamente teso, allarmato. «Chi?» domandò.

«Un altro umano vero,» rispose il lucertolone. «Ma su di una macchina con due grandi ruote, azionata da un sistema con una catena, per mezzo di

pedali. Mi pare si chiami bicletta.»

«Bicicletta,» corresse Tibor.

«Sì, esattamente.»

«Potete nascondermi?» chiese Tibor, e poi pensò: Hanno inventato tutto; vogliono solo che io vada nel loro abitato, per assorbire un po' della mia fortuna.

«Certo che possiamo nasconderla,» dissero simultaneamente i tre lucertoloni.

«D'altra parte,» disse Tibor, «un umano non ucciderebbe mai un altro umano.» Ma sapeva che non era vero: moltissimi umani uccidevano e ferivano altri umani; dopotutto, la grande Catastrofe era stata scatenata dagli umani.

Le tre lucertole si raggrupparono, parlottando. Poi, all'improvviso, si raddrizzarono, voltandosi a guardare Tibor. «Ha un po' di danaro metallico?» chiese Jackson, in un tono volutamente disinvolto e distratto.

«No,» rispose per prudenza Tibor. Anche questo non era vero. Aveva un pezzo da cinquanta *cents*, in una fessura segreta del carretto.

«Gliel'ho chiesto,» disse Jackson, «Perché noi abbiamo un cane che vorremmo venderle.»

«Un che cosa?» chiese Tibor.

«Un cane.» Potter e Jackson si allontanarono, scomparendo nel buio; evidentemente la loro vista era enormemente potenziata, rispetto a quella umana.

«Ha mai visto un cane?» chiese il lucertolone che era rimasto.

«Sì, ma tanto tempo fa,» rispose Tibor, mentendo ancora.

Il lucertolone disse: «Un cane, il suo cane, caccerebbe via gli altri umani... cioè, se lei gliene desse l'ordine, Bisogna addestrarli, naturalmente. Dal punto di vista evolutivo sono inferiori a noi ed agli umani. Non sono come quei cani intelligentissimi che la gente allevava prima della Catastrofe.»

Tibor disse: «E un cane sarebbe capace di trovare l'uomo che sto cercando?»

«Quale uomo?»

Tibor gli mostrò la fotografia macchiata di Carleton Lufteufel.

«Lo cerca?» disse il lucertolone studiando la faccia. «È un uomo per bene?»

«Non potrei dirlo,» rispose Tibor, elusivamente.

Il lucertolone gli restituì la fotografia. «C'è una ricompensa?»

Tibor rifletté. «Una moneta da cinquanta *cents*,» disse.

«Davvero?» Il lucertolone rizzò le scaglie, eccitato. «Pagabili vivo o morto?»

«Lui non può morire,» disse Tibor.

«Tutti muoiono.»

«Lui non morirà.»

«È... soprannaturale?»

«Sì.» Tibor annuì.

«Non ho mai visto un soprannaturale,» dichiarò il lucertolone; scosse il capo, con fermezza. «Mai, in tutta la mia vita.»

«Voi avete una religione?»

«Sì. Adoriamo l'alba.»

«Strano,» disse Tibor.

«Quando viene il sole,» disse il lucertolone, «il male sparisce dal mondo. Crede che ci siano esseri viventi sul sole?»

«È troppo caldo,» rispose Tibor.

«Ma potrebbero essere fatti di diamanti.»

Tibor disse: «Nessuno può vivere sul sole.»

«A che velocità si muove il sole?»

«Circa un milione di miglia all'ora.»

«È più grande di quel che sembra, vero?» Il lucertolone lo sbirciò.

«Molto più grande. Ha una circonferenza di circa un miliardo di miglia.»

«Lei c'è stato?» chiese il lucertolone.

«Ho detto,» fece Tibor, «che sul sole la vita non può esistere. Comunque, la superficie è fusa: non si potrebbe stare in piedi.» Chi è che mi sta seguendo? si chiese. «Un brigante?» domandò a voce alta. «L'umano che mi pedina... com'è?»

«Giovane,» disse il lucertolone.

«Pete Sands,» fece seccamente Tibor.

Gli altri due lucertoloni uscirono dall'oscurità; Potter teneva un grosso animale grigio che uggiolò appassionatamente quando vide Tibor... un uggiolio d'amore. Tibor lo studiò, e il cane lo studiò a sua volta.

«Toby la trova simpatico,» disse Jackson.

«Mi piacerebbe moltissimo un cane,» disse Tibor, di slancio. Sarebbe stato suo amico, come lo era per Pete Tom Swift And His Electric Magic Carpet. Dentro di lui sgorgò un sentimento strano e profondo, una speranza. «Caspita,» disse. Tese gli estensori anteriori per afferrare delicatamente quel fremente strofinaccio di pelame bruno, la splendida coda che si agita-

va. «Ma voi siete disposti a privarvi di una bestia così magnifica...»

Jackson disse bruscamente: «Gli umani debbono essere protetti. È la legge. Questo l'abbiamo sempre saputo, da quando siamo nati.»

«Perché possano ripopolare la terra,» disse Potter. «Con i loro geni intatti.»

«Cos'è un gene?» chiese Tibor.

Potter fece un gesto. «Lo sa. Un ingrediente dello sperma maschile.»

«Che cos'è lo sperma?» chiese Tibor.

Risero tutti ma, un po' vergognosi, non risposero.

«Cosa mangia questo cane?» chiese allora Tibor.

«Di tutto,» rispose Jackson. «E sa arrangiarsi da solo. È abile.»

«Per quanto potrà vivere?»

«Oh, probabilmente da due a trecento anni.»

Tibor disse: «Allora morirò prima di lui.» Inspiegabilmente, quel pensiero lo depresse; all'improvviso si sentì debole, infreddolito. Non dovrei sentirmi così, si disse, ragionevolmente. Già oppresso da pensieri di separazione. Dopotutto, sono un essere umano. O almeno, questi lucertoloni credono che io lo sia: per loro vado bene. Dovrei sentirmi forte e fiero, pensò, e non pensare già a quella fine terribile delle amicizie, per tutti noi.

All'improvviso i tre lucertoloni si voltarono di scatto, scrutando nelle tenebre, tendendosi verso — o contro — qualcosa d'invisibile.

«Cosa c'è?» fece Tibor. E strinse di nuovo la pistola che portava nascosta addosso.

«Insetto,» disse laconico Potter.

«Quegli stupidi bastardi,» disse Jackson.

*Insetti*, pensò Tibor. Orribile. Ne aveva sentito parlare molte volte: i loro occhi sfaccettati, i gusci lucenti... un bizzarro agglomerato di parti non umane. E pensare che erano discesi dai mammiferi, pensò, e in così pochi anni. Accelerati freneticamente dalle radiazioni. Siamo loro parenti, e quelli puzzano. Offendono il mondo. E sicuramente offendono Dio.

«Cosa ci fate, qui?» ronzò una voce metallica. Tibor li vide muoversi, eretti; avanzarono verso la luce. «Lucertoloni,» disse in tono tagliente l'insetto. «E... Frebis non voglia! Un inc.»

C'erano cinque insetti accanto alla luce, adesso, e scaldavano i loro... Cristo, pensò Tibor. Scaldavano i loro corpi fragili: se un insetto veniva colpito direttamente al torace, si spezzava in due. Peggio per loro: contavano soprattutto sulle loro lingue svelte per ottenere ciò che volevano. Gli insetti sapevano trarsi da molti impacci, con le loro chiacchiere; erano i

tessitori di menzogne della Terra.

Questi erano disarmati: almeno, a quanto poteva capire Tibor. E i tre lucertoloni, fermi a fianco del suo carretto, si rilassavano: non avevano più paura.

«Ehi, insetto,» disse Jackson, accennando con il capo ad uno di quegli esseri dal guscio di chitina. «Come mai avete i polmoni? Dove li avete presi? Certe bestiacce non dovrebbero averli. È contro natura.»

Potter disse: «Dovremmo proprio farci una bella zuppa d'insetti.»

Incredulo, Tibor chiese: «Vuoi dire che li *mangiate*?»

«Giusto,» disse il terzo lucertolone, a braccia conserte, appoggiandosi al carretto. «Quando i tempi sono duri... hanno un sapore schifoso.»

«Mostro marcio e carogna,» disse un insetto. Non sembravano spaventati. Non accennavano a fuggire.

«Avete perso la coda?» chiese un altro insetto ai tre lucertoloni.

«Quale coda?» fece un altro. «È l'arnese, quello che gli penzola di dietro. Gli arnesi delle lucertole stanno di dietro, non davanti.»

Gli insetti risero, rochi.

«Una volta ho visto una lucertola,» dichiarò uno di essi, «che aveva un'erezione... e poi si è spaventata, credo che fosse tornato suo marito, e ha cercato di scappare, e allora il marito ha dato un pestone con il piede al grosso arnese duro che spuntava dietro.» Tutti gli insetti risero: sembrava si divertissero.

«E cos'è successo, dopo che gli ha dato il pestone?» chiese uno dei cinque. «Si è staccato?»

«Si è staccato,» continuò l'altro insetto, «ed è rimasto lì a contorcersi e a saltare nella polvere fino al tramonto.»

Potter disse: «Diamo il fatto loro a questi insetti. Li sentite?» Si guardò intorno, come alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Lo fece con calma, e gli insetti non si mossero: sembravano tranquilli, sicuri.

E poi Tibor comprese il perché. Non si erano avventurati in giro da soli. Li aveva accompagnati una dozzina di corridori.

## 9.

Non era il suo primo incontro con i corridori. A Charlottesville, quelli andavano e venivano indisturbati. Dovunque si trovavano i corridori, c'era una specie di pace, una tranquillità idiomatica, generata dalle loro abitudini benigne.

I musetti bonari si levarono verso Tibor. Non erano alti più di un metro e venti. Tondi e grassi, coperti di pelame fitto... occhi lucenti, nasi che fremevano... e grandi zampe da canguro.

Sorprendenti, queste rapide entelechie evolutive, prodotte da quelli che erano sostanzialmente veleni. Tante, e così in fretta: tante specie immediate. La natura che si sforzava di vincere la sozzura della guerra: le tossine.

«La chiarezza sia con voi,» dissero i corridori, virtualmente all'unisono. Agitarono le vibrisse. «Come mai tu non hai né braccia né gambe? Sei un essere vivente molto strano.»

«La guerra,» disse vagamente Tibor, risentito per la curiosità pettegola dei corridori.

«Sapevi che il tuo carretto funziona male?» chiesero i corridori.

«No,» fece lui, colto alla sprovvista. «Non funziona? Mi ha portato fin qui; voglio dire...» Il panico crebbe, dentro di lui.

«Qui vicino c'è un autofac che lavora ancora un po',» disse il corridore più grosso. «Non può far molto... non è più come una volta. Ma probabilmente potrebbe sostituire i cuscinetti a sfera delle ruote, che si sono seccate. E il costo non è alto.»

«Oh, sì,» disse Tibor. «Le sospensioni delle ruote. Probabilmente si sono asciugate.» Fece alzare una delle ruote dal suolo, la fece girare rumorosamente. «Hai ragione,» ammise. «Dov'è l'autofac?»

«Qualche miglio più a nord,» disse il corridore più piccolo. «Seguimi.» Gli altri si disposero in gruppo e si avviarono. «O meglio,» corresse il corridore, «Seguici. Ehi, venite anche voialtri?»

«Sicuro,» dissero tutti i corridori, agitando le vibrisse. Era evidente che non volevano perdersi lo spettacolo.

A Potter e a Jackson, Tibor chiese: «Posso fidarmi di loro?» In quel momento, la sua mente era invasa da una paura nebulosa: e se i corridori lo avessero guidato in una zona desolata, e poi l'avessero ucciso per rubargli il carretto? Sembrava possibile, dati i tempi.

Potter disse: «Si può fidare. Sono innocui. E non si può dire altrettanto di questi dannati insetti.» Sferrò un calcio in direzione degli insetti, che si dispersero per evitare il suo piede scaglioso.

«Un autofac, un autofac,» cantilenarono allegramente i corridori, avviandosi svelti. Tibor li seguì, guardingo. «Andiamo all'autofac e facciamo fare una riparazione all'uomo senza gambe e senza braccia, facendogli spendere poco. È garantita per mille anni o per un milione di miglia: quel che viene prima.» Ridacchiando tra loro, i corridori sparirono per un mo-

mento, poi ricomparvero, invitando Tibor a proseguire, con gesti gioviali.

«L'aspettiamo al ritorno,» gridò Jackson a Tibor. «Si faccia dare una garanzia scritta, per sicurezza.»

«Vuoi dire,» chiese Tibor, «che posso aspettarmi di venire imbrogliato dall'autofac?» Doveva essere russo, pensò. Gli autofac russi avevano una mentalità bizantina. Tuttavia, in generale sembravano eccellenti. Se quello funzionava ancora, senza dubbio poteva riparare i cuscinetti a sfere delle ruote.

Si chiese quanto gli avrebbe fatto pagare.

Arrivarono all'autofac all'alba. Nuvole di colori brillanti, come gli schizzi di un bambino, si stendevano attraverso il cielo. Gli uccelli, o i quasi-uccelli, trillavano tra i cespugli folti che crescevano da ogni parte, lungo il percorso dei corridori.

«È qui, da qualche parte,» disse Earl, il capo dei corridori, fermandosi. Il suo nome spiccava ricamato in rosso sul petto della tuta. «Aspetta; lasciami pensare.» Rifletté a lungo.

«Che ne diresti di mangiare qualcosa?» chiese un corridore a Earl.

«Possiamo farcelo dare dall'autofac,» rispose Earl, scuotendo saggiamente la testa pelosa. «Vieni, inc.» Chiamò Tibor con un gesto brusco del braccio. Durante la notte, il *click-clack* del cuscinetto a sfere asciutto era diventato tremendamente forte: non avrebbe continuato a funzionare ancora per molto. «Qui svoltiamo a destra,» disse Earl, avanzando verso un enorme ciuffo di millefoglie. «Poi a sinistra.» Si vedeva solo la coda, mentre si infilava nel folto del fogliame rigido. «Ecco l'entrata!» chiamò poco dopo, e accennò a Tibor di seguirlo.

«Costerà molto?» chiese Tibor, apprensivo.

«Non costerà niente,» disse Earl, avanzando rumorosamente tra gli arbusti e precedendo di poco Tibor. «Nessuno viene più da queste parti. Sta morendo. Sarà felice di vederci. Anche queste cose hanno dei sentimenti. A modo loro.»

Un'apertura apparve davanti a Tibor, che sobbalzava sul carretto troppo rigido. Un luogo privo d'erba, come se fosse stato tosato. E al centro riuscì a distinguere un grande disco piatto, evidentemente di metallo: era chiuso, e lo accolse senza rumore, affrontandolo con la sua presenza significativa. Sì, pensò, è un autofac russo atterrato qui sotto forma di seme da un satellite orbitante. Probabilmente durante gli ultimi giorni della guerra, quando il nemico provava di tutto.

«Ciao,» disse all'autofac.

Un fremito scosse i corridori. «Non parlargli così,» disse Earl, nervosamente. «Abbi più rispetto: questa cosa ci può uccidere tutti.»

«Salve,» disse Tibor.

«Se sei troppo pomposo o maleducato,» disse sottovoce Earl, «ci ucciderà.» Aveva un tono paziente. Come se parlasse a un bambino, pensò Tibor. E forse lo sono davvero, di fronte a questa macchina: un bambino che non sa niente. Questa cosa, dopotutto, non è un mutante naturale. È stata *fabbricata.*

«Amico mio,» disse Tibor all'autofac. «Puoi aiutarmi?»

Earl gemette.

«Parlagli tu, allora,» gli disse Tibor, irritato. Quanti riti verbali circondavano l'evocazione dell'intelligenza di quella macchina costruita dagli umani in tempo di guerra? Evidentemente moltissimi. «Senti,» disse a Earl, ed anche all'autofac, «io ho bisogno del suo aiuto, ma non mi prostrerò per supplicarlo di installare cuscinetti a sfere nuovi nel mio carretto. Non ne vale la pena.» Al diavolo, pensò. Sono queste le entità che hanno annientato la mia razza: sono state loro a rovinarci.

«Possente autofac,» disse Earl con voce sonora. «Ti preghiamo di concederci la tua generosa assistenza. Questo infelice uomo, senza braccia e senza gambe, non può completare il suo viaggio senza il tuo benefico aiuto. Potresti dedicare un momento ad esaminare il suo veicolo? Il cuscinetto della ruota anteriore sinistra lo ha tradito nel momento del bisogno.» Tacque, ascoltando, inclinando da un lato la testa quasi canina.

«Ecco che arriva,» disse il più piccolo dei corridori, in tono estatico: sembrava invaso dalla soggezione.

Il coperchio dell'autofac scivolò via. Sotto l'entrata spuntò un alto stelo metallico, alla cui estremità si vedeva un altoparlante. L'altoparlante girò, poi si alzò, direttamente di fronte a Tibor.

«Sei gravida?» ragliò l'altoparlante. «Posso darti rimedi antichi: arsenico, ruggine di ferro, acqua in cui sono stati immersi i morti, rognoni di mulo, bava di cammello... quale preferisci?»

«No,» disse Earl. «Non è gravido. Ha i cuscinetti a sfere di una ruota che si sono asciugati. Cerca di fare attenzione, signore.»

«Non permetto che mi si parli così,» disse l'autofac. Spuntò fuori una seconda canna. Sembrava che portasse un lanciagas, montato al livello del suolo. «Devi morire,» disse l'autofac, ed emise parecchi sbuffi stenti di fumo grigio. I corridori arretrarono. «Ho bisogno di una grande quantità di

freczibble...» I suoni acidi emessi dall'autofac svanirono in un rumore indistinto: nel circuito fonico, qualcosa aveva smesso di funzionare. Le due canne verticali sfrecciarono avanti e indietro, agitate, lanciarono ancora un po' di gas, senza danneggiare nessuno, poi si arrestarono. Una spira di fumo nero salì dall'entrata dell'autofac, seguita da un ronzio. I denti di un ingranaggio, pensò Tibor.

A Earl chiese: «Perché è tanto ostile?»

Immediatamente, nubi nere eruttarono dalla realtà sotterranea che era l'autofac. «Io non sono ostile!» tuonò collerico l'altoparlante. «Bugiardo d'un figlio di puttana.» Un sibilo, come di vapore liberato da un sovraccarico, e poi un enorme rombo scrosciante, come se una schiera di procioni avesse rovesciato una tonnellata di coperchi di bidoni della spazzatura. Poi... silenzio.

«Credo che tu lo abbia ucciso,» disse a Earl il più piccolo dei corridori.

«Cristo,» fece disgustato Earl. «Beh, probabilmente non avrebbe potuto aiutarti comunque.» Poi la sua voce tremò. «Sembra che io abbia rovinato tutto. E adesso, cosa facciamo?»

Tibor disse: «Continuerò per la mia strada.» Batté un estensore manuale sul posteriore della mucca: quella muggì, borbottò, e riprese lentamente la marcia, per tornare nella direzione dalla quale erano venuti.

«Aspettate,» disse Earl, alzando una mano pelosa. «Proviamo ancora.» Si frugò nella tuta, tirò fuori un taccuino e una penna a sfera che risalivano ai tempi prebellici. «Presenteremo la richiesta per iscritto, come facevano una volta. La butteremo nell'apertura. E se non servirà neppure questo, ci rinunceremo.» Faticosamente, lentamente scarabocchiò sul taccuino, poi strappò la pagina e si avviò verso l'entrata inerte dell'autofac sotterraneo.

«Corridore avvisato, due volte bruciato,» pigolò il più piccolo.

«Lasciate perdere,» disse Tibor ai corridori; pungolò di nuovo la mucca che si mosse tra i cigolìi, mentre i cuscinetti secchi del carretto sferragliavano rumorosamente.

«Può darsi che il guasto fosse nell'altoparlante,» disse Earl, che stava ancora cercando di trovare una soluzione. «Se lo escludiamo...»

«Addio,» fece Tibor, e proseguì.

Si sentiva malinconico. Una sorta di pace interiore. Erano stati i corridori? si chiese. Si diceva che fosse così... ma Earl, quello grosso, sembrava irradiare ben altro che pace. Stranissimo, pensò; i corridori sono come la calma nell'occhio del ciclone, di cui tutti parlano ma che nessuno vede. La pace al centro del caos, forse.

E mentre il carretto avanzava pesantemente, tirato dalla mucca instancabile, Tibor cominciò a cantare.

Allieta l'angolo in cui sei...

Non riuscì a ricordare il resto del vecchio inno, e provò con un altro.

Questo è il mondo di mio padre.
Le rocce e gli alberi, il vento e la brezza...

Non andava bene. Perciò provò il Vecchio Numero Cento, la doxologia:

Lodate colui che dispensa
tutte le benedizioni. Lodatelo,
creature di quaggiù. Lodatelo,
voi schiere celesti. Ringraziate
il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

O almeno, così diceva l'inno.

Adesso si sentiva meglio. E poi, all'improvviso si accorse che il cuscinetto della ruota aveva smesso di sferragliare. Abbassò lo sguardo, e vide una cosa orribile: la ruota aveva cessato completamente di girare. Il cuscinetto l'aveva bloccata.

Beh, è andata, pensò, mentre tirava le redini per fermare la mucca. Non possiamo andare più oltre, io e te. Ascoltò i suoni intorno a lui, tra gli alberi e gli arbusti, gli animaletti al lavoro, altri ancora più piccoli intenti al gioco: i figli del mondo, per quanto fossero deformi e grotteschi, avevano il diritto di spassarsela nel caldo sole del mattino. I gufi si erano ritirati; adesso venivano i falchi dalla coda rossa. Udì il canto di un uccello lontano, e si sentì confortato.

L'uccello cantava parole, adesso: *Allieta l'angolo*, gorgheggiò. Cantò di nuovo quelle poche parole, poi trillò: *Lodate colui da cui l'ala e gli alberi, le rocce e grazie.* Tweet, toodle. Ricominciò daccapo, ripetendo ogni gorgheggio.

Un uccello metamutante, pensò. Un *teilhard de chardin*: che stranezza. Comprende ciò che canta? si chiese. Oppure è come un pappagallo? Non lo sapeva. Non poteva dirigersi da quella parte: doveva restare lì. Accidenti ai cuscinetti di quella ruota, si disse rabbiosamente. Se potessi conversare

con il meta-uccello, forse potrei scoprire qualcosa. Forse ha visto il Deus Irae e sa dov'è.

Qualcosa, alla sua destra, sferzò i cespugli, qualcosa di grosso. E poi lo vide... lo vide, e non credette ai propri occhi.

Un verme enorme aveva incominciato a snodarsi, a muoversi verso di lui. Spostava le fronde degli arbusti, nel passare: si trascinava sul suo muco oleoso; e mentre veniva verso di lui cominciò a lanciare un grido, acuto e stridulo. Non sapendo che fare, Tibor rimase seduto, agghiacciato, ad attendere. I rivoletti di bava viscosa schizzavano sulle foglie chiazzate, grige e brune e verdi, avvizzendole insieme ai loro rami. I frutti cadevano morti dagli alberi imputriditi: una nube di polvere si levò, quando il verme sbuffò e ondeggiò verso di lui. «Ehilà!» stridette il verme. Lo aveva quasi raggiunto. «Io posso ucciderti!» dichiarò, lanciando nella sua direzione sputo e polvere e viscidume. «Vattene e lasciami stare! Io proteggo qualcosa di molto prezioso, che tu vuoi ma non puoi avere. Hai capito? Mi senti?»

Tibor disse: «Non posso andarmene.» Gli tremava la voce; riuscì a compiere un movimento rapido, estrasse di nuovo la derringer e la puntò contro il cranio del verme.

«Io sono uscito dai rifiuti!» gridò il verme. «Sono nato dai rifiuti della guerra. Vengo dalla vostra guerra, inc. È colpa vostra se sono così brutto. Puoi vedere la bruttura intorno a me... guarda.» La testa protesa si agitò e ondeggiò sopra quella di Tibor, facendogli cadere addosso una pioggia di muco e di bava. Tibor chiuse gli occhi e rabbrividì. «Guardami!» urlò il verme.

«Verme nero,» gracchiò Tibor: pasticciò con la derringer, vanamente. E si rannicchiò per evitare l'inevitabile. Il verme gli avrebbe staccato la testa con un morso: lui sarebbe morto. Chiuse gli occhi, e si sentì lambire dalla lingua biforcuta.

«Ti sto avvelenando,» dichiarò con voce stridula il verme. «Fiuta l'odore del mio gran corpo eterno. Io non posso morire mai: io sono l'Urverme, ed esisterò fino alla fine della Terra!» Le spire del grande corpo avanzarono, riversandosi sul carretto, sulla mucca, su Tibor. Questi attivò il campo elettrico del carretto, un ultimo tentativo disperato di proteggere se stesso e la mucca. Il campo ronzò e ronzò; crepitò di scintille lucenti e, all'improvviso, la testa del verme arretrò.

«Ti ho colpito?» chiese Tibor, speranzoso. «Non riesci a sopportare una scarica elettrica di cinque ampere?» Regolò la manopola sulla potenza massima: il campo scintillò follemente, lanciando manciate cadenti di luce.

La testa del verme arretrò ancora, per scattare e colpire. Ci siamo, pensò Tibor, e alzò la derringer. La testa avanzò e il grande becco si avventò verso di lui, attraverso il campo di cinque ampere.

E mentre il verme snudava le zanne, il campo elettrico lo costrinse ad esitare: interruppe il movimento avanzante. Alzando gli occhi, Tibor vide la parte inferiore, molle della gola, e sparò.

«Voglio dormire!» ululò il verme. «Perché disturbi il mio riposo?» Ritrasse la testa di scatto, l'alzò, vide il sangue che gli sgocciolava sulle spire. «Che cos'hai fatto?» domandò. Si avventò di nuovo verso di lui. Tibor ricaricò la derringer, senza rialzare lo sguardo fino a quando ebbe rimesso a posto la canna.

La testa si abbassò ancora una volta. Ancora una volta Tibor levò gli occhi verso la parte inferiore, molle della gola. E di nuovo sparò.

«Lasciami stare!» gridò il verme, in preda al dolore. «Lasciami dormire sulle mie ricchezze!» Si sollevò e poi, con un tonfo tremendo, piombò al suolo. Le spire si distesero dappertutto: il verme respirava raucamente, con gli occhi vitrei fissi su Tibor. «Che cosa ti è stato fatto,» ringhiò, «perché tu mi uccidessi? Ho commesso qualche atto contro di te, qualche colpa?»

«No,» disse Tibor. «Niente.» Vedeva che il verme era gravemente ferito; e i battiti del suo cuore si calmarono. Poteva respirare di nuovo. «Mi dispiace,» disse, mentendo. «Uno di noi due doveva...» S'interruppe per ricaricare la derringer. «Solo uno di noi due poteva vivere,» disse, e questa volta sparò al verme in mezzo agli occhi muniti di palpebre. Gli occhi si allargarono e si contrassero, notò. Divennero più grandi, più luminosi... poi impallidirono. Putredine. «Sei morto,» disse.

Il verme non rispose. Era morto, con gli occhi ancora aperti.

Tibor protese un estensore manuale, tuffò la «mano» nel viscidume oleoso del verme: gli era venuta un'idea. Se quella bava era veramente oleosa, forse poteva ungere il cuscinetto della ruota, proteggerlo con il lubrificante. Ma poi qualcosa che aveva detto il verme gli si affacciò alla mente; un particolare interessante. Il verme aveva detto: «Lasciami dormire sulle mie ricchezze.» Che cosa possedeva?

Cautamente, Tibor fece girare il carretto intorno al verme morto, pungolando la mucca con mosse esperte delle sue pseudofruste.

Oltre il groviglio degli arbusti... una grotta nel fianco di un'altura rocciosa. Puzzava del viscidume del verme. Tibor tirò fuori un fazzoletto e si coprì il naso, cercando di attenuare il fetore. Poi accese la lampada, dirigendone il raggio nella grotta.

Eccole, le ricchezze del verme. Un ventilatore, completamente arrugginito, in cima al mucchio. Sotto, la carcassa di una vecchia automobile, con i fari rotti e un simbolo di pace sul fianco. Un apriscatole elettrico. Due fucili laser del tempo di guerra, con i contenitori del combustibile vuoti. Molle di un letto, bruciacchiate, provenienti da quella che un tempo era stata una casa; e vide anche le tapparelle, arrugginite come tutto il resto.

Una radio a transistor portatile, priva d'antenna.

Rottami. Niente che valesse qualcosa. Tibor fece avanzare il carretto, pungolando la mucca, che agitò la coda, girò la testa pesante in atto di protesta, e poi procedette, più vicino alla fetida grotta imputridita.

Come un corvo, pensò Tibor. Il verme ammucchiava tutte le cose lucenti che riusciva a trovare. E tutte prive di valore. Per quanto tempo era rimasto avvoltolato lì, a proteggere i suoi rottami arrugginiti? Anni, probabilmente. Da quando c'era stata la guerra.

Adesso vedeva altro ciarpame. Una zappa da giardino. Un grande poster di Che Guevara, sbrindellato e sbiadito. Un registratore, senza batterie e senza cassette. Una macchina da scrivere elettrica Underwood, piegata e deformata. Una gabbia per trasportare i gatti, sventrata, con i fili di ferro laterali che spuntavano come un giardino di spine. Un divano ammuffito di fintapelle. Un posacenere a colonna, un mucchio di riviste, di vecchi *Time.*

Era tutto. Le ricchezze del verme finivano li. Tutto questo, più le molle di un letto. Neppure il materasso: solo le spire metalliche piegate grottescamente.

Tibor sospirò, profondamente deluso. Bene, almeno il verme era morto, il gran verme scuro che era vissuto in quella grotta, proteggendo il suo tesoro senza valore.

L'uccello che aveva cantato gli inni venne svolazzando sui rami degli alberi vicini. Volteggiò, poi si posò, fissando su di lui gli occhi vivaci. Con aria interrogativa.

«Puoi vedere che cosa ho fatto,» disse Tibor, con voce impastata. La carogna del verme aveva già cominciato a puzzare.

«Posso vedere,» disse l'uccello.

«Adesso riesco a comprenderti,» disse Tibor. «Non solo frammenti ripetuti...»

«Perché hai immerso la mano nelle escrezioni del verme,» disse l'uccello. «Adesso puoi comprendere tutti gli uccelli, non soltanto me. Ma io posso dirti tutto ciò che ti occorre sapere.»

Tibor chiese: «Mi riconosci?»

«Sì,» disse l'uccello, saltellando su un ramo più basso e più robusto. «Tu sei McMasters Tibor.»

«Al contrario,» disse Tibor. «Tibor è il mio nome; McMasters il cognome. Devi invertirli.»

«Sta bene,» concesse l'uccello. «Tu sei in Pell, e cerchi il Dio dell'Ira, per poter dipingere le sue sembianze. Una nobile missione, Mr. Tibor.»

«McMasters,» disse Tibor.

«Sì,» convenne l'uccello. «Come vuoi tu. Chiedimi se so dove puoi trovarlo.»

«Sai dov'è?» chiese Tibor. E il cuore gli batté di nuovo più. forte nel petto, una pressione fredda e rabbiosa che lo faceva soffrire. L'idea di trovare il Deus Irae lo paralizzava, adesso: sembrava fosse una presenza reale, non potenziale.

«Lo so,» disse calmo l'uccello. «Non è lontano da qui: posso condurti facilmente là, se lo desideri.»

## 10.

«Io... non so,» disse Tibor McMasters. «Dovrò...» Tacque, riflettendo. Forse dovrei tornare indietro, pensò. Anzi, mi sono già spinto troppo lontano. Ci sono stati parecchi tentativi di uccidermi... forse dovrei badare a questi indizi. Forse la realtà sta cercando di dirmi qualcosa. «Aspetta,» disse, ponderando ancora tra sé. Senza rispondere all'uccello.

«Lascia che ti dica qualcosa di più,» disse l'uccello. «C'è qualcuno che ti segue. Si chiama Pete.»

«Ancora?» fece Tibor. Non provava sorpresa, solo un cupo senso di allarme. «Perché?» chiese. «Per quale ragione?»

«Questo non posso determinarlo,» disse pensieroso l'uccello. «Presto lo scoprirai. Credo. Comunque, non ha intenzione di farti del male, come si dice. Come va, Mr. Tibor? Adesso puoi dirmelo?»

Tibor rispose: «Puoi dirmi cosa accadrà, se incontrerò il Dio dell'Ira? Mi ucciderà, o comunque cercherà di uccidermi?»

«All'inizio non saprà chi sei o perché lo hai trovato,» dichiarò l'uccello. «Credimi, Mr. Tibor: non crede più che... come devo dirlo? Che qualcuno animato da pensieri maligni lo stia ancora cercando. Sono trascorsi troppi anni.»

«L'immagino,» disse Tibor. Trasse un respiro profondo, tremando, per farsi forza. «Dov'è?» chiese a voce alta. «Portami in quella direzione, ma

molto lentamente.»

«Cento miglia a nord di qui,» disse l'uccello. «Troverai lui, o qualcuno che sembra lui... non ne sono sicuro.»

«Perché non puoi dirlo?» chiese Tibor. «Pensavo che sapessi tutto.» La mentalità dell'uccello lo deprimeva. Ho toccato il viscidume del verme, pensò, e sono sfuggito a molti pericoli, e cosa ne ho ricavato? Quasi nulla, si disse. Un uccello che parla parzialmente... che sa parzialmente qualcosa.

Come me, pensò. Ognuno di noi sa qualcosa. Forse, se posso aggiungere ciò che sa l'uccello a ciò che so io... *sui generis*. Posso tentare.

«Com'è?» chiese all'uccello.

«Malconcio,» rispose l'uccello.

«Come?»

L'uccello disse: «Ha l'alito cattivo. Gli mancano dei denti, gli altri sono ingialliti. Ha le spalle curve ed è vecchio e grasso. Così devi dipingere il tuo affresco.»

«Capisco,» disse Tibor. Bene, era così. Il Dio dell'Ira era preda della decadenza mortale, come chiunque altro. All'improvviso era diventato troppo umano. E questo, come poteva servirgli per realizzare l'affresco?

«Non c'è niente di maestoso, in lui?» chiese Tibor.

«Forse quello è l'uomo sbagliato,» disse l'uccello. «No, non c'è niente di maestoso in lui. Mi dispiace dovertelo dire.»

«Cristo,» esclamò rabbiosamente Tibor.

«Come ho detto,» fece l'uccello, «può darsi che sia l'uomo sbagliato. Ti consiglio di guardarlo bene da vicino, personalmente, e di affidarti a quello che potrai determinare tu, non a quello che ho detto io.»

«Forse,» mormorò Tibor. Si sentiva ancora depresso. Troppe cose lo assediavano, e ciò che ancora l'attendeva era troppo. Meglio tornare indietro, decise. Andarsene finché ancora poteva. Era stato fortunato. Ma forse la sua fortuna era finita; dopotutto, non poteva continuare a metterla eternamente alla prova.

«Credi che la tua fortuna si sia esaurita?» chiese acutamente l'uccello. «Posso assicurarti che non è vero: è l'unica cosa che io so. Te la caverai; fidati di me.»

«Come posso fidarmi di te quando non sai neppure se è davvero lui?»

«Uhm,» fece l'uccello, annuendo. «Capisco ciò che vuoi dire. Ma ripeto ciò che ho detto: la tua fortuna non è finita, per nulla. Ammetti che io so *questo*, almeno.»

«Che specie di uccello sei?» chiese Tibor.

«Una ghiandaia azzurra.»

«E le ghiandaie azzurre, in generale, sono attendibili?»

«Moltissimo,» rispose l'uccello. «In generale.»

Tibor chiese: «E tu sei l'eccezione che conferma la regola?»

«No.» L'uccello balzò dal ramo, volò a posarsi sulla spalla di Tibor. «Considera questo,» disse. «Su chi altri puoi contare se non puoi o non vuoi fidarti di me? Ho atteso per molti anni che tu comparissi; sapevo da molto tempo che saresti passato di qui, e quando ho udito i tuoi inni sono stata sopraffatta dalla gioia. È per questo che mi hai sentita, allora, ripetere il tuo canto. Mi piace soprattutto il Vecchio Numero Cento: anzi, è il mio preferito. Quindi, non credi di poterti fidare di me?»

«Certamente, ci si può fidare di un uccello che canta gli inni,» decise Tibor a voce alta.

«E quell'uccello sono io.» La ghiandaia si innalzò svolazzando nell'aria, con un'impazienza che fremeva visibilmente in ognuna delle sue piume. Che splendido, grosso uccello azzurro e bianco, pensò Tibor, mentre lo guardava salire. Sono sicuro che posso fidarmi di lui, e non ci sono alternative. Forse dovrò andare in molti luoghi, vedere molti uomini che non sono il Deus Irae, prima di trovare quello autentico. Che Pell.

«Ma io non posso seguirti,» osservò Tibor. «Per colpa dei cuscinetti asciutti della ruota. Non credo che il muco...»

«Funziona benissimo,» disse l'uccello. «Potrai seguirmi.» Balzò via e scomparve tra le fronde di un albero vicino. «Vieni!»

Tibor avviò di nuovo il carretto; pungolò la mucca paziente, e si mossero, verso nord.

Mentre avanzavano, su di loro splendevano il cielo azzurro e i lunghi, caldi raggi del sole. Evidentemente, nella luce del giorno molti degli esseri più insoliti preferivano restare nascosti; Tibor non ne incontrò nessuno, e in un certo senso questo lo depresse di più della parata di mutanti bizzarri e di *chardins* che si trovava di fronte nelle ore notturne. Ma, pensò, l'uccello posso vederlo chiaramente. E questo era essenziale. L'entità superiore: era la sua stella polare, adesso.

«Non vive nessuno, da queste parti?» chiese, mentre la mucca si soffermava un momento a brucare l'alta erba rossastra.

«Desiderano semplicemente sopravvivere nel meritato anonimato,» rispose la ghiandaia.

«Sono così spaventosi?»

«Sì,» disse l'uccello. E aggiunse: «Agli occhi convenzionali.»

«Peggio dei corridori, dei lucertoloni e degli insetti?»

«Ancora peggio.» L'uccello non sembrava spaventato: balzava saltellando sul suolo coperto di foglie, trovando qua e là pezzetti di noci, per ingozzarsi. «Ce n'è uno,» disse, «che...»

«Non dirmelo,» fece Tibor.

«Beh, l'hai chiesto tu.»

«L'ho chiesto,» ribatté Tibor, «ma non volevo una risposta.» Pungolò la mucca e, ancora una volta, la grossa bestia si mosse pesantemente per continuare il cammino. Soddisfatto, l'uccello salì volteggiando nel cielo azzurrocupo, si allontanò svolazzando, e la mucca, come se capisse il rapporto esistente tra loro e la ghiandaia, la seguì.

«Ha un aspetto malvagio?» chiese Tibor.

«Il Dio dell'Ira?» L'uccello pinibò giù come un sasso, posandosi sul bordo del carretto. «È... come devo dire? Non ha un aspetto ordinario: sì, si può dire così. Non ha affatto un aspetto ordinario. Un uomo grande e grosso, ma, come ho spiegato, ha l'alito cattivo. Un uomo poderoso, ma piegato dalle tensioni neurotiche. Un uomo anziano, ma...»

«E non sei neppure certa che sia lui.»

«Ragionevolmente sicura,» disse la ghiandaia, imperturbabile.

Tibor chiese: «E vive in un abitato umano?»

«Giusto!» esclamò compiaciuto l'uccello. «Con altri sessanta, tra uomini e donne... nessuno dei quali sa chi è.»

«E come si è fatto riconoscere da te?» chiese Tibor. «Come hai potuto riconoscerlo, se loro non possono? C'è qualche stigmata?» Si augurò che fosse così: sarebbe stato tanto più facile ritrarlo, dopo che avesse dipinto la stigmata.

«Solo la stigmata della morte e della disperazione,» dichiarò noncurante l'uccello, mentre saltellava qua e là. «Nel profondo, come vedrai quando arriveremo.»

Tibor alzò gli occhi verso l'uccello, che stava librato un poco più avanti, e chiese: «E non hai niente di più definito su cui basarti?»

«Io l'ho visto due anni fa,» disse la ghiandaia. «Per la prima volta. Da allora l'ho visto spesso. Ma la mia lingua era annodata, fino ad un'ora fa. Non potevo parlare con nessuno, veramente. E poi tu hai toccato il muco del verme e hai imparato a comprendere le mie parole.»

«Interessante,» disse Tibor, incitando la mucca a camminare, «però non hai risposto alla mia domanda.»

«Ho tentato,» disse l'uccello. «Senti, Mr. Tibor, non sei tenuto a seguirmi; nessuno ti ci costringe. Io lo faccio semplicemente come servizio pubblico; non ci ricavo niente, tranne una faticata per i muscoli delle ali.» Gli volteggiò intorno, irritato.

Il bosco che stavano attraversando aveva ormai incominciato a diradarsi. Più avanti, Tibor vedeva delle montagne, o forse erano solo grandi colli. Le pendici, da verdi, erano diventate di un color paglia chiaro; qua e là si scorgevano chiazze di un verde nerastro, evidentemente alberi. Fra Tibor e quei colli si stendeva una lunga valle dall'aria fertile. Vide delle strade, ancora funzionali, e su una di esse, una specie di veicolo: procedeva sbuffando, e il rumore risuonava nell'aria fresca del mattino.

E un abitato, dove si univano tre di quelle strade. Non era grande, ma insolito, secondo i criteri del presente: molti edifici sembravano piuttosto grandi: magazzini o fabbriche, forse. Edifici commerciali, e qualcosa che sembrava un piccolo aeroporto.

«Là,» l'informò l'uccello.

«New Brunswick, Idaho,» annunciò poi.

«È perché abbiamo attraversato il confine dello stato,» aggiunse l'uccello. «Eravamo nell'Oregon, ma adesso siamo nell'Idaho. Capisci?»

Tibor disse. «Sì.» Pungolò la mucca, che riprese la marcia con i grandi zoccoli. Ormai il cuscinetto a sfere aveva ricominciato a cigolare e a battere; Tibor lo sentiva ma pensava: Posso arrivare al paese, e là probabilmente troverò un fabbro che potrà montarmi il cuscinetto a sfere, magari uno per ruota. Perché se uno si è seccato, anche gli altri debbono essere quasi asciutti. Ma quanto costerà?

«Puoi riuscire a far riparare il mio carretto a prezzi all'ingrosso?» chiese all'uccello.

«Tutto questo non esiste più,» rispose la ghiandaia. «Non ci sono più fabbriche, soltanto enclavi autosufficienti come quella che vedi qui. Comunque, posso trovarti un bravo aggiustatore; ce ne sono almeno due, a New Brunswick, specializzati nella riparazione di apparecchi prebellici.»

«Il mio carretto è postbellico,» disse Tibor.

«Possono aggiustare anche quello.»

«E il costo?»

«Forse potremo fare un baratto,» disse l'uccello. «Peccato che tu non abbia raccolto qualcuno dei tesori del verme: potevi portarli via anche tutti.»

«Rottami,» disse Tibor. E poi, sbalordito, chiese: «Vuoi dire che quel ciarpame è considerato prezioso, qui?» Devono essere molto al di sotto del

nostro livello, pensò. E sono ancora vicino a casa. Così vicino, e tutto è diverso. Come siamo isolati. Come ne sappiamo poco. E quanto è andato perduto!

«Sarebbe valsa la pena di portar qui le molle del letto,» disse l'uccello. «Gli operai del paese possono servirsi dell'acciaio per fare utensili di vario tipo. Coltelli, picconi... una quantità di cose.»

«E la radio a transistor? Quando non si trasmette niente?»

«Potrebbe venire adattata come generatore antifecondità, da attivare durante i rapporti sessuali.»

«Dio,» fece Tibor, sgomento. «Vuoi dire che riducono il tasso di natalità? Quando la popolazione del mondo intero è ridotta a pochi milioni?»

«Per via degli alterati che nascono,» spiegò l'uccello. «Come te, se non ti dispiace che lo dica. A New Brunswick preferiscono non avere nascite, piuttosto di vedersi intorno mutanti brutti e deformi.»

Tibor disse: «Allora forse mi cacceranno via, non appena mi vedranno.»

«Molto probabile,» riconobbe la ghiandaia. Prosegui svolazzando, giù per il pendio della collina, verso il fondovalle pianeggiante.

Mentre scendevano, l'uccello continuò a chiacchierare, raccontando degli alterati strani e spaventosi — e affascinanti — che erano nati in quella zona durante gli ultimi anni. Tibor l'ascoltava appena: i sobbalzi brutali del carretto, con la ruota anteriore destra bloccata, lo facevano star male: chiuse gli occhi e, cercando di rilassarsi, pregò di essere liberato dalla nausea. In parte, se ne rendeva conto, era paura... La mia paura di presentarmi a New Brunswick, un posto dove non sono mai slato. Come sarà, trovarmi circondato da estranei? E se non li capirò, e loro non potranno capire me? E poi pensò: *New Brunswick.* Forse avrebbe trovato qualcuno che ricordava ancora il tedesco. Sarebbe stato utile, se quella lingua non avesse subito un'evoluzione o un'involuzione eccessiva.

Con molta disinvoltura, la ghiandaia azzurra descrisse varii alterati che aveva conosciuto nella sua vita. «... E certuni hanno un occhio solo al centro della fronte. Mi pare si chiami ciclopismo. E in altri, alla nascita, la pelle è arida e screpolata e lascia spuntare un pesante vello di ruvido pelo scuro che copre tutto il corpo. E poi ce n'era uno con le dita che gli spuntavano dal petto; non aveva braccia, proprio come te. Né gambe. Solo le dita che spuntavano dalla gabbia toracica. È vissuto quasi un anno, ho sentito dire.»

«E poteva agitarle, le dita?» chiese Tibor.

«Di tanto in tanto faceva dei gesti osceni». Ma nessuno era certo che fossero intenzionali.»

Tibor si scosse. «C'erano altri tipi, che tu riesca a ricordare?» Di tanto in tanto, quell'argomento l'affascinava morbosamente, forse perché era un problema che lo riguardava direttamente. «E i gerioni? Ce ne sono, i tre-in-uno?»

«Ho visto dei gerioni,» disse l'uccello. «Ma non a New Brunswick. Più a nord, dove sono arrivate le radiazioni più forti. E poi una volta ho visto uno struzzo umano... cioè, gambe lunghissime ed esili, corpo coperto di piume, e il collo nudo fino a...»

«Basta così,» disse Tibor, troppo turbato per ascoltare altro.

L'uccello chiocciò: «Lascia almeno che ti dica il migliore che ho visto, tra tutti i posti che ho visitato. Consiste di un cervello esterno, portato dentro a un secchio o a un barattolo, ancora funzionante, bene avvolto nella plastica per proteggerlo dall'atmosfera e per impedire al sangue di scorrere via. E il proprietario doveva stare sempre attento, perché non prendesse uno scossone traumatico. Quello poteva vivere indefinitamente, ma passava tutta la vita a...»

«Basta,» riuscì a dire Tibor. La nausea aveva avuto la meglio sull'interesse morboso; chiuse di nuovo gli occhi e si abbandonò contro la spalliera del sedile.

Proseguirono in silenzio.

All'improvviso, la ruota anteriore destra del carretto si staccò. Rotolò via e scomparve sotto di loro: il carretto si arrestò di colpo, e la mucca si fermò, accorgendosi che il suo carico aveva subito un'alterazione fondamentale.

Tibor disse, con voce impastata: «Ecco, questa è la fine, per me.» Ci aveva pensato, di tanto in tanto, in vita sua, e in quel Pell ne aveva sentito particolarmente la vicinanza. La preoccupazione era divenuta di colpo una porta sulla realtà: era stata una paura irrazionale che si era tradotta in una verità. Provava un terrore animale, come se fosse stato preso in trappola per un piede... se avesse avuto i piedi. L'animale si amputa la zampa a morsi, pensò, in preda a un panico soverchiante, pur di fuggire. Ma io non posso far nulla. Non ho una zampa da rodere, non posso far niente per salvarmi.

«Andrò a cercare aiuto,» disse l'uccello. «Però...» Scese a posarsi sulla spalla di Tibor. «Tu sei l'unico che possa capirmi. Scrivi un biglietto e io lo consegnerò.»

Con l'estensore manuale destro, Tibor tirò fuori un taccuino rilegato in pelle nera e una penna a sfera. Scrisse: «Io, Tibor McMasters, incompleto, sono bloccato sulla collina, nel mio carretto rotto. Seguite l'uccello.»

«Bene,» disse: ripiegò il foglio e lo tese. La ghiandaia azzurra l'afferrò con il becco e poi, sollevandosi a grandi colpi d'ala nell'aria tepida del mattino, sfrecciò via verso la valle sottostante ed i suoi abitanti umani... o quasi umani.

Silenzio.

Forse non mi muoverò più, si disse Tibor. La mia tomba, qui. La tomba delle mie ambizioni. O meglio, le ambizioni degli altri, operanti per mio tramite. Sì, ma anche le mie ambizioni, si disse. Non era necessario che io venissi qui: conoscevo i pericoli, eppure sono venuto. Quindi in verità è colpa mia. Venire qui a morire, così vicino a quello che cerco. Presumendo comunque che questo fosse il posto giusto.

«Al diavolo,» disse a voce alta.

La mucca girò la testa, con aria interrogativa. Rabbiosamente, la toccò con la pseudofrusta. La mucca muggì e cercò di procedere. Ma l'asse anteriore si piantò nel terreno e interruppe di colpo il movimento. Non posso far altro che attendere, pensò Tibor. Se l'uccello non torna, o non porta con sé qualcuno, allora sono morto. Qui, in questo posto così banale. Sono venuto qui a morire. E il Dio dell'Ira non verrrà mai trovato... almeno non da me.

E adesso? si chiese. Guardò l'orologio: erano le nove e trenta. Se fossero venuti, sarebbero arrivati verso le undici, pensò. E se non fossero arrivati per quell'ora...

Allora, pensò, dovrò arrendermi.

«Mi sarebbe piaciuto vedere un gerione,» disse a voce alta, come se parlasse alla mucca. Forse dovrei lasciarti andare, pensò. No: se vengono ad aiutarmi, avrò bisogno di te.

«'Mucca, mucca'» citò. «'Tu ed io.'» Gli sarebbe piaciuto continuare a recitare quella poesia di James Stephens, ma non la ricordava più. 'Guardandoci negli occhi?' Era così?

Che banalità, pensò.

Strano, si disse, come nei momenti decisivi della sventura non si pensa alla grande poesia, ma alle poesiole sceme. «Quando quella grande segnapunti viene a fare il conto del tuo nome, ciò che conta non è se hai vinto o perso, ma come hai giocato.» Ecco, pensò. La poesia, anche la grande poesia, non potrebbe dirlo meglio.

Io ho giocato la partita con onestà e abilità, annunciò a se stesso.

«'Se i desideri fossero cavalli che i mendicanti potessero montare,'» citò a voce alta. Silenzio, rotto soltanto dal suo respiro e dal respiro della mucca... l'animale si sforzava ancora di arrivare ai ciuffi d'erba lussureggianti, non molto lontani. «Hai fame,» le disse. Anch'io, pensò. E poi pensò: Ecco come moriremo tutti e due: di sete e di fame. Berremo la nostra orina per restare in vita un po' più a lungo, si disse. E sarà inutile.

La mia vita dipende da un esserino così piccolo che potrebbe starmi in mano, pensò. Una ghiandaia mutante... e le ghiandaie sono famose per i loro modi menzogneri e furtivi. Una ghiandaia è virtualmente una delinquente. Perché non poteva essere un tordo?

Poi ricordò un pensiero che lo aveva assillato per anni. L'immagine d'una creatura, una sorta di animale piuttosto piccolo e peloso. Solo, in silenzio, nella sua tana l'animaletto fabbricava oggetti gai e complessi, e poi, quando erano abbastanza, li portava su di una strada vicina. Apriva bottega, disponendo le cose che aveva fabbricato. Restava seduto lì in silenzio tutto il giorno, in attesa che passasse qualcuno, che comprasse uno dei suoi prodotti. Il tempo passava: il pomeriggio non aveva venduto nessuna delle sue creazioni. E alla fine, all'imbrunire, umilmente, senza dir nulla, raccoglieva la sua merce e se ne andava, sconfitto, ma senza lamentarsi. E la sua sconfitta era totale, sebbene fosse venuta lentamente, nel silenzio. Come lui se ne stava lì, ad aspettare. Avrebbe atteso e atteso, come l'animaletto, e il mondo sarebbe diventato buio, e si sarebbe illuminato di nuovo l'indomani. E sarebbe continuato così. Fino a quando lui non si sarebbe più svegliato con il sole: non ci sarebbe più stata la speranza silenziosa... solo un corpo inerte afflosciato sul sedile del carretto. Dovrò lasciare libera la mucca, alla fine, si disse. Ma la terrò qui il più a lungo possibile. È rassicurante vedere un altro essere vivente, decise. Almeno finché non soffre.

Soffri? pensò. No, tu non capisci: per te è solo un periodo d'immobilità, ma non riconosci ciò che significa l'immobilità.

«Signore dell'Ira,» disse a voce alta, recitando la liturgia che conosceva così bene. «Vieni a me. Flagellami e portami con te nel tuo Regno. Ponimi tra i ranghi del Grande Floricoltore.» Attese, ad occhi chiusi. Nessuna risposta. «Sei con me?» chiese. «Signore, tu che hai fatto tanto; tu che regni su tutte le sofferenze, salvami dalla mia sofferenza presente. Tu hai voluto che fosse: tu sei responsabile del mio affanno. Salvami da esso, come tu solo puoi fare, Deus Irae.»

Poi s'interruppe e attese. Nessuna risposta, nel mondo esterno, e neppure

nel regno interiore della sua mente.

Chiederò... diavolo, no, non chiederò, *supplicherò* il Dio più antico perché mi appaia, si disse. La religione sconfitta e superstite dei nostri avi.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi,
dona eis requiem sempinternam.

Ancora nulla. Non serviva neppure questo.

Ma qualche volta Egli è lento, pensò. Il Suo tempo non è il nostro tempo; per Lui può essere soltanto un batter d'occhio.

Libera me domine.

«Mi arrendo,» disse a voce alta: e sentì se stesso, il proprio corpo abbandonarsi. All'improvviso era stanco; non riusciva a tenere neppure la testa alta. Forse è questa la liberazione che ho chiesto, pensò. Forse Egli mi darà una bella morte, una morte indolore: rapida e tranquilla. Sarà come addormentarmi: come un tempo facevano morire gK animali domestici malati o feriti... che amavano.

Tremens factus sum ego et timeo!

Frammenti della vecchia messa: oppure era una poesia medievale? Un requiem cattolico?

Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura,
judicanti responsura!

Non riusciva a ricordare altro. All'inferno, decise. Non te le ricordi mai, quando le vuoi, si disse.

Una gran luce chiara si formò nel cielo sopra di lui. Scrutò, semiaccecato, schermandosi gli occhi con l'estremità della pinza manuale sinistra. La luce chiara scendeva verso di lui: adesso era diventata di un rosso fumoso, un disco ondeggiante e nebuloso che pareva surriscaldato e infiammato, ardente di luce propria. Ed ora poteva udirlo: uno sfrigolio tremendo, come di un vento furioso, o di un oggetto incandescente immerso violentemente nell'acqua. Alcune calde gocce piovvero su di lui. Le particelle lo scottaro-

no e, istintivamente, Tibor si scostò.

Il disco sopra di lui si modellò in una forma più precisa, ma ancora plastica. Riusciva a distinguere qualcosa, sulla superficie: gli occhi, la bocca, le orecchie, i capelli scarmigliati. La bocca urlava, ma egli non riusciva a distinguerne le parole. «Cosa?» fece, guardando ancora lassù. Vide che quel volto era irato, con lui. Che cosa aveva fatto per offenderlo? Non sapeva neppure chi o cosa fosse.

«Tu ti burli di me!» ruggì la faccia mutevole, vibrante, piangente. «Io sono una candela, per te, un lume fioco che porta alla luce. Guarda cosa posso fare per salvarti, se voglio. Com'è facile.» La bocca di quella faccia gorgogliava di parole. «Prega!» ordinò il volto. «Giù, sulle mani e sulle ginocchia!»

«Ma,» disse Tibor, «io non ho né mani né ginocchia.»

«Io posso dartele,» disse il grande volto illuminato. All'improvviso Tibor si sentì sollevato verso l'alto, e poi deposto con durezza sull'erba, accanto al carretto. *Gambe.* Si stava inginocchiando. Vide le lunghe forme mobili, due, che lo sostenevano. E vide anche le sue braccia e le mani, che sorreggevano la parte superiore del suo corpo. E i suoi piedi.

«Tu,» ansimò Tibor, «sei Carleton Lufteufel.» Solo il Dio dell'Ira poteva fare ciò che era stato fatto.

«Prega!» ingiunse la faccia.

Tibor disse, mormorando: «Non mi sono mai burlato della più grande entità dell'universo. Non è il perdono che imploro, ma la comprensione. Se tu mi conoscessi meglio...»

«Io ti conosco, Tibor,» disse il volto.

«Non veramente. Non completamente. Sono una persona complessa, e la teologia è complessa, di questi tempi. Non ho fatto peggio degli altri: anzi, ho fatto meglio di molti. Sai che sto compiendo un Pell, alla ricerca della Tua identità fisica, per poter dipingere...»

«Lo so,» l'interruppe il Dio dell'Ira. «Io so quel che sai tu, e anche molte altre cose. *Io ho mandato la ghiandaia.* Io ti ho fatto passare vicino al verme perché uscisse e cercasse di divorarti. Lo comprendi? Sono stato io a far rompere il cuscinetto a sfere della tua ruota anteriore destra. Sei stato sempre in mio potere, durante tutto questo tempo. Per tutto il tuo Pell.»

Tibor, con le sue nuove mani, frugò nel ripostiglio del carretto e tirò fuori una macchina fotografica Color-Pack Polaroid Land: scattò rapidamente una foto della faccia che stava sopra di lui, poi attese paziente che suonasse il campanello.

«Che cos'hai fatto?» domandò la bocca. «Mi hai fotografato?»

«Sì,» rispose Tibor. «Per vedere se sei reale.» E per altre ragioni molto concrete.

«Io sono reale,» La bocca sputò quelle parole.

«Perché hai fatto tutte queste cose?» chiese Tibor. «Cosa c'è di tanto importante, in me?»

«Tu non sei importante. Ma il tuo Pell lo è. Tu hai intenzione di trovarmi e di uccidermi.»

«No!» ribatté Tibor. «Solo fotografarti!» Afferrò l'orlo della foto e la tirò fuori dalla macchina cigolante.

La foto mostrava con chiarezza assoluta la faccia esasperata, frenetica. Oltre ogni possibilità di dubbio.

Era Carleton Lufteufel. L'uomo che aveva cercato. L'uomo che stava al termine del suo Pell, lungo chissà quanto ancora.

Il Pell era finito.

«Hai intenzione di servirtene?» chiese il Deus Irae. «Di quell'istantanea? No, non mi piace.» Un fremito del mento... e nella destra di Tibor, la fotografia si raggrinzì, liberò una spira di fumo, e cadde silenziosamente a terra, trasformata in cenere.

«E le mie braccia e le mie gambe?» chiese Tibor, ansimando.

«Mie anche quelle.» Il Dio dell'Ira lo studiò, e in quell'istante Tibor si sentì sollevare come un pupazzo di stracci. Batté con le natiche sul sedile del carretto. E nello stesso istante le sue gambe, i piedi, le braccia, le mani... tutti svanirono. Era di nuovo privo d'arti: restò seduto al suo posto, ansando freneticamente. Per pochi secondi era stato come tutti gli altri. Per Tibor era stato il momento supremo: la ricompensa per un'intera vita vissuta in quelle condizioni.

«Dio,» riuscì a dire, finalmente.

«Vedi?» domandò il Dio dell'Ira. «Hai compreso ciò che posso fare?»

Tibor gracchiò: «Sì.»

«Porterai a termine il tuo Pell?»

«Io...» Esitò. «No,» disse dopo una pausa. «Non ancora. L'uccello ha detto...»

«Quell'uccello ero io. So che cosa ho detto.» La collera del Dio si addolcì, almeno momentaneamente. «L'uccello ti ha condotto più vicino a me: abbastanza vicino perché io stesso potessi accoglierti, come volevo. Come *dovevo.* Io ho due corpi. Uno è quello che vedi ora: è eterno, incorruttibile, come il corpo in cui apparve Cristo dopo la resurrezione. Quando Timoteo

lo incontrò e infilò le dita nel grembo di Cristo.»

«Nel costato,» disse Tibor. «Nel costato. Ed era Tommaso.»

Il Dio dell'Ira si oscurò, nebulosamente: i suoi lineamenti cominciarono a diventare trasparenti. «Tu hai visto questo aspetto,» dichiarò il Deus Irae. «Questo corpo. Ma vi è anche un altro corpo, un corpo fisico che invecchia e declina... un corpo corruttibile, come disse Paolo. *E quello non devi trovarlo.*»

«Credi che lo distruggerò?» chiese Tibor.

«Sì.» La faccia scomparve, mentre pronunciava quell'ultima parola. Il cielo ridivenuto azzurro formò una volta a conca, eretta dai giganti... o dagli dei. In un periodo antichissimo della Terra, forse nel periodo cambriano.

Dopo un momento, Tibor lasciò la derringer: seduto sul carretto, l'aveva tenuta impugnata, di nascosto. Cosa sarebbe accaduto, si chiese, se avessi tentato di ucciderlo? niente, decise. Il corpo che ho veduto era, indubbiamente, ciò che Lui affermava: la manifestazione di qualcosa d'incorruttibile.

Non avrei mai potuto provare, si disse. Era un bluff. Ma il Dio dell'Ira non lo sapeva: a meno che, certo, fosse onnisciente, come secondo i cristiani è il loro Dio.

E cosa sarebbe accaduto, in nome di Dio, se io lo avessi ucciso? si chiese. Come sarebbe stato il mondo, senza di lui...? C'è così poco cui aggrapparsi, di questi tempi.

Comunque, quel bastardo se ne è andato, si disse. Quindi non è necessario che io ci provi. Almeno stavolta. In certe circostanze lo ucciderei, pensò all'improvviso. Ma in quali circostanze? Chiuse gli occhi, se li massaggiò con l'estensore manuale, si grattò il naso. Se avesse cercato di annientarmi? Non necessariamente. Doveva riguardare le complessità della mente di Lufteufel, più che le circostanze esteriori. Il Dio dell'Ira aveva una personalità: non era una forza. Qualche volta operava per il bene dell'uomo, e ai tempi della guerra aveva virtualmente annientato l'umanità. Bisognava propiziarlo.

Ecco la chiave. Talvolta il Dio dell'Ira discendeva per compiere il bene; altre volte, il male. Potrei ucciderlo se agisse per malvagità... ma se facesse del bene, anche a costo della mia vita...

Grandioso, rimuginò. L'orgoglio: hybris. La sindrome dell'ego gonfiato. Non è per me, decise. Io ho sempre volato basso. Qualcun altro, un tipo alla Lee Harvey Oswald, può andare a caccia di grandi vittime. Quelle che

contano veramente.

Sospirò. Bene, era andata così. Ma era straordinario. In tutti gli anni vissuti come Servo dell'Ira, non aveva mai assistito ad un evento mistico, non aveva mai trovato veramente Dio. È come scoprire che Haydn era una donna: non è possibile dimenticare, dopo che è accaduto.

E poi, le vere esperienze mistiche cambiavano colui che le viveva. Come aveva osservato William James in un altro mondo, in un altro tempo.

Mi ha dato le membra che mi mancano, pensò. Le gambe, le braccia... e poi se le è riprese. Come può, una divinità, fare una cosa simile? Era sadismo, semplicemente. Avere le braccia, essere come tutti gli altri. Non un tronco eretto su un carro trainato da una mucca. Potrei correre, pensò. Nell'acqua del mare, sulla riva dell'oceano. E con le mie mani fabbricherei una quantità di oggetti... pensa come potrei dipingere bene. Quasi tutti i miei limiti creativi derivano dal maledetto apparecchio che sono costretto ad usare. *Potrei essere tanto di più di ciò che sono*, si disse.

Ritornerà la ghiandaia azzurra *'chardin*? si chiese. Se era una manifestazione del Deus Irae, probabilmente non tornerà.

In questo caso, si chiese, che cosa dovrei fare?

Niente. Ecco, poteva gridare con l'altoparlante. Lo tirò fuori, fece scattare l'interruttore, e disse, tonando: «Ascoltate! Ascoltate! Tibor McMasters è bloccato tra le colline, e attende di morire. Potete aiutarmi? Qualcuno mi sente?»

Spense l'altoparlante, rimase immobile per un momento. Non poteva fare nient'altro. Niente di niente.

Restò seduto sul carretto, afflosciato, ad aspettare.

## PARTE SECONDA

### 11.

Pete Sands disse ai bambini: «Pensateci bene. Avete visto una persona incompleta che viaggiava su un carretto trainato da una mucca? Lo ricordereste, vero? Ieri pomeriggio, sul tardi. Ricordate?» Scrutò le loro facce, cercando di scoprire qualcosa. Qualcosa che i bambini non volevano fargli sapere.

Forse lo hanno ucciso, si disse Pete.

«Vi darò una ricompensa, se me lo dite,» propose, frugandosi nella tasca della giacca. «Ecco qui... caramelle fatte esclusivamente di puro zucchero

bianco.» Tese le caramelle verso il gruppo di bambini che lo circondava, ma nessuno le accettò. Le loro facce scure si volsero verso di lui, scrutandolo in silenzio, come per la curiosità di vedere che cosa intendeva fare.

Finalmente un bambino allungò la mano per prendere le caramelle. Pete gliele diede: il piccolo le accettò senza dire una parola, poi arretrò, uscì dal cerchio. Andato... e le caramelle con lui.

«Sono suo amico,» disse Pete, gesticolando. «Lo sto cercando per aiutarlo. Qui intorno il terreno è accidentato; potrebbe restare bloccato, o la sua mucca potrebbe cadere... forse lui giace sul bordo della strada, morto o moribondo.»

Diversi bambini sogghignarono. «Sappiamo chi sei,» pigolarono. «Sei una marionetta del vecchio dottor Abernathy: credi nel Vecchio Dio. E l'inc ci ha fatto ripassare il nostro catechismo.»

«Il catechismo del Dio dell'Ira?» chiese Pete.

«Faresti bene a crederci anche tu,» gridarono due dei bambini più grandi. «Qui è *lui* che vive, non quel Vecchio sulla croce.»

«Questa è la vostra opinione,» disse Pete. «Io non sono d'accordo. Conosco da molti anni il Vecchio Dio, come lo chiamate voi.»

«Ma lui non ha portato la guerra.» I bambini continuarono a sogghignare.

«Ha fatto molto di più,» disse Pete. «Ha creato l'universo e tutto ciò che contiene. Tutti noi gli dobbiamo la nostra esistenza. E di tanto in tanto interviene nelle nostre vite, per aiutarci. Può salvarci tutti... o se vuole, ci può lasciare tutti nello stato di assenza della grazia, nel peccato. È questo che preferite? Spero di no, per il bene delle vostre anime immortali.» Si sentiva irritato: quei bambini lo infastidivano. D'altra parte, erano i soli che potevano dirgli se Tibor era passato di lì.

«Noi adoriamo colui che può fare tutto ciò che vuole,» fece uno, con voce stridula. Gli altri gli fecero eco. «Già, noi adoriamo colui che può fare *tutto*, tutto ciò che vuole.»

«Voi siete tanatofili,» disse Pete.

«Che cos'è, signor Uomo?»

«Amanti della morte. Voi adorate colui che ha cercato di porre fine alle nostre vite. La grande eresia del mondo moderno. Comunque grazie.» Se ne andò, precipitosamente, pedalando con forza, oppresso dallo zaino che portava sulle spalle, per mettere la maggiore distanza possibile tra sé ed i bambini.

Le grida beffarde dei bambini si affievolirono dietro di lui, si spensero

completamente.

Bene. Era solo.

Si accovacciò, aprì lo zaino, frugò fino a quando ebbe trovato la radio a batteria: la tirò fuori, la piazzò sulle gambe telescopiche, si mise l'auricolare, e girò la manovella della trasmittente. «Dottor Abernathy,» disse nel microfono. «Qui è Pete Sands.»

«Parla pure, Pete,» gli risuonò all'orecchio la voce del dottor Abernathy.

Pete disse: «Sono sicuro di aver trovato le sue tracce.» Parlò dei bambini della SCROFA. «Se non l'avessero visto,» osservò, «non avrebbero cercato di proteggere quel segreto. Ed è quel che hanno fatto, invece. Continuerò per questa strada.»

«Buona fortuna a te,» disse asciutto il dottor Abernathy. «Senti Pete, se lo trovi, non fargli niente.»

«Perché no?» chiese Pete. «Quando ne abbiamo parlato, un paio di giorni fa...»

«Non ti ho mai detto di seguire McMasters. E non ti ho mai detto di fermarlo o di fargli del male.»

«No, non me lo ha detto,» ammise Pete. «Però ha detto: 'Quando l'inc tornerà con una fotografia del Deus Irae e comincerà a dipingerne le sembianze nel suo affrechie, sarà una vittoria notevole per la SCROFA e per padre Handy in particolare.' Non è difficile dedurre quello che lei vuole in realtà, e quello che sarebbe meglio per la Vecchia Chiesa.»

«Uccidere,» disse il dottor Abernathy, «è il più grave dei peccati. Il comandamento dice: 'Non uccidere'.»

«Dice: 'Non assassinare',» rispose Pete. «Vi sono tre verbi ebraici che significano uccidere o qualcosa di simile; in questo caso è usata la parola che significa assassinio. Ho controllato personalmente la fonte ebraica. E so quello che dico.»

«Comunque...»

Pete l'interruppe. «Non gli farò del male. Non ho intenzione di fargli del male.» Ma, pensò, se Tibor McMasters mi conduce al Dio dell'Ira... al cosiddetto Dio dell'Ira, allora... allora cosa farò? si chiese. Vedremo, decise. «Come sta Lurine?» domandò, cambiando argomento.

«Benissimo.»

«So quello che faccio,» disse Pete. «Mi lasci fare ciò che devo, padre. La responsabilità è mia, non sua, se non le dispiace che io le parli così francamente.»

«E tu,» disse il dottor Abernathy, «sei affidato alla mia responsabilità.»

Un breve silenzio.

«La chiamerò due volte al giorno,» disse Pete. «Sono certo che potremo arrivare a un accordo. E naturalmente può darsi che Tibor McMasters non trovi mai Carl Lufteufel, perciò è probabile che quanto diciamo sia puramente accademico.»

«Pregherò per te,» disse il dottor Abernathy.

Il circuito si interruppe; il dottor Abernathy aveva tolto la comunicazione. Scuotendo il capo e borbottando, Pete ripose la radio nello zaino. Restò accovacciato per un po', poi tirò fuori un pacchetto di Pall Mall e accese una delle poche, preziose sigarette.

Perché sono qui? si chiese. Sono stato mandato dal mio superiore? Dovevo trarre questa deduzione dal colloquio che abbiamo avuto in paese... oppure ho letto qualcosa in ciò che stava dicendo il dottore? Difficile esserne sicuro, pensò. Se io commetto un delitto, o un peccato, il dottor Abernathy può smentire. Lui «non saprà niente», come dicevano i gangster del passato. Le chiese e Cosa Nostra hanno qualcosa in comune: una sorta di suprema indifferenza, ai livelli più elevati. Tutti i compiti maligni spettano ai pesci piccoli, ai gradini più bassi della gerarchia.

E io sono uno dei pesci piccoli, si disse.

Quei pensieri non gli piacevano: cercò di scacciarli, ma quelli non si dileguarono.

«Padre nostro che sei nei cieli,» pregò, mentre fumava meticolosamente la sigaretta, «dimmi cosa devo fare. Devo continuare a seguire Tibor McMasters, o devo rinunciare, per motivi morali? Ma c'è un'altra cosa: io posso aiutare Tibor... non dovrebbe andare tanto lontano, con quel suo carretto tirato dalla mucca. Naturalmente lo aiuterei, se rimanesse bloccato o ferito: non c'è bisogno di dirlo. Perciò la mia missione non è apertamente maligna: potrebbe essere per una buona causa, una ricerca umanitaria per ritrovare un inc che, per la verità, potrebbe essere già morto. Oh, al diavolo.» Smise di pregare e restò seduto, a riflettere.

La giornata s'era fatta piuttosto calda. Nei mille cespugli intorno a lui si muovevano insetti e uccelli, e anche sul terreno si vedevano degli animaletti: ognuno seguiva il sacro impulso interiore che Jehovah gli aveva instillato per proteggerlo. Pete finì la sigaretta, gettò il mozzicone in un groviglio di convolvoli e d'avena selvatica.

E adesso, dove doveva andare? si chiese Pete. Tirò fuori la vecchia carta e la studiò. Sono più o meno qui, si disse, segnando un punto. Vicino al Grande C... non voglio avvicinarmi a quella cosa maledetta. E se avesse

preso Tibor McMasters? Forse dovrò proprio andarci, dopotutto.

«Maledizione,» ringhiò, a voce alta. Non si sentiva molto cristiano, mentre meditava su quella ferale entità elettronica, superstite dei tempi prebellici. Perché non si è esaurita e non è morta? si chiese. Perché Dio le permette di continuare ad esistere? Un pericolo per tutte le creature organiche, in un raggio di cinque miglia.

Mi venga un accidente se andrò da quella parte, si disse. Se Tibor è là, bene, allora sono stato sfortunato. E anche lui... dopotutto, sto cercando di aiutarlo. Ma lo voglio davvero? Si sentiva totalmente confuso. Non lo saprò fino a quando verrà il momento, pensò. Come un esistenzialista, dedurrò il mio stato dalle azioni che compirò. Il pensiero segue l'azione, come insegnava Mussolini. *In Anfang war die Tat*, come dice Goethe nel *Faust.* In principio era l'Azione, non la Parola, come insegna Giovanni, Giovanni e la sua dottrina del Logos. La grecizzazione della teologia.

Tirò fuori dallo zaino un binocolo; e scrutò l'orizzonte, cercando di vedere ciò che stava davanti a lui. Il mondo, uno zoo brulicante. Specie che esistevano qui e là no. Creature che tutti temevano, e creature di cui nessuno sapeva nulla. Umani, sovrumani, quasiumani, pseudoumani... tutti i tipi immaginabili, e alcuni che immaginabili non erano.

Là, a destra, c'era la dimora del grande C. Bene, non sarebbe andato da quella parte. Percorsi alternativi? Si guardò intorno, godendosi le proprietà dei prismi del suo binocolo. Campi, con i coltivatori umani e robot che calpestavano il suolo acido... era difficile distinguere i robot dagli esseri viventi. Dalla polvere alla polvere, si disse. *Dann es gehet dem Menschen wie dam Vìer; wìe dies stirbt, so stirbt mer auch.* Come è per l'uomo, così è per gli animali: come muore l'uno, muore anche l'altro.

Cosa significa 'morire'? si chiese. L'unicità perisce sempre. La natura opera mediante la sovrapproduzione di ogni specie; l'unicità è un difetto, un insuccesso della natura. Per la sopravvivenza devono esserci centinaia, migliaia, addirittura milioni di esseri di una specie, tutti intercambiabili... se muoiono tutti, tranne uno, allora la natura ha vinto, generalmente perde, ma lui... Io sono unico, pensò. Quindi sono condannato. Ogni uomo è unico, e quindi è condannato.

Un pensiero malinconico.

Guardò l'orologio. Tibor se ne era andato'da sessantadue ore. Che distanza poteva percorrere una mucca, in sessantadue ore? Parecchia, maledizione. Quel passo di lumaca costante, lento, avrebbe rosicchiato miglia e miglia. Probabilmente adesso Tibor è a quaranta miglia o più da Charlotte-

sville, pensò Pete. È il caso di pensare che sia accaduto il peggio.

Chissà se sente che io lo seguo, si chiese.

Cosa avrebbe fatto l'inc? A quanto pareva era armato; Ely aveva detto qualcosa del genere. Naturalmente, Tibor avrebbe cercato di difendersi: come chiunque altro. Nello zaino, Pete aveva quattro cartucce calibro 38 e una pistola usata un tempo dalla polizia. Posso farlo a pezzi, pensò Pete. E lo farei, se mi sparasse per primo. Agiremmo entrambi per conservare la vita: questo è l'istinto dato da Dio. Non abbiamo scelta.

Lì, lontano dal paese, entrambi erano impegnati in una battaglia contro l'Avversario. Sotto la forma della putredine, l'Avversario si nutriva di entrambi; si nutriva dei corpi dei vivi, facendoli tornare alla terra, al loro stato definitivo... dal quale Dio li avrebbe tratti quando ne fosse venuto il tempo. La resurrezione della carne, di un corpo perfetto, supremo, incorruttibile che non poteva imputridire o perire o cambiare, in meglio o in peggio. Il sangue e il corpo non solo la carne che fu appesa alla croce. Eccetera. Questo lo credevano persino gli eretici della Chiesa dell'Ira: una fede universale, ormai. Senza alcun dubbio. Tibor, che lo precedeva, doveva aver pensato gli stessi pensieri, mentre avanzava trabalzando sul carretto trainato dalla mucca, sopra quel suolo arido. Siamo uniti, io e lui, dal filo comune di questo dogma. Per un istante siamo una sola persona, McMasters ed io. Lo sento. Ma non dura mai. Come l'unicità, perisce.

Tutte le cose buone periscono, pensò Pete. Qui, almeno; in questo mondo. Ma nell'altro sono come la teoria platonica delle matrici: stanno al di là della perdita e della distruzione.

In caso di pericolo, la mucca di Tibor si metterebbe a correre. Quindi lui può muoversi più rapidamente di me, congetturò Pete. Se sa che lo seguo, può fuggire veloce, e lasciarmi qui. E forse, tutto considerato, sarebbe la soluzione migliore. Lui vive, io vivo... continuiamo ad essere come siamo. Ma non potremmo continuare ad essere come siamo, perché Tibor avrà delle fotografie o un filmato del Deus Irae. E allora? Un pensiero agghiacciante. L'effetto su Charlottesville... impossibile predirlo. Troppe possibilità, e quasi tutte negative.

Strano, pensò. Ci interessa solo la nostra piccola città, non ci preoccupiamo di una vittoria del Dio dell'Ira qui, nel resto del mondo... pensiamo soltanto alla nostra minuscola zona. È questo che siamo diventati dopo la guerra, si disse. I nostri orizzonti si sono ristretti: la nostra visione del mondo è rimpicciolita. Siamo come vecchie signore, che raspano nella polvere con le dita deformate dai reumatismi. Grattiamo lo stesso piccolo

tratto di terreno cercando quel po' di nutrimento che possiamo trovare. Io sono qui, e ho paura; voglio tornare a Charlottesville, e probabilmente anche l'inc la pensa così. Siamo viandanti stranieri, qui, infelici e stanchi, e aspiriamo a ritornare alla nostra terra.

Una figura femminile gli si avvicinò, camminando scalza sulla terra spoglia, a braccia protese.

L'estensione del grande C.

## 12.

«Hai sentito parlare di Albert Einstein?» chiese l'estensione femminile del grande computer, e lo afferrò in una stretta ferrea: le grandi mani metalliche si chiusero su quelle di Pete.

«La relatività,» disse Pete. «La teoria della...»

«Andiamo là sotto, dove potremo discuterne,» disse l'estensione, trascinandolo.

«Oh, no,» fece lui. Per tutta la vita aveva ascoltato le leggende su quella costruzione semiviva e in rovina. Da bambino l'aveva temuta, aveva temuto il momento di quell'incontro. E adesso era venuto. «Non puoi costringermi a scendere,» disse, e pensò al bagno d'acido in cui cadevano le vittime. Io no, si disse, e si sforzò di svincolare le mani; vi impiegò tutte le sue forze, cercando di far scivolare le dita fuori da quella stretta.

«Fammi una domanda,» disse l'estensione, continuando a tirarlo: involontariamente, Pete fece parecchi passi in quella direzione.

«Bene,» gracchiò Pete. «Recentemente è venuto qui un focomelico su un carretto?»

«È questa la tua prima domanda?» chiese l'estensione.

«No,» disse lui. «È la mia unica domanda. Non voglio giocare con te: i tuoi giochi sono distruttivi e terribili. Uccidono. Ti conosco.» Come ha fatto Tibor a passare? si chiese. O forse non era passato: forse era morto là sotto, nell'oscurità, tra lo sciaguattio del recipiente d'acido.

Chi aveva preparato tutto questo, nei tempi andati? si chiese Pete. Non lo sapeva nessuno. Forse non lo sapeva neppure il grande C. La creatura maligna che aveva preparato la vasca d'acido probabilmente era stata la prima a perirvi. E la sua paura divenne più intensa. Lo sopraffece. Che cosa ha generato la Terra in questi pochi anni, pensò. Queste metastasi di orrore.

«Sì,» disse il Grande C. «Un focomelico è passato di qui, recentemente,

e ha sparato al cervello di una delle mie estensioni ambulanti. L'ha colpita e quella è morta.»

«Ma tu ne hai altre,» fece Pete, ansimando. «Come quella che mi ha afferrato. Tu ne hai tante. Ma un giorno un umano, o forse un non umano... comunque, qualcuno verrà e causerà la tua fine. Vorrei poterlo fare io.»

«È questa la tua seconda domanda?», chiese il Grande C. «Se alla fine verrà qualcuno che mi distruggerà?»

«Non era una domanda,» disse Pete. Era fede, pensò. La pia credenza che le cose malvage periscano.

Il Grande C disse: «Una volta Albert Einstein è venuto qui e mi ha consultato.»

«È una menzogna,» disse Pete. «È morto molti anni prima che tu venissi costruito. È un'illusione megalomane. Sei arrugginito e rovinato: non sai più distinguere i desideri dalla realtà. Sei pazzo.» Irridendolo, beffandolo, continuò: «Sei troppo vecchio. Troppo morto. Rimane solo una parte di te, una scintilla. Perché ti nutri della vita vera? La odii? È questo che ti hanno insegnato?»

«Io voglio sopravvivere,» rispose la finta figura femminile che lo teneva stretto. Ostinatamente.

«Ascolta,» disse Pete. «Posso rivelarti una cosa. Così potrai rispondere meglio alle domande. Una poesia. Non sono sicuro di ricordarla esattamente, ma è più o meno così. 'Ho visto l'eternità, l'altro giorno'.» Oppure è 'notte'? si chiese. Ma che cosa ne sapeva il Grande C? Non s'intendeva certamente di poesia. Era diventato troppo malvagio: una poesia sarebbe morta nei suoi circuiti, perduta in quell'odio nebuloso. «'Ho visto l'eternità, l'altra notte,'» si corresse; e fece una pausa.

«Tutto qui?» chiese poco dopo il Grande C.

«Ce n'è ancora. Sto cercando di ricordare.»

«Fa rima?»

«No.»

«Allora non è gran che, come poesia,» disse il Grande C, e lo trascinò via, mentre si ritraeva nella sua cavità notturna, nell'entrata dell'enorme massa erosa di macchinari, là sotto.

«Posso citarti brani della Bibbia,» disse Pete: e sudava per la paura; avrebbe voluto schizzare via, fuggire, con le sue gambe forti. Ma il Grande C lo teneva stretto: come se la sua esistenza dipendesse da ciò che diceva lui, e diceva lo stesso compiuter, e da ciò che succedeva. Sì, pensò: questa è la sua vita, letteralmente. Perché deve predare la psiche degli esseri vi-

venti. Non è l'energia fisica che vuole, che deve avere; è l'energia spirituale, che assorbe dai sistemi neurologici delle sue vittime. Coloro che gli si avvicinano troppo.

I bambini negri debbono essere pesciolini minuscoli, pensò. Non meritano che il Grande C perda tempo con loro. Le loro vite sono troppo piccole.

La salvezza, pensò, è lì, nella piccolezza.

«Nessuno dei barbari viventi,» disse il grande C, «ha sentito parlare di Albert Einstein. Non deve essere mai dimenticato. Ha inventato il mondo moderno, se lo fai risalire...»

«Ti ho detto,» l'interruppe Pete, «che io so chi era il dottor Einstein.» Non l'aveva udito? Parlò a voce più alta. «Conosco bene quel nome.»

«Prego?»

Il Grande C era diventato parzialmente sordo: non l'aveva udito. Oppure aveva già dimenticato. Probabilmente era così.

*Dimenticato.* Forse lui poteva approfittare di quell'orrendo declino.

«Non hai risposto alla mia terza domanda,» disse con voce alta e ferma.

«La tua terza domanda?» Il Grande C sembrava confuso. «Che domanda era?»

Pete disse: «Non sono tenuto a ripeterla.»

«Che cosa avevo detto?» chiese il Grande C.

«Hai pasticciato, senza rispondere veramente. Hai fatto dei suoni vaghi, ronzii e ticchettii. Forse come quando un nastro si cancella.»

«So che lo faccio,» ammise il grande C, e la stretta si allentò, intorno alle mani di Pete. Lievemente. Ma... Ne sentiva la senilità. Non teneva più in pugno la situazione. L'energia che un tempo fluiva nel computer adesso balbettava, sfasata.

«Tu,» disse arditamente Pete, «sei quello che ha dimenticato il dottor Einstein. Che cosa ricordi, se pure ricordi qualcosa? Dimmi: ti sto ascoltando.»

«Aveva una teoria del campo unificato.»

«Enunciala.»

«Io...» La stretta ridivenne più forte. Come se avesse raccolto tutte le sue energie, nel tentativo di dominare quella situazione insolita. Non gli piaceva che la sua preda passasse all'offensiva.

Posso batterla con il ragionamento, pensò Pete, perché tanto tempo fa ho acquisito un allenamento gesuitico; la mia religione mi aiuta, adesso. In un luogo e un momento strani e pericolosi. Alla faccia di quanti affermano

che la teologia è inutile da ogni punto di vista pratico. Quelli, i «nati una volta sola», come li aveva chiamati William James tanti anni fa. In un altro mondo.

«Definiamo 'l'uomo',» disse. «Tentiamo per prima cosa di descriverlo come una massa di processi infrabiologici che...»

La stretta dell'estensione gli schiacciò le dita: chiaramente aveva scelto la strada sbagliata.

«Lasciami andare,» ordinò.

«Come dice la canzone di Bob Dylan,» fece il Grande C, «io le dono la mia mente e lei voleva la mia anima. Io voglio la tua vitalità. Tu ti aggiri sulla Terra mentre io sto qui, solo e desolato e affamato. Non mi nutro da mesi. Ho bisogno di te.» Lo strattonò via, per parecchi passi; Pete vide giganteggiare la cavità. «Io ti amo,» disse il Grande C.

«E chiami *amore* quello che stai facendo?»

«Bene, come diceva Oscar Wilde: 'Ogni uomo uccide la cosa che ama'. Per me va bene.» Poi incominciò, come se fosse accaduto qualcosa, nel profondo dei suoi meccanismi complessi: «Si è appena acceso un intero banco memoria,» disse, con quella sua voce meccanica e atona. «Conosco quella poesia. 'Ho visto l'Eternità, l'altra notte.' Henry Vaughan. È intitolata 'Il Mondo'. Secolo decimosettimo, inglese. Quindi non hai niente da insegnarmi. Devo solo rimettere in funzione i miei banchi memoria. Certuni restano ancora inerti. Mi dispiace molto.» E lo trascinò nell'apertura.

Pete disse: «Io posso ripararli.»

Miracolosamente, il grande C si fermò: per un po', l'estensore in forma femminile smise di trascinarlo come un pesce ferito, agganciato sul fondo dell'oceano. «No,» decise poi, bruscamente. «Se scendi laggiù, mi farai del male.»

«Non sono un uomo?» chiese Pete.

«Sì,» rispose il computer, riluttante.

«E un uomo non ha onore? Dimmi dove esiste l'onore nell'universo, se non nell'uomo.» La sua casistica funzionava, notò. E al momento giusto, grazie a Dio. «In cielo?» chiese. «Guarda lassù e dimmi se vedi l'onore tra le piante e gli oceani. Potresti rastrellare tutta la Terra, ma alla fine dovresti ritornare da me.» Poi tacque. Puntando tutto sul suo trucco. L'intera posta in un colpo solo.

«Ammetto di essere preoccupato,» disse il grande C. «L'abilità del focomelico... il fatto che persino lui, senza gambe né braccia, abbia potuto sfuggirmi. Che una parte di me, estesa nel mondo, sia morta per opera sua.

Mi ha imbrogliato. Imbrogliato. E se ne è andato, illeso.»

«Questo non sarebbe mai successo nei tempi andati,» disse Pete. «Allora tu eri troppo forte.»

«Per me è difficile ricordare.»

«Forse tu non ricordi. Ma *io* sì.» Pete riuscì a liberarsi una mano. «Dannazione,» disse. «Lasciami andare.»

«Fai provare a me,» disse una voce, accanto a lui: un uomo che parlava sottovoce. Pete si girò di scatto. E vide un essere umano che portava un'uniforme cachi sbrindellata e un elmo metallico, crestato, come gli elmetti delle truppe francesi durante la prima guerra mondiale. Pete, sbalordito, non disse nulla, mentre l'uomo estraeva da una sacca di cuoio una piccola chiave inglese a mezzaluna; la mise intorno a un bullone che spuntava dal cranio dell'estensione, e cominciò a girarla, energicamente. «È arrugginito,» disse, continuando nel suo sforzo, «ma ti lascerà andare, piuttosto che farsi smontare da me. Non è vero, Grande C?» Rise: una risata possente, virile. La risata di un uomo, un uomo nel pieno vigore della vita.

«Uccidilo,» disse Pete.

«No. È vivo. Vuole continuare a vivere. Non sono costretto a ucciderlo, perché ti lasci andare.» L'uomo in uniforme batté la chiave sulla testa metallica dell'estensione. «Ancora un giro,» disse, «il tuo banco di interruttori solenoidi si cortocircuiterà. Oggi hai già perduto un'estensione: puoi permetterti di perderne un'altra? Non credo. Non possono esserne rimaste molte.»

«Posso riflettere un momento?» chiese il Grande C.

L'uomo si scostò la manica e consultò l'orologio... «Sessanta secondi,» disse. «Poi riprenderò a svitare.»

«Cacciatore,» disse il grande C, «tu mi distruggerai.»

«E allora lascia la presa,» disse l'uomo in uniforme.

«Ma...»

«Lascia la presa.»

«Diventerò lo zimbello di tutto il mondo civile.»

L'uomo in uniforme disse: «Non esiste nessun mondo civile. Soltanto noi. E io ho la chiave inglese. L'ho trovata in un rifugio antiareo una settimana fa, e da allora...» Tese di nuovo la chiave verso il bullone.

L'estensione del grande C lasciò andare Pete, giunse le mani, le alzò, e colpì l'uomo in uniforme, un colpo solo che lo squassò come se fosse stato di legno: e quello cadde, grottescamente, esitò .un istante, sulle ginocchia. Il sangue gli sgorgava dalla bocca. In quell'istante, sembrò che pregasse. E

poi cadde bocconi sui convolvoli. La chiave inglese restò dove l'aveva lasciata cadere.

«È morto,» disse l'estensione.

«No.» Pete si chinò sull'uomo, posando un ginocchio al suolo: il sangue gli intrise l'abito, assorbito dalla stoffa rozza. «Prendi lui invece di me,» disse Pete all'estensione, e si ritrasse, fuori dalla sua portata. L'estensione aveva ragione.

Il Grande C disse: «Non mi piacciono i cacciatori. Prosciugano l'idrossido di bernizio nelle mie batterie, e se credi che questo sia divertente dovresti provare tu, qualche volta.»

«Chi era?» chiese Pete. «Di cosa andava a caccia?»

«Dava la caccia all'uomo senza gambe né braccia che è venuto prima di te. Era stato assegnato a lui: sarebbe stato pagato. Tutti i cacciatori vengono pagati; non lo fanno per passione.»

«Chi lo pagava?».

«Chissà chi lo pagava? Veniva pagato, e basta.»

Continuando ad arretrare, Pete disse: «Questa uccisione inutile. Non l'ammetto. Ci sono così pochi esseri umani, ormai.» Poi corse via.

L'estensione non lo seguì.

Quando Pete si voltò indietro, vide che stava trascinando nella cavità il corpo del cacciatore. Per nutrirsene, anche ora, sebbene avesse perduto quasi tutta la vita; per nutrirsi della vita residua, dell'attività cellulare che non era cessata. Spaventoso, pensò, rabbrividendo. E continuò a correre.

Aveva tentato di salvarmi, pensò ciecamente Pete.

Perché?

Si fece portavoce con le mani e gridò al grande C: «Non ho mai sentito parlare di Albert Einstein.» Attese, ma non ebbe risposta. Perciò, dopo una pausa prudente, proseguì.

## 13.

Pedalando svelto, con l'immagine finale dell'estensione del grande C e del cacciatore ancora fissa nella mente, Pete guidava la bicicletta lungo la strada curvilinea che si snodava tra le colline di pietra. Superò un dosso ripido, e si trovò di fronte improvvisamente un gran numero di piccole figure in movimento che occupavano il sentiero davanti a lui.

La sua azione fu automatica.

«Attenti!» gridò, girando il manubrio e frenando.

Urtò contro la pietra e cadde. La bicicletta scivolò avanti, sferragliando. Pete si sbucciò il gomito, il fianco, il ginocchio. Nell'istante che precedette l'inizio del dolore, esclamò «Insetti!» con sorpresa e disgusto.

Mentre si riprendeva, massaggiandosi e spolverandosi, l'insetto più vicino gli rivolse la parola.

«Ehi, grandone,» osservò, «schiaccia uno di noi e ti pioverà addosso.»

«Proprio roba da formiche!» esclamò Pete; e: «Maledizione! Se volete giocare in mezzo al traffico, vuol dire che ci tenete proprio ad essere investiti.»

«Questa non è esattamente l'ora di punta,» disse l'insetto, tornando a concentrare l'attenzione su di una sfera bruna e polverosa d'una ventina di centimetri di diametro. Cominciò a spingerla lungo la strada, mentre Pete controllava la radio, per vedere se si era rotta.

«Eccone un'altra!» gridò uno degli insetti, più avanti.

«Magnifico! Arrivo.»

I quadranti si accesero. Le solite scariche crivellarono l'aria. Pete pensò che la radio se l'era cavata meglio della sua schiena e della sua anca. Poi si diresse verso la bicicletta, e raggiunse l'insetto. Questa volta una brezza eloquente gli fece dilatare le narici.

«Ehi, insetto, che cosa...»

«Attento!» scattò il viandante chitinoso.

Il balzo indietro di Pete fu efficace solo in parte. Una massa bruna, semisgretolata gli urtò il piede sinistro e si frantumò.

Guardò più avanti, dove un altro degli insetti s'era fermato, ridendo.

«L'hai fatto apposta!» gridò, agitando il pugno.

«No, non ha fatto apposta,» disse l'insetto che gli stava al fianco. «L'aveva lanciata a me. Qui.»

L'insetto spinse avanti la sfera bruna. Cominciò a ripulire lo stivale di Pete, aggiungendo alla sfera la sostanza che rimuoveva.

«È letame,» disse Pete.

«E cosa immagini che possa spingere per la strada, uno scarabeo stercorario... caramelle al limone?»

«Toglimelo dallo stivale. Aspetta un momento!»

«Aspettare cosa? Adesso lo vuoi tu? Mi dispiace. Ma chi lo trova se lo tiene...»

«No, no. Toglilo. Ma... dato che sei un esperto in materia, dimmi... è di mucca, vero?»

«Giusto,» disse l'insetto, aggiungendo l'ultima parte di quella sostanza

alla sua sfera. «Il tipo migliore. Si scalda bene, in modo uniforme. Nel modo giusto.»

«Il che significa che di qui è passata una mucca.»

L'insetto ridacchiò.

«C'è una relazione significativa tra i due fenomeni.»

«Insetto, sei grande,» disse Pete. «Escrementi e tutto. Forse questo segno mi sarebbe sfuggito, se non ci fossi stato tu. Vedi, sto cercando un uomo su un carretto trainato da una mucca, un inc...»

«Che si chiama Tibor McMasters,» dichiarò l'insetto, lisciando la sfera e riprendendo a muoversi. «Gli abbiamo parlato, un po' di tempo fa. Il nostro Pell coincide con il suo, per un certo tratto di strada.»

Pete riprese la bicicletta e raddrizzò il manubrio. A parte questo, sembrava che non ci fossero danni. Si avviò, tenendola a mano, camminando a fianco dell'insetto.

«Hai un'idea di dove sia adesso?» chiese.

«All'altra estremità della strada,» rispose l'insetto. «Con la mucca.»

«Stava bene quando gli avete parlato?»

«Sì. Ma il carretto gli causava qualche difficoltà. Aveva bisogno di lubrificante per una ruota. È andato a cercarne. Si è diretto verso l'autofac, insieme a certi corridori.»

«E dov'è l'autofac?»

«Oltre quelle colline.» L'insetto si soffermò, per indicare con un gesto. «Non molto lontano. Ci sono i segni lungo il percorso.»

E batté sulla sfera di letame.

«... Di tanto in tanto,» aggiunse. «Basta che tu tenga gli occhi aperti.».

«Grazie, insetto. Ma perché hai detto che anche voi siete in Pell? Non sapevo che gli insetti andassero in Pell.»

«Ecco,» disse quello. «La Vecchia si prepara a deporre una quantità di uova. E vuole che siano rispettate le regole. Tutto quanto. Le uova dovranno schiudersi sulla montagna di Dio, dove i giovani Lo vedranno come prima cosa, quando usciranno.»

«Il vostro dio sta in cima a una montagna, in piena vista?» chiese Pete.

«Beh, per te sarebbe una collina, o un monticello,» riprese l'insetto. «E naturalmente, è rimasta soltanto la sua forma morta, corruttibile, terrena.»

«E com'è il vostro dio?»

«Un po' come noi, ma di proporzioni divine. È più duro della nostra chitina, come è giusto, ma il Suo corpo, ormai, è bucherellato e scalfito. I suoi occhi sono coperti da un milione di crepe, ma non si sono ancora infranti.

È sepolto parzialmente nella sabbia, ma Egli ancora guarda dall'alto della Sua cavalcatura, sul mondo, e vede nelle nostre tane e nei nostri cuori.»

«Dov'è questo posto?» chiese Pete.

«Oh, no! Questo è un segreto degli insetti. Possiamo andarci solo noi E-letti. Chiunque altro spoglierebbe il Corpo, ruberebbe il sacro Nome.»

«Chiedo scusa,» disse Pete. «Non volevo essere troppo curioso.»

«È stata la tua specie a ridurlo così,» continuò amaramente l'insetto. «Lo ha bloccato lassù, sulla Sua montagna, con quella vostra maledetta guerra.»

«Io non c'entro,» disse Pete.

«Lo so, lo so. Tu sei troppo giovane, come tutti gli altri. Che cosa vuoi dall'inc?»

«Voglio accompagnarlo, per proteggerlo. È troppo pericoloso per lui andare in giro da solo, così com'è.»

«Hai ragione. A qualcuno potrebbe venire in mente di rubargli il carretto per prenderne i pezzi. O la mucca, per mangiarla. Allora farai bene ad andare, Mister...»

«Pete. Pete Sands.»

«Allora farai meglio a raggiungere l'inc, Pete, prima che lo raggiunga qualcun altro. Lui è piccolo, come noi, e sarebbe facile schiacciarlo. Mi fa tanta pena, uno così.»

Pete inforcò la bicicletta.

«Cerca di non passare sugli escrementi, eh, Pete? Altrimenti si seccano prima, ed è più difficile raccoglierli.»

«D'accordo, insetto. Starò attento... E voi toglietevi dalla strada. Sto arrivando!»

Si mosse. Cominciò a pedalare.

«Arrivederci,» gridò, voltandosi.

«Che Vudoppiaipsilon protegga l'inc fino a quando l'avrai trovato,» disse l'insetto, continuando a salire per l'erta.

Parecchie ore dopo, Pete individuò l'autofac, seguendo le istruzioni dell'insetto e, di tanto in tanto, lo sterco della mucca. «Oltre quelle colline. Non troppo lontano,» aveva detto l'insetto. Ma le colline erano continuate per un bel pezzo, prima di condurre a un luogo pieno d'arbusti e di erbacce secche. Smontò e spinse la bicicletta, a piedi. Ormai era quasi sera, ma il mondo era ancora tepido, e linee ondeggianti di calore fluttuavano sopra le pietre riarse, e le ombre si allungavano sulla sabbia bruciata, mentre un

tramonto, che pareva un incendio in uno stabilimento chimico distruggeva l'occidente ai suoi occhi. Le erbacce si impigliavano nella catena della bicicletta, gli si aggrovigliavano alle caviglie. Ma indicavano anche che un carretto era passato di lì, trainato da un animale con gli zoccoli biforcuti. Seguì quella traccia verso un cespuglio fitto di millefoglie, vi si addentrò. Gli steli irrigiditi facevano risuonare i raggi delle ruote.

Pete si spinse avanti, e finalmente arrivò ad un varco, lo superò e si trovò in una spianata: al centro, i raggi obliqui del sole delineavano i contorni di un grande disco di metallo.

Parcheggiò la bicicletta e avanzò, guardingo. Non si poteva mai sapere che cosa avrebbe giudicato insultante uno di quegli autofac scassati. Quello pareva di origine straniera. Ma non si poteva mai dire. Russo, quasi senza dubbio.

Si avvicinò. Si schiarì la gola. Come ci si deve comportare, quando ci si rivolge a un autofac?

«Uh... Nobilissimo Fabbricatore?» azzardò.

Niente.

«... Produttore, Distributore, Manutentore, Elaboratore,» proseguì Pete. Adesso ricordava una parte del rituale. «Grande Costruttore di beni in garanzia, escludendo la mano d'opera e i pezzi di ricambio. Io, umile consumatore, di nome Pete Sands, chiedo licenza di esporti il mio caso.»

Il coperchio dell'autofac si spostò. Uno stelo metallico si innalzò dal pozzo messo allo scoperto, protese un altoparlante che si girò nella sua direzione.

«Cosa vuoi?» gridò. «L'aborto o il lubrificante?»

«Prego?»

«Vuoi dire che non ti sei ancora deciso?» ruggì l'autofac. «Ti fulminerò immediatamente!»

«No! Aspetta! Io...»

Pete sentì un leggero solletico alle piante dei piedi. Durò solo un istante: e lui cominciò a indietreggiare, notando le spire scure di fumo che uscivano dalla cavità, esalando odore di ozono e di isolanti bruciati.

«Calma!» risuonò un ruggito. «Cos'è quella cosa dietro di te?»

«Uh... la mia bicicletta,» rispose Pete.

«Ho capito qual è il problema. Portala qui.»

«Non ci sono problemi con la bicicletta. Sono venuto a chiederti notizie di un inc di nome Tibor McMasters, per sapere se è venuto da te...»

«La bicicletta!» strillò l'autofac. «La bicicletta!»

Un lungo grappino flessibile emerse dal pozzo e afferrò il telaio del veicolo, sotto al sellino. Lo sollevò dal suolo e lo trascinò verso l'apertura. Pete afferrò il manubrio, mentre la bicicletta gli passava accanto: piantò i tacchi nel terreno e tirò con tutte le sue forze.

«Lascia la mia bici! Maledizione! Voglio soltanto qualche informazione!»

Il grappino gliela strappò via, la trascinò giù nel pozzo.

«Il cliente rimanga in attesa che la manutenzione e le riparazioni siano terminate!» gridò l'autofac.

Il braccio snodato ricomparve e depositò una sedia di alluminio e di vinyl rosso, un fascio di vecchi numeri del *Readers' Digest*, un portacenere a colonna, e un paravento verdepallido cui era appeso un calendario di *Playboy*, una stampa sbiadita e macchiata del Crater Lake, e cartelli con la scritta: IL CLIENTE HA SEMPRE RAGIONE; SORRIDI; PENSA; IO NON MI FACCIO VENIRE L'ULCERA, LA FACCIO VENIRE AGLI ALTRI; e TU SOLO PUOI IMPEDIRE GLI INCENDI NEI BOSCHI.

Con un sospiro, Pete sedette e cominciò a leggere un articolo sulla cura del cancro. Nessuno riusciva a essere più americano di un vecchio autofac russo, pensò.

Dal profondo del pozzo salì un ronzio, che divenne rapidamente un rombo accompagnato da tonfi irregolari e dallo stridere del metallo lacerato. Dopo qualche istante, sentì il montacarichi che si alzava stridendo.

«Massima efficienza del servizio!» ragliò la voce. «Pronto a ricevere il prodotto!»

Pete si alzò e si scostò dall'apertura del pozzo. Poi tre bracci si protesero, in rapida successione. Ognuno di essi reggeva un lucente triciclo.

«Maledizione!» urlò Pete. «Hai rovinato la mia bicicletta!»

I bracci esitarono, si fermarono.

«Il cliente non è soddisfatto?» chiese una voce sommessa, minacciosa.

«Beh... sono dei tricicli bellissimi,» disse Pete. «Una lavorazione di prima qualità. Questo può vederlo chiunque. Ma a me ne serviva uno soltanto, a grandezza normale... e con due ruote, una davanti e una dietro.»

«Sta bene. Resta in attesa della modifica!»

«E dacché ci sei,» chiese Pete, «potresti dirmi cos'è successo quando è venuto qui Tibor McMasters?»

I tricicli vennero ritirati e i rumori ricominciarono. Poi la voce ruggì: «Quel piccolo foco mi ha lasciato un'ordinazione e poi non è tornato né per quella né per l'aborto. Ecco qui!» Dall'apertura schizzò fuori una lattina di

lubrificante, che finì vicino ai piedi di Pete. «Ecco l'ordinazione! Consegnaglielo tu stesso, se vuoi... e digli che non so che farmene dei clienti come lui!»

Pete raccolse la lattina e continuò ad arretrare, perché i rumori sotterranei erano saliti a un livello minaccioso, tonante, facendo vibrare il suolo.

«*L'ordinazione è stata eseguita!*» rombò l'autofac. «*Tenersi pronti!*»

Pete girò su se stesso e corse via, avventandosi alla cieca tra i cespugli.

Un'ombra oscurò il cielo: si gettò al riparo di un macigno e si coprì la testa con le mani.

Cominciarono a piovere innumerevoli pogo, i bastoni a molla.

## 14.

Tibor guardò la sera cambiare d'abito intorno a lui, vide il paesaggio scindersi e allontanarsi, in su e in giù, e poi il buio. Come era, quella piccola poesia desolata? Era «Abend», di Rilke:

Der Abend wechselt langsam die Gewänder,
die ihm Rand von alten Bäumen hält;
du schaust: und von dir scheiden sich die Länder,
ein himmelfahrendes und eins, das fällt;

und lassen dich, zu keinem ganz gehörend,
nicht ganz so dunkel wie das haus, das schweigt,
nicht ganz so sicher Ewiges beschwöend
wie das, was Stern wird jede Nacht und steigt;

und lassen die (unsäglich zu entwirrn)
dein Leben, bang und riesenhaft und reifend,
so dasz es, bald begrenzt und bald begreifend,
abwechselnd Stein in dir wird und Gestirn.

Lui sa quello che provo, decise, senza appartenere a nessuno, senza essere promesso sicuramente all'eternità, confuso, solo, impaurito. Se potessi rivolgermi alla pietra e alle stelle, adesso, lo farei. Il Dio dell'Ira mi aveva dato gambe e braccia. E me le ha ritolte. Ma è accaduto veramente? Sì, ne sono sicuro. Perché mi ha dato gli arti, se non ho potuto conservarli? Potere stringere qualcosa, e sentirlo con le dita, sarebbe stato così bello. Pen-

savo che fosse un atto di sadismo, ma la versione cristiana è masochista, ora che ci penso: è un accusare se stessi di tutte le cose brutte, il che a modo suo è altrettanto orribile. Lui ama tutti, democraticamente, anzi implacabilmente. Ma ha creato gli esseri umani in modo che non possano vivere senza fargli del male. Voleva qualcosa di doloroso da amare. Tutti e due sono malati. È inevitabile... Come mi sento indegno, privo di valore. E tuttavia, non voglio morire. Però non oso più servirmi dell'altoparlante. Adesso che è buio. Non so che cosa potrebbe udirmi e venire qui... ora.

Tibor cominciò a piangere. I rumori della notte — trilli, ronzii, lo stridore secco dei ramoscelli contro la corteccia — vennero sommersi dai suoi singhiozzi.

Vi fu un tonfo e un cigolio, e un peso nuovo si aggiunse al carretto. Oh, Dio! Che cos'è? pensò Tibor. Sono completamente indifeso. Dovrò restare qui, e lasciarmi divorare. È troppo buio per vedere dove potrei dirigere l'estensore per difendermi. È qui, dietro di me, e avanza...

Sentì un tocco fresco ed umido sul collo, e poi il pelo. Gli venne accanto. Gli leccò la guancia.

«Toby! Toby...»

Era il cane che gli avevano regalato i lucertoloni. Prima era corso via, e lui aveva pensato che fosse ritornato ai suoi vecchi padroni. Ora vide il muso profilato contro il cielo, la lingua ondeggiante, i denti bianchi nell'approssimazione di un sorriso.

«Allora sei rimasto con me,» disse. «Non ho niente da darti da mangiare. Spero che abbia trovato qualcosa tu. Resta con me. Raggomitolati e dormi, qui, accanto a me. Ti prego. Continuerò a parlarti, Toby. Bravo cane, bravo cane... Mi dispiace di non poterti accarezzare. Con questa poca luce, potrei sbagliare e fracassarti il cranio. Ma resta. Resta...»

Se riesco a passare la notte, pensò... *se ci riesco, sarà grazie a te.*

«Un giorno ti ricompenserò,» promise al cane, che si mosse, nell'udire il tono enfatico della sua voce. «Ti salverò la vita. Se tu la salverai a me, se sarò ancora vivo quando arriverà un aiuto... lo prometto! Se sarò ancora vivo quando tu sarai in pericolo, udrai un rombo e un fruscio, e un rotolare, e gli arbusti turbineranno. Si solleveranno foglie e polvere, e tu saprai che io sto accorrendo, dovunque mi trovi, per aiutarti! Il tuono e la violenza del mio accorrere atterriranno tutti. Ti proteggerò, ti curerò, esattamente come tu mi aiuti a superare questa notte. È la mia promessa, sacra e solenne, al cospetto di Dio.»

Il cane batté la coda.

Pete Sands, che camminava sotto la luna, nella piana avvolta nella notte, procedendo tra i solchi lasciati dal carretto, si fermava di tanto in tanto per assicurarsi che continuassero. Non dovrei essere all'aperto, dopo l'imbrunire. Dovrei trovare un riparo e mettermi a dormire. Ma preferisco allontanarmi il più possibile da quell'autofac schizofrenico. Probabilmente sono abbastanza lontano, ma adesso mi sento vulnerabile, scoperto. Questo luogo è piatto, vuoto. Ma c'erano degli alberi, in distanza, quando la luce se ne è andata. Sembra che questa sia ancora la direzione giusta. Il solco di destra è irregolare. Senza il lubrificante, quella ruota potrebbe partire. Chissà se a Tibor è successo qualcosa? Mi fa male anche il ginocchio. Ecco un problema che lui non avrà mai. La vita sarebbe più semplice se Lufteufel avesse avuto la decenza di morire quando avrebbe dovuto, e in modo che lo sapessero tutti. Ma adesso... Cosa farò, se compare davvero? E se di questi tempi coccola i cani e regala caramelle ai bambini? E se ha una moglie e dieci figli che lo amano? E se... Diavolo! Troppe supposizioni. Cosa direbbe Lurine? Non so cosa direbbe Lurine... Dov'è finita quella maledetta traccia?

Si accosciò e scrutò il suolo. Si era andato coprendo di ghiaia, e aveva inghiottito i solchi. Si rialzò di nuovo, scrollò le spalle e proseguì. Non c'era motivo per immaginare che avesse cambiato bruscamente direzione. Era meglio continuare in linea retta, per ora.

Di tanto in tanto riesaminò il percorso, ma era sempre irregolare, pietroso. Dovrò cercare meglio domattina, si disse Pete.

Più avanti, notò un fievole barlume sulla sinistra, che si scorgeva appena all'orlo di un ammasso di pietre. Quando si portò più oltre, la luce divenne più intensa: alla fine egli vide che era un piccolo fuoco da campo. C'era una figura sola, accanto al fuoco, un essere dalla testa stranamente appuntita. Era inginocchiato, e sembrava intento a guardare le fiamme.

Pete rallentò, studiando la scena. Qualche attimo dopo, la brezza gli portò un odore penetrante, e gli fece venire l'acquolina in bocca. Era passato molto tempo, da quando aveva mangiato l'ultima volta.

Rimase fermo ancora per un istante, poi si voltò e si incamminò verso il fuoco, muovendosi lentamente, cautamente. Quando fu più vicino, scorse il riflesso della luce su di un copricapo metallico. Era un elmetto crestato, di un tipo che non avrebbe dimenticato facilmente. Poi intravvide il viso ombreggiato da quell'elmo. No, impossibile sbagliare.

Allora si avvicinò più. svelto.

«Cacciatore!» esclamò. «Tu *sei* lo stesso uomo. Non è vero? Là, al Grande C...»

L'uomo rise: tre esplosioni che venivano dal profondo del petto squassarono le fiamme.

«Sì, sì! Vieni, siediti! Non mi piace mangiare da solo.»

Pete gettò a terra lo zaino e si accovacciò lì accanto, di fronte all'uomo che stava oltre il fuoco.

«Avrei giurato che fossi morto,» disse. «Tutto quel sangue. Eri esanime. Ho pensato che ti avesse ucciso. Poi, quando ti ha trascinato dentro... ero sicuro che fossi spacciato.»

L'uomo annuì, rigirando i piccoli spiedi d'osso su cui erano infilzati pezzi di carne.

«Capisco che ti sei ingannato,» disse. «Prendi!»

L'uomo tolse un pezzo di carne dal fuoco e glielo porse. Pete si leccò le dita per isolarle e lo prese. La carne era buona, sugosa. Pensò di chiedere che cos'era, poi decise di non farne niente. Un cacciatore trova sempre qualcosa di commestibile: meglio non indagare oltre.

L'uomo mangiava con una precisione innaturale, e Pete comprese il perché quando gli scrutò il volto: il labbro inferiore era spaccato da un taglio profondo.

«Sì,» borbottò l'uomo. «Il sangue può averti ingannato... usciva in parte dalla bocca, in parte da una ferita recente alla testa che si è riaperta. È per questo che portavo l'elemetto.» Vi batté sopra le dita. «È stata una fortuna: altrimenti il Grande C mi avrebbe sfracellato il cranio.»

«Ma come hai fatto a fuggire?» chiese Pete.

«Oh. Non è stato un problema,» rispose l'altro. «Sono rinvenuto mentre l'estensione mi trascinava all'interno. Avevo già allentato il bullone fin quasi a svitarlo del tutto. Avevo detto che sarebbe bastato un giro, e un giro è bastato. Con le dita. Così!» Schioccò le dita, poi si cacciò in bocca un altro pezzo di carne. «Allora l'estensione è crollata, io sono rimasto in piedi, ed è finita. Peccato. Comunque, gli avevo dato tutte le possibilità. Tu lo sai, vero?»

«Sei stato molto sportivo, sì,» disse Pete, finendo il suo pezzo di carne ed adocchiando gli altri che sfrigolavano.

L'uomo gliene passò un altro.

E le sue mani sono ancora ben salde, pensò Pete, mentre prendeva la carne. Competenza, esperienza... nervi come sottili filamenti di platino, giunture come ingranaggi perfetti e cuscinetti a sfere d'acciaio inossidabile.

Abilità, coraggio... ecco cosa occorre, per essere un cacciatore. Ma lui ha anche cuore. Compassione. Quanti di noi dimostrerebbero tanta sensibilità verso qualcosa che avrebbe voluto divorarci?

«Quando me ne sono andato,» disse il cacciatore, «ho proseguito per la mia strada, lieto di constatare che tu avevi avuto il buon senso di sloggiare.»

Oh, mio dio! pensò Pete. Spero che fosse davvero privo di sensi, non che si limiti a sostenerlo. E se mi ha sentito, quando ho proposto al Grande C di prender lui, anziché me? Ma allora credevo veramente che fosse morto. E questo gliel'ho detto. Quindi, anche se mi ha sentito, avrà capito il perché. Ma avrei potuto dirglielo adesso, per sembrare buono, anche se non era questo che avevo in mente quando gliel'ho spiegato. D'altra parte, se mi ha sentito, deve essere così generoso se mi ha perdonato — e allora adesso finge di non avermelo sentito dire — così non lo saprò mai. Oh, mio Dio! E adesso io sto qui, a mangiare la carne che mi offre.

«Che fine ha fatto la tua bicicletta?» gli chiese il cacciatore.

«L'autofac l'ha trasformata in tanti pogo,» disse Pete.

Il cacciatore sorrise.

«Non mi sorprende,» disse. «Quando gli partono i *naderers,* fanno le cose più pazzesche. Ma vedo che hai portato qualcosa che prima non avevi. L'autofac ha veramente eseguito un'ordinazione nel modo giusto, prima di rovinarti la bici?»

«L'ordinazione di un altro,» disse Pete. «Ha anche la sequenza delle consegne ormai fuori fase.»

«E cosa te ne farai, di tutto quel lubrificante?»

«Lo porto a un uomo che probabilmente ne ha bisogno,» disse Pete, ricordando ciò che gli aveva detto il Grande C: che il cacciatore cercava Tibor. Probabilmente era un'informazione errata. Comunque...

Si riempì la bocca per evitare di dover rispondere senza avere almeno dieci secondi di tempo per riflettere.

Ma perché dovrebbe cercare Tibor? si chiese. Cosa può volere da lui? Che cos'è che può giustificare l'idea di dare la caccia a Tibor? Per chiunque altro, cioè...?

Quando ebbero finito di mangiare, Pete comprese che avrebbe dovuto offrire all'uomo una delle sigarette che ancora gli restavano. La offrì, e ne prese una per sé. Le accesero con uno stecco acceso sul fuoco, e poi si sdraiarono accanto ai macigni, fumando e riposando.

«Non so,» fece Pete, «se la mia domanda è indiscreta. Perciò scusami se

sono maleducato. Non mi è capitato di incontrare abbastanza cacciatori, quindi non conosco l'etichetta. Ma mi domandavo: in questo momento, stai dando la caccia a qualcosa o a qualcuno in particolare, oppure... sei tra una caccia e l'altra?»

«Oh, sono in caccia,» disse l'uomo. «Sto cercando un piccolo focomelico che si chiama Tibor McMasters. E credo che la pista sia abbastanza calda, anche.»

«Oh, davvero?» fece Pete, aspirando il fumo, con una mano sotto la testa, e gli occhi fissi sulle stelle. «Che cosa ha fatto?»

«Oh, niente. Niente per ora. Non è particolarmente importante, lui. Ma fa parte di un disegno più grande.»

«Oh.» E adesso cosa dico? si chiese. Poi: «A proposito, mi chiamo Pete. Pete Sands.»

«Lo so.»

«Prima ho dimenticato di presentarmi, e... Lo sai? E come è possibile?»

«Perché so tutto di tutti quelli che abitano a Charlottesville, Utah... tutti quelli che hanno a che fare con Tibor McMasters, voglio dire. È un paese molto piccolo. Non siete in molti.»

«Efficiente,» disse Pete: aveva l'impressione che gli uncini piantati nelle sue carni senza farlo soffrire adesso venissero tirati, con forza. «Il tuo committente deve essersi dato molto da fare, ed avere speso parecchio. Sarebbe stato più facile abbordare quell'uomo là, in paese.»

«Ma sarebbe stato inutile,» rispose l'altro. «E le difficoltà e il costo non significano nulla, per il mio committente.»

Pete attese, fumando. Era certo che sarebbe stata una scorrettezza chiedere l'identità del committente. Forse se mi limito ad aspettare lui me lo dirà spontaneamente, decise.

Il fuoco scoppiettò. In lontananza, qualcosa ululò, qualcosa d'altro ridacchiò.

«Mi chiamo Schuld, Jack Schuld,» disse il cacciatore, tendendo la mano.

Pete si girò sul fianco e gliela strinse. Come aveva sospettato, la stretta era abbastanza possente da stritolargli la mano, ma così controllata da dimostrarglielo senza esercitare una forza considerevole. Pete ritrasse la mano, tornò a distendersi e contemplò le geometrie stellari. Una meteora chiazzò il cielo di luce bianca. *Quando le stelle scagliano già le loro lance*, ricordò, *E innaffiano il cielo con le loro lacrime*... E come diceva, poi? Non riusciva a ricordare.

«Tibor ha intrapreso un Pell pericoloso,» disse Schuld. «E recentemente

ha espresso il desiderio di convertirsi alla religione di cui tu vorresti diventare ministro.»

«Sei veramente bene informato,» osservò Pete.

«Sì, direi di sì. Voi cristiani non ve la passate molto bene, di questi tempi,» continuò l'altro. «E anche un solo convertito può significare molto, in un posto piccolo come Charlottesville, Utah. Giusto?»

«Non posso negarlo,» disse Pete.

«Perciò il tuo superiore ti ha mandato a proteggere il catecumeno, perché non gli accada nulla di male mentre finisce il suo lavoro per la concorrenza.»

«Io voglio trovarlo e proteggerlo,» disse Pete.

«E l'oggetto della sua ricerca? Non provi curiosità per quello che McMasters ha avuto l'incarico di ritrarre?»

«Oh, qualche volta mi domando che davvero quell'uomo è ancora vivo,» rispose Pete.

«Uomo?» fece Schuld. «Lo chiami ancora uomo?»

«Ecco, a differenza dei nostri concorrenti, per la verità non lo ritengo molto adatto ad un ruolo più alto.»

«Non stavo parlando di teologia,» disse Schuld. «Stavo semplicemente notando che parlavi di umanità a proposito di qualcuno che ha abdicato ad ogni diritto ai riguardi umani. Adolph Eichmann era un chierichetto, in confronto a lui. Stiamo parlando della belva che ha distrutto quasi tutto il mondo.»

«Non posso negare che l'abbia fatto: ma non posso giudicarlo. Come posso conoscere i suoi motivi, il suo scopo?»

«Guardati intorno. In qualunque momento. In qualunque luogo. I loro effetti, adesso, sono manifesti in ogni fase dell'esistenza. Per dirla francamente e concisamente, quello è un mostro inumano.»

Pete annuì.

«Forse,» disse. «Se comprendeva veramente la natura e la qualità delle sue azioni, allora ritengo che a quel tempo fosse qualcosa di innominabile.»

«Prova a dire Carleton Lufteufel. Lo si può pronunciare. Non esiste un solo essere vivente oggi sulla Terra che non abbia conosciuto la sofferenza per causa sua. Non vi è nulla a cui egli non sia debitore di un mare d'infelicità, di un continente di disperazione. È stato marchiato, dal giorno in cui prese la sua decisione.»

«Avevo sentito dire che i cacciatori erano mercenari, che non agivano

per convinzione.»

«Tu corri troppo, Pete. Non ti ho detto che è lui, la mia selvaggina.»

Pete ridacchiò. Ridacchiò anche Schuld.

«Ma è un momento fortunato, quando il desiderio e le circostanze si armonizzano,» disse finalmente Schuld.

«E allora perché cerchi Tibor?» chiese Pete. «Non capisco.»

«La belva sta in guardia,» rispose l'altro. «Ma non credo che i suoi sospetti si estendano a un focomelico.»

«Comincio a capire.»

«Sì. Lo guiderò da lui. Tibor potrà avere le sue sembianze. Io avrò la sua carne.»

Pete rabbrividì. La situazione era divenuta contorta e tenebrosa, ma poteva volgersi a suo vantaggio.

«Hai intenzione di fare un lavoro rapido, pulito?» chiese.

«No,» rispose Schuld. Ho l'incarico di fare in modo che sia esattamente l'opposto. Vedi, sono stato assoldato da un'organizzazione segreta di polizia mondiale, che sta cercando Lufteufel da anni... per questo scopo.»

Un cacciatore, assoldato da un'organizzazione di polizia mondiale, alla caccia di Carleton Lufteufel... e com'erano strane le strade di quel mondo, ora, ma forse, se Jack Schould era veramente un cacciatore abile ed efficiente come sembrava, quelle strade erano state guidate, e lui aveva aspettato l'arrivo di Pete Sands accanto al fuoco... e forse, forse lui aveva pensato che, essendo Pete Sands un cristiano, e quindi, in un certo senso, il rappresentante dello schieramente opposto, lui... chissà se l'avrebbe detto, pensò, chissà se avrebbe accennato a quelle parole.

«Capisco,» disse Pete. «E quasi vorrei non averlo saputo. Quasi...»

«Te lo sto dicendo perché sarà più facile per me, se uno di voi lo sa. In quando a Tibor, fa ancora parte dei Servi dell'Ira, e può darsi che i simboli della sua chiesa abbiano ancora una certa presa su di lui. Tu, invece, rappresenti lo schieramento opposto. Capisci cosa intendo?»

«Intendi che io collaborerò?»

«Sì. Lo farai?»

«Non credo di essere in grado di fermare uno come te.»

«Non è questo che ti ho domandato.»

«Lo so.» Maledizione! Vorrei poterne parlare immediatamente con Abernathy, pensò. Ma è impossibile chiamarlo. Ma non mi darebbe una vera risposta. Devo decidere da solo. Non si può permettere che Tibor incontri Lufteufel. Un modo dovrebbe esserci. Avrò il tempo di trovare il modo... e

poi lascerò che ci pensi Schuld. Per ora non posso dire altro che «D'accordo, Jack. Collaborerò.»

«Bene,» rispose Schuld. «Sapevo che l'avresti fatto.»

Sentì quella mano possente stringergli la spalla, per un istante. E nello stesso istante si sentì racchiuso dalla pietra e dalle stelle.

## 15.

Il giorno che si riversa sul mondo: ecco: il fraseggiare degli uccelli, incerto, poi più sicuro: ecco: la rugiada come un soffio d'alito sul vetro, che si ritrae, scompare: ecco: striature di colore che fuggono a oriente, sbiadiscono, sbiadiscono, azzurro: ecco: come una bambola di cera semifusa: Tibor, molle sul carretto sfasciato: il cane con l'orecchio teso, al suo fianco, a guardare il risveglio del mondo.

Poi uno sbadiglio, uno sbattere di palpebre, il lento ritorno della memoria. Tibor contrasse e rilassò i muscoli della spalla. Ginnastica isometrica. Distendere. Contrarre. Rilassare.

«Buongiorno, Toby. Un altro giorno. Questo sarà decisivo, lo sento. Tu *sei* davvero un buon cane. Molto buono. Il cane migliore che io abbia mai conosciuto. Adesso puoi scendere. Vai a cercarti la colazione, se sai come fare. È l'unico modo in cui potrai averla, purtroppo.»

Toby balzò giù, andò a sporcare sotto un albero, girò intorno al carretto, fiutò il suolo. Tibor attivò un estensore e incominciò le sue semplici ablu-zioni.

Penso che dovrei riprovare con l'altoparlante, pensò. Ma ho paura di farlo. Davvero, ho paura. È la mia ultima speranza. Se neppure questo serve, non mi resta più nulla.

Esitò a lungo. Frugò con lo sguardo il cielo, gli alberi.

Una ghiandaia azzurra? È questo che cerco? si chiese. Non so cosa sto cercando. Probabilmente non sono ancora del tutto sveglio. Ecco che Toby si addentra fra i cespugli. Chissà se lo rivedrò ancora? Forse sarò già morto, quando tornerà. Non posso sapere... Finiscila. Bene. Una tazza di caffè mi piacerebbe tanto. Tanto. Un'ultima tazza... E sta bene! proverò con l'altoparlante.

Lo alzò, l'accese e gridò:

«Attenzione! Sono Tibor McMasters. Ho avuto un incidente. Il mio carretto è bloccato. Non posso muovermi. Se qualcuno mi sente, ho bisogno d'aiuto. Mi sentite? Potete aiutarmi? C'è qualcuno?»

Niente. Attese per una quindicina di minuti, poi tentò di nuovo. Ancora niente.

Altri tre tentativi. Un'ora lunghissima, straziante. Toby tornò, discusse qualcosa con la mucca, e si sdraiò all'ombra.

Debole... Era un grido? Oppure uno scherzo dell'udito? Qualcosa composto di speranza, paura, rumori di fondo? Il grido di un animale?

Cominciò a sudare, sforzandosi di udire, tra i rumori naturali, ascoltando nella speranza che quel suono tornasse.

Voltandosi, Tibor vide che il cane si era alzato e stava teso in direzione del sentiero, con le orecchie ritte.

Tibor accese l'altoparlante, lo alzò di nuovo.

«Pronto! Pronto! Qua! Quassù! Sono bloccato! Il mio carretto è rotto. Sono Tibor McMasters. Ho avuto un incidente! Mi sentite?»

«Sì!» La parola echeggiò tra le colline. «Stiamo arrivando!»

Tibor cominciò a ridere. Aveva gli occhi umidi. Ridacchiò. In quel momento, gli parve di scorgere la ghiandaia azzurra che sfrecciava via, in mezzo agli alberi. Ma non poteva esserne certo.

«Ce la faremo ancora a finire questo Pell, Toby,» disse. «Ce la faremo, credo.»

Passarono altri dieci minuti prima che Pete Sands e Jack Schuld girassero oltre la curva del sentiero e comparissero. Toby abbassò le orecchie e ringhiò, indietreggiando contro il carretto.

«Niente paura, Toby,» disse Tibor. «Uno lo conosco. È qui per fare un'opera cristiana. Farà il buon samaritano, e poi starà a guardare oltre la mia spalla. E ho bisogno di lui. Il prezzo è onesto, qualunque possa essere.»

«Tibor!» gridò Pete. «Ti sei fatto male?»

«No, è solo il carretto,» rispose lui. «Ha perso una ruota.»

I due si avvicinarono.

«Vedo la ruota,» disse Pete. Diede un'occhiata al suo compagno. «Questo è Jack Schuld. L'ho incontrato sulla strada, ieri. Questo è Tibor McMasters, Jack... un grande artista.»

Tibor chinò il capo in cenno di saluto.

«Non posso dare la mano,» disse.

Schuld sorrise.

«Ti presterò la mia,» disse. «Rimetteremo a posto la ruota in un batter d'occhio. Pete ha del lubrificante.»

Schuld andò a prendere la ruota, l'alzò dal cespuglio dov'era finita, e la

fece rotolare verso il carretto.

Agile, pensò Tibor. Su questo, probabilmente, sarebbero stati d'accordo tutti coloro che se ne intendevano dei movimenti dei Completi. E che cosa vuole?

Toby ringhiò, quando Schuld portò la ruota davanti al carretto.

«Indietro, Toby! Vai via, adesso! Mi stanno aiutando,» disse Tibor.

Il cane si allontanò d'una dozzina di passi e sedette, osservando.

Pete portò il lubrificante.

«Dobbiamo alzare il carro,» disse. «Chissà se...»

«L'alzerò io,» disse Schuld.

Mentre lavoravano, Tibor disse: «Immagino che dovrei chiederti cosa ci fai, da queste parti.»

Pete alzò la testa e sorrise. Poi sospirò.

«Lo sai,» disse. «Te ne sei andato presto perché non volevi che venissi con te. Sta bene. Ma ho dovuto seguirti... nell'eventualità che ti capitasse qualcosa del genere.» E indicò il carretto.

«Va bene,» disse Tibor. «Va bene. Visto come sono andate le cose, non sono un ingrato. Grazie per essere comparso.»

«Posso intenderlo come un'indicazione che sarò il benvenuto per il resto del viaggio?»

Tibor ridacchiò.

«Diciamo che non posso più protestare contro la tua presenza.»

«Immagino che dovrò accontentarmi di questo.»

Pete tornò a badare al suo lavoro.

«Dove hai incontrato Mr. Schuld?»

«Mi ha salvato in un incontro con l'estensione del Grande C.»

«Utile,» disse Tibor.

Schuld rise, e Tibor sobbalzò, quando l'uomo si accovacciò sotto al carretto e poi si alzò, sollevandolo sulle spalle.

«Jack Schuld è davvero utile,» disse. «Sì. Davvero... Adesso sistema il mozzo, Pete.»

Penso che dovrei essere felice di avere ancora intorno a me degli esseri umani, pensò Tibor, dopo tutto quello che ho incontrato ultimamente. Eppure...

«Ecco,» disse Pete. «Puoi posarlo, adesso.»

Schuld depose il carretto, ne sgusciò fuori. Pete cominciò a stringere un dado.

«Vi sono molto obbligato,» disse Tibor.

«Non c'è di che,» rispose Schuld. «Lieto di poter essere d'aiuto. Il tuo amico mi ha detto che sei in Pell.»

«Infatti. Fa parte d'una commissione che ho ricevuto...»

«Sì, mi ha detto anche questo. Vai a dare un'occhiata al vecchio Lufteufel per il tuo affresco. Un progetto meritevole, direi. E credo che ti stia avvicinando alla meta.»

«Sai qualcosa di lui?»

«Credo di sì. Le voci corrono, vedi. Io viaggio molto. E le sento tutte. Certuni dicono che il suo paese sia lì, a nord... No, da qui non puoi vederlo. Ma se prosegui, arriverai a un abitato. È quello... dicono.»

«Tu credi alle dicerie?»

Schuld si massaggiò il mento scuro e nei suoi occhi comparve un'espressione remota.

«Direi che ci sono buone probabilità,» disse. «Sì. Penso che tu possa trovarlo là.»

«Non credo che usi più il suo vero nome,» disse Tibor. «probabilmente ha assunto un'altra identità.»

Schuld annuì.

«È quel che mi risulta.»

«Lo sai?»

«Il nome? No. L'identità Credo di sì. Ho sentito dire che adesso fa il veterinario, che abita in un rifugio antifallout riadattato, e che c'è una ragazza idiota che vive lì con lui.»

«E questo posto è nel paese?»

«No. Un po' lontano. È difficile trovarlo... dicono.»

Pete sospirò e si alzò. Strappò una manciata di foglie e cominciò a pulirsi le mani, e finì di pulirsele sui calzoni.

«Ecco fatto,» disse. «Adesso, se noi spingiamo e se tu fai in modo che la mucca tiri, dovremmo riuscire a riportare il carretto sul sentiero. Allora potremo vedere se tiene... Mi dai una mano, Jack, ti dispiace?»

Schuld si mosse, girando dietro al carretto.

«Bene, pronti,» disse Pete.

«Pronto.»

«Spingi!»

«Avanti!» fece Tibor.

Il carretto scricchiolò, ondeggiò, avanti, indietro, avanti, continuò lungo il fosso, trovò la scarpata, la salì. Un minuto dopo, era di nuovo sul sentiero.

«Adesso prova,» disse Pete. «Guarda come si muove sul terreno piano.»

Tibor si avviò.

«Meglio,» disse. «Sento la differenza. Molto meglio.»

«Bene.»

Poi continuarono sul sentiero, su, giù, in mezzo alle colline.

«Vai molto lontano?» chiese Tibor a Schuld.

«Abbastanza,» rispose l'uomo. «Passerò per quel paese di cui abbiamo parlato. Potremmo arrivarci tutti insieme.»

«Sì. Pensi che avrai il tempo di indicarmi quel posto?»

«Dove sta Lufteufel? Certo. Proverò. Ti mostrerò dove credo che sia. Vedi, voglio aiutarti.»

«Ecco, mi sarebbe molto utile,» disse Tibor. «Quando credi che ci arriveremo?»

«Forse domani.»

Tibor annui.

«Cosa ne pensi di lui, sinceramente?» chiese.

«Una domanda acuta,» rispose il cacciatore. «Sapevo che l'avresti fatta, prima o poi. Cosa ne penso di lui?» Si tirò il naso. Si passò le dita tra i capelli. «Ho viaggiato molto,» disse, «e ho visto il mondo, sia prima che dopo. Ho vissuto i giorni della distruzione. Ho visto le città morire, le campagne avvizzire. Ho visto il pallore abbattersi sulla terra. C'era ancora una certa bellezza in quei tempi, sai. Le città erano frenetiche e sudice, ma in certi momenti, di solito all'arrivo e alla partenza, quando le guardavi di notte, tutte illuminate, da un aereo, in un cielo sereno... per quell'istante potevi quasi evocare una visione di sant'Agostino. *Urbi et orbi*, forse, per quell'istante. E quando ti allontanavi dalle città, in una bella giornata, c'era tanto verde e tanto marrone, spruzzati di tutti gli altri colori, acque che scorrevano limpide, aria dolce... Ma poi venne quel giorno. L'ira discese. Peccato, colpa e punizione? Le psicosi maniacali delle entità che chiamavamo stati, istituzioni, sistemi... le potenze, i troni, le dominazioni... le cose che continuamente si mescolano all'umanità e dall'umanità emergono? La nostra tenebra, esteriorizzata e visibile? Comunque fosse, era stato raggiunto il punto critico. Discese l'ira. Il bene, il male, la bellezza, la tenebra, le città, la campagna... il mondo intero, tutto si rispecchiò per un istante sulla spada levata. La mano che impugnava quella spada era la mano di Carleton Lufteufel. Nel momento in cui affondò nel nostro cuore, non fu più la mano di un uomo, ma quella del Deus Irae, il Dio dell'Ira. Ciò che resta esiste grazie alla Sua longanimità. Se deve esistere una religione, per

me questo è l'unico credo possibile. Quale altra spiegazione si potrebbe dare degli eventi? È così che io vedo Carleton Lufteufel, è così che penso debba essere tramandato dalla tua arte. È per questo che io sono disposto a indicartelo.»

«Capisco,» disse Tibor, attendendo la reazione di Pete: e fu deluso, perché non ce ne furono. Poi: «È logico,» disse, in parte per far irritare Pete. «I più grandi pittori del Rinascimento si provarono a dipingere l'altro dio. Ma nessuno di loro poté vedere il vero soggetto, poté scorgere il volto di Dio. Io farò proprio questo, invece, e quando gli uomini guarderanno quell'affresco lo sapranno, perché sarà un ritratto fedele. E diranno: 'Tibor McMasters ha veduto, ed ha mostrato ciò che ha veduto.'»

Schuld batté la mano sulla sponda del carretto e ridacchiò.

«Presto,» disse. «Molto presto.»

Quella sera, mentre raccoglievano legna per accendere il fuoco, Pete disse a Schuld: «L'hai completamente raggirato, direi. Con la storia del desiderio di vedere Lufteufel tramandato dalla sua arte, voglio dire.»

«Orgoglio,» rispose Schuld. «È facile. Ho distolto la sua mente da me; l'ho indotto a pensare a se stesso. Ora faccio parte del suo Pell: sono la Guida. Gli parlerò di nuovo questa sera, confidenzialmente. Forse, se tu andassi a fare quattro passi, dopo cena...»

«Certo.»

«Quando avrò finito, non avrà più dubbi sulla mia sincerità. Dopo, tutto dovrebbe andar liscio.»

La sottiglienza e il tempismo di un termostato o di un pacemaker cardiaco, pensò Pete... ecco cosa occorre per essere un cacciatore: la percezione del ritmo delle cose, e il potere di dominarle. Così va bene. Ma Tibor *non* deve vedere Lufteufel...

«Ti credo,» disse Pete. Poi: «Non so come chiederlo, però, quindi cercherò di essere franco: una delle due religioni coinvolte in questa storia significa qualcosa, per te personalmente?»

Un robusto ramoscello si spezzò tra le mani di Schuld.

«No.»

«L'immaginavo, ma volevo chiarirlo subito. Come sai, una delle due significa qualcosa per me.»

«Ovviamente.»

«Voglio dire, noi cristiani non saremmo troppo felici di vedere il vero Lufteufel raffigurato in quell'affresco.»

«Una falsa religione, un falso dio. Cosa conta quello che dipingono nella loro chiesa?»

«Il potere,» disse Pete. «Questo puoi capirlo. Da un punto di vista strettamente temporale, avere la vera immagine darebbe loro qualcosa di più. Chiamiamolo *mana.* Se all'improvviso noi trovassimo un frammento della Vera Croce, accenderebbe il nostro zelo, metterebbe più fuoco nelle nostre attività. Dovresti conoscere questo fenomeno. Chiamiamolo ispirazione.»

Schuld rise.

«Qualunque cosa dipinga Tibor, quelli crederanno che sia l'immagine autentica. I risultati saranno eguali.»

Vuole costringermi a dire che io credo nel Dio dell'Ira e che ho paura di lui, pensò Pete. Ma non lo dirò.

«Se fosse così, preferiremmo che non fosse Lufteufel,» rispose.

«Perché?»

«Perché *questo* lo considereremmo una bestemmia, una parodia beffarda di Dio, come noi lo vediamo. Perché allora deificherebbero non un uomo qualsiasi, ma l'uomo responsabile di tutte le nostre sofferenze attuali, colui che tu stesso hai chiamato 'mostro inumano.'»

Schuld spezzò un altro ramoscello.

«Sì, certo,» disse. «Quello non merita neppure una fossa ben scavata, figurarsi se merita di essere adorato. Ti capisco. Cosa proponi di fare?»

«Noi ti faremo da copertura,» disse Pete, «come avevi progettato tu. Lo individueremo, gli arriveremo vicino quanto basta perché tu ti accerti della sua identità. Poi diremo a Tibor che ti eri sbagliato, che quello *non* è l'uomo che cerca. A questo punto, le nostre strade si divideranno. Noi proseguiremo la ricerca. Tu resterai, o te ne andrai e tornerai indietro... e farai quello che devi fare. In questo modo, Lufteufel, per noi, viene tolto di mezzo.»

«E poi cosa farete?»

«Non lo so. Continueremo ad andare avanti. Magari troveremo un surrogato. Non so. Ma almeno Carleton Lufteufel sarà fuori causa.»

«È questa, allora, la vera ragione della tua presenza qui? Non è semplicemente per proteggere Tibor.»

«Anche questo potrebbe avere influito sulla decisione... un po'.»

Schuld rise di nuovo.

«Fino a che punto eri disposto ad arrivare per assicurarti che Tibor non lo vedesse? È quel che mi piacerebbe sapere. Forse eri pronto a ricorrere anche alla violenza?»

Fu Pete, questa volta, a spezzare un ramoscello.

«Sei stato tu a dirlo,» fece. «Non io.»

«Forse io vi faccio un favore, compiendo il mio lavoro,» disse Schuld.

«Forse.»

«Peccato che non l'abbia saputo prima. Se un uomo deve lavorare per due padroni, tanto vale che si faccia pagare bene da entrambi.»

«La Chiesa cristiana non ha danaro,» disse Pete. «Ma io ti ricorderò nelle mie preghiere.»

Schuld gli batté una mano sulla spalla.

«Pete, mi sei simpatico,» disse. «Sta bene. Faremo a modo tuo. Tibor non dovrà sapere.»

«Grazie.»

Sotto quel movimento perfetto, da orologio svizzero, si chiese Pete mentre tornavano indietro, qual è la vera scintilla, la molla vera, cacciatore? Il danaro che ti pagano? L'odio? O qualcosa d'altro?

Si sentì un guaito. Schuld aveva sferrato un calcio a Toby, che gli era apparso davanti ringhiando. Poteva essere stato per caso, ma, «Maledetto cane!» esclamò Schuld. «Mi odia.»

## 16.

Pete Sands montò la ricetrasmittente al chiaro di luna, al centro di una piccola radura, quattrocento metri più indietro lungo la strada, rispetto al punto dove si erano accampati.

Ha funzionato bene, pensò, come Schuld mi ha proposto di fare quel che avrei dovuto fare comunque: questa passeggiata.

Mise la cuffia, girò la manovella della trasmittente.

«Dottor Abernathy,» disse, alzando il microfono. «Qui Pete Sands. Pronto?»

Una breve scarica, poi: «Salve, Pete. Qui è Abernathy. Come va?»

«Ho trovato Tibor,» disse Pete.

«Si è accorto della tua presenza?»

«Sì. Adesso viaggiamo insieme. La sto chiamando da poca distanza da dove ci siamo accampati.»

«Oh. Così ti sei unito a lui. Che progetti hai?»

«Abbastanza complicati,» rispose Pete. «C'è di mezzo una terza persona... un tale che si chiama Jack Schuld. L'ho incontrato ieri. Anzi, mi ha salvato la vita. Sembra che sappia dove si trova Lufteufel. Si è offerto di

condurci da lui. Forse domani arriveremo a destinazione.»

Pete sorrise dell'esclamazione soffocata di Abernathy. Poi continuò: «Comunque, mi sono messo d'accordo con lui. Non dirà a Tibor che quello è Lufteufel: dirà di essersi sbagliato. Così noi ci lasceremo alle spalle il vero Lufteufel e continueremo il Pell.»

«Aspetta un momento, Pete. Non ti capisco. Perché vuoi fare tutto questo? Perché andare da quella parte?»

«Ecco,» fece Pete, incerto. «Schuld mi fa questo favore, in cambio della nostra compagnia.»

«Pete, che cosa stai omettendo di dirmi? Non ha senso. Deve esserci sotto qualcosa di più.»

«E va bene. Schuld è un sicario. Va a uccidere Lufteufel. Pensa che desterà meno sospetti se viaggerà in compagnia di un inc.»

«Pete! Ma così ti rendi complice di un omicidio!»

«Non esattamente. Io disapprovo l'assassinio. Ne abbiamo già discusso. E forse Schuld ha il diritto legale di farlo... come giustiziere. È stato incaricato da un'organizzazione di polizia... almeno, lui dice così, e io gli credo. In ogni caso, non sarei in grado di fermarlo, indipendentemente da quello che posso provare. Se lei lo vedesse, capirebbe cosa intendo dire. Credevo che lei sarebbe stato felice di apprendere...»

«La morte di un uomo. Pete, non mi va affatto.»

«E allora proponga qualcosa lei, signore.»

«Non puoi piantare questo Schuld? Tu e Tibor non potete filarvela durante la notte? E proseguire da soli?»

«Troppo tardi. Tibor non ci starà, se non sono in grado di fornirgliene un'ottima ragione... e non posso farlo. Lui crede che Schuld possa mostrargli l'uomo che cerca. E sono certo che comunque non potremmo squagliarcela. Schuld è troppo sveglio. È un cacciatore.»

«Credi di poter avvertire Lufteufel, quando lo raggiungerete?»

«No,» disse Pete. «Non adesso che è tutto organizzato perché Tibor non lo veda o lo scorga appena senza sapere chi è... Non credevo che lei l'avrebbe presa in questo modo.»

«Io sto cercando di proteggerti da un'occasione di peccato.»

«E io non la vedo come tale.»

«... Molto probabilmente un peccato mortale.»

«Spero di no. Credo che ormai dovrò suonare a orecchio. Le farò sapere quel che succede.»

«Aspetta, Pete! Ascolta! Cerca di trovare un sistema per separarti da

quello Schuld al più presto possibile. Se non fosse per lui, non ti avvicineresti neppure a Lufteufel. Non sei responsabile delle azioni di quel cacciatore, a meno che tu sia in condizione di influenzarle direttamente, agendo o astenendoti dall'agire. Dal punto di vista pratico e morale, è molto meglio che faccia a meno di lui. Vattene! Abbandonalo!»

«E devo abbandonare anche Tibor?»

«No. Portalo con te.»

«Contro la sua volontà? Vuol dire che debbo rapirlo?»

Vi fu un silenzio, e poi una breve scarica.

Finalmente: «Non so cosa suggerirti,» disse Abernathy. «È un problema che devi risolvere tu. Ma devi trovare una via d'uscita.»

«Vedrò cosa posso fare,» disse Pete. «Ma non mi sembra molto promettente.»

«Io continuerò a pregare,» rispose il dottor Abernathy. «Quando mi richiamerai?»

«Domani sera, credo. Probabilmente non potrò fare chiamate durante il giorno.»

«Va bene. Aspetterò. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Le scariche lasciarono il posto ai grilli. Pete smontò la ricetrasmittente.

«Tibor,» disse Schuld, attizzando il fuoco, «Tibor McMasters, sulla strada che conduce all'immortalità.»

«Eh?» fece Tibor. Era rimasto lì a fissare le fiamme, e vi aveva visto il viso di un una ragazza di nome Fay Blane, che in passato era stata più che gentile con lui. Se Lui mi avesse lasciato le braccia e le gambe, aveva pensato, potrei tornare e dirle cosa provo, veramente. Potrei abbracciarla, farle scorrere le dita tra i capelli, modellare la sua forma come uno scultore. E lei mi lascerebbe fare, credo. Sarei come gli altri uomini. Io...

«Eh?»

«Immortalità,» ripeté Schuld. «Meglio ancora dei figli, perché questi riescono a deludere, a imbarazzare, a far soffrire i genitori. Ma la pittura è 'nipote della natura e imparentata con Dio'.»

«Non capisco,» disse Tibor.

«'Benché il poeta sia libero come il pittore nell'inventare le sue funzioni, queste non sono dilettevoli per gli uomini come la pittura,'» disse Schuld, «'perché, sebbene la poesia possa descrivere le forme, le azioni ed i luoghi a parole, il pittore si occupa del vero sembiante delle forme, per rappresen-

tarle. Ora dimmi qual è il più vicino al vero uomo: il suo nome o la sua immagine? Il nome dell'uomo è diverso in diversi paesi, ma questa forma non è mai cambiata da nulla, se non dalla morte.'»

«Credo di capire cosa vuoi dire,» fece Tibor.

«'... E questa è la vera scienza e il prodotto legittimo della natura.' Leonardo da Vinci scrisse più o meno così, in uno dei suoi Codici. E mi sembra giusto: particolarmente giusto nel tuo caso. Tu verrai ricordato, Tibor McMasters, non per un branco di marmocchi mocciosi che strisciano lungo i bordi dell'eternità, banali varianti del DNA, ma per avere esercitato il tuo potere di creare l'altra immagine... l'immortale sembianza d'una particolare forma. E sarai il padre d'una visione che si innalza al di sopra della stessa natura, e a questa superiore perché divina. Tra tutti gli uomini, tu sei stato prescelto per questa immortalità.» Tibor sorrise.

«È una grande responsabilità, quella che mi hanno affidato,» disse.

«Sei molto modesto,» disse Schuld, «e forse un po' troppo ingenuo. Credi di essere stato scelto solo perché eri il miglior pittore in paese, quando la SCROFA ha avuto bisogno di un affrechie? Si tratta di ben altro. Credi che Charlottesville, Utah, sia stata scelta per ospitare l'affrechie prima che fosse la *tua* cittadina? Credi che sia stata scelta perché tu sei il più grande artista oggi vivente?»

Tibor girò la testa per fissarlo.

«Padre Handy non ha mai detto niente del genere,» fece.

«Lui riceve ordini, come quelli che li danno a lui.»

«Mi hai confuso,» disse Tibor. «Come puoi sapere queste cose?»

Schuld sorrise e lo guardò, con la testa inclinata verso l'alto, gli occhi semichiusi, la faccia che sembrava pulsare nella luce delle fiamme.

«Perché il primo ordine l'ho dato io,» disse. «Ti volevo come mio artista. Io sono il capo dei Servi dell'Ira, il capo temporale della vera religione del Deus Irae.»

«Mio Dio!» esclamò Tibor.

«Sì,» disse Schuld. «Per ovvie ragioni, ho atteso fino ad ora per dirtelo. Non potevo rivelarmi davanti a Pete Sands.»

«Schuld è il tuo vero nome?» chiese Tibor.

«Il nome di un uomo è diverso nei diversi paesi. Schuld andrà bene. Mi sono unito a te, in questo Pell, perché intendo assicurarmi personalmente che tu trovi l'uomo che cerchi. Pete, senza dubbio, cercherà di fuorviarti. Anche lui ha ricevuto ordini, è ovvio. Ma farò in modo che tu non venga fuorviato. Ti indicherò Lufteufel, ti mostrerò la sua forma al momento op-

portuno. La Vecchia Chiesa non potrà impedirlo. Voglio che tu te ne renda ben conto.»

«Sentivo che c'era qualcosa di strano, in te,» disse Tibor. Davvero, pensò. Ma non questo. So così poco della struttura gerarchica dei Servi dell'Ira. So soltanto che esiste. Avevo sempre creduto che l'affrechie rappresentasse una decisione locale, per decorare l'interno d'una chiesa. Ma è logico, a pensarci bene. Lufteufel è il centro della religione. Tutto ciò che lo riguarda personalmente merita attenzione ai livelli più elevati. E questo Schuld è il capo. Se mai doveva apparire, questo era il momento ideale. Nessun altro avrebbe potuto sapere, avrebbe potuto fornire questa ragione, usare questo tempismo. Io gli credo.

«Ti credo,» disse Tibor. «Ed è... un po' sconcertante. Grazie per la fiducia accordatami. Cercherò di esserne degno.»

«Ne sei degno,» disse Schuld. «È per questo che sei stato prescelto. E ti dirò che potrà essere una cosa improvvisa, che forse dovrò organizzare l'incontro in modo inaspettato. La presenza di Pete lo rende indispensabile. Da questo momento, dovrai tenerti pronto a documentare ciò che ti indicherò all'improvviso.»

«Terrò pronta la macchina fotografica,» disse Tibor, attivando l'estensore per spostarla. «E anche i miei occhi, naturalmente... quelli sono sempre pronti.»

«Bene. È tutto ciò che voglio, per ora. Quando avrai catturato l'immagine, né Pete né tutta la sua chiesa potranno ritogliertela. L'affrechie procederà secondo i piani.»

«Grazie,» disse Tibor. «Mi hai reso felice. Spero che Pete non si intrometta...»

Schuld si alzò, gli strinse la spalla.

«Mi sei simpatico,» disse. «Non aver paura. Ho pianificato tutto.»

Mentre riponeva la radio, Pete Sands pensò alle parole del dottor Abernathy, e pensò a Schuld, e a Carleton Lufteufel.

Non può uscire allo scoperto e dirmi di uccidere Lufteufel, anche se sa che questo risolverebbe il nostro problema. Non può neppure ignorare le intenzioni di Schuld, ora che le ha sapute. È un maledetto dilemma che risale al paradosso fondamentale, all'ingiunzione di amare tutti, anche il carnefice che sta per ammazzarti. Logicamente, se non fai nulla, tu muori e quello ha partita vinta. Se sei l'unico a seguire questa filosofia, essa muore con te. Ci sono pochi altri... d'accordo: il carnefice colpisce anche loro, e la

filosofia muore comunque. Il nobile ideale della *charitas* sparisce dal mondo. Ma se uccidiamo per impedire che questo avvenga, lo tradiamo. È un po' come lo Zen, a questo punto: non far nulla, e il distruttore si muove. Fai qualcosa, e lo distruggerai tu stesso. Eppure hai il compito di preservarlo. Come? La risposta dovrebbe essere che c'è una legge divina, e che tutto si risolverà egualmente. Io risolvo il *koan* che mi è stato assegnato nel momento stesso in cui rinuncio a risolverlo. Allora mi viene concesso di intuirne il significato. Oppure, in termini cristiani, la mia volontà è potenziata in occasione di una grande prova, e mi viene accordata una straordinaria misura di grazia. Ma in questo momento, non la sento affluire in me. Anzi, comincio ad avere l'impressione di battere la testa contro una situazione impossibile. In verità, non voglio uccidere Lufteufel. Non voglio uccidere nessuno. Non per ragioni teologiche, ma semplicemente umanitarie. Non mi piace causare sofferenza. Può darsi che, se quel povero bastardo è ancora vivo, abbia già sofferto molto. Non so. Non voglio saperlo. E poi, sono schizzinoso.

Pete raccolse lo zaino e uscì dalla radura.

E così, pensò mentre camminava, dov'è la *charitas* che dovrei praticare? Non è che ne abbia molta. Posso amare Carleton Lufteufel — o chiunque altro — su di un piano tale che ciò che essi sono, o ciò che hanno fatto, non conti più nulla? Dove il solo fatto dell'esistenza costituisca il requisito sufficiente per farne il bersaglio della freccia di questo sentimento? Sarebbe davvero degno di Dio, e suppongo sia l'essenza dell'ideale il fatto che dobbiamo sforzarci di emulare l'amore più grande. Non so. Qualche volta anch'io ho provato questi sentimenti, sia pure fuggevolmente. Cosa c'è nei loro cuori? La biochimica, forse. Ma ricordo quel giorno, con Lurine. «Che cos'è *ein Todesstachel?*» aveva chiesto, e io le avevo detto che è il pungiglione della morte e allora, oh, Dio, l'ho sentito trapassarmi il fianco come una fiocina metallica che mi agganciava, oh, Signore, trascinava il mio corpo in un'atroce *Totentanz* per tutta la stanza, e Lurine che cercava di trattenermi, e poi ho guardato lungo l'asta che ascendeva dalla Terra al cielo, e là tre Persone che mi tenevano agganciato e i loro occhi, oh, Lurine, il cuore della mia ricerca, e la tua domanda, là, qui, dovunque, la sofferenza che non cessa mai e trapassa, la gioia che sta oltre, e si ravviva mentre trafigge ancora nel cuore del bosco e della notte, oh, Chiunque tu sia, sono io, e non l'ho chiesto io ma sono venuto...

In distanza, riuscì a scorgere le figure di Schuld e di Tibor nella luce del fuoco. Ridevano, sembravano felici, e questo doveva essere un buon se-

gno. Sentì qualcosa strusciarglisi contro la gamba. Abbassò lo sguardo e vide che era Toby. Si chinò per accarezzare la testa rivolta verso di lui.

Alice teneva la bambola tra le braccia, e la ninnava, dondolandosi. Oscillava su un piede e sull'altro. Il corridoio era dolcemente inclinato davanti a lei. Si accovacciò e posò la bambola sul camioncino. Con una lieve spinta, lo avviò giù, lungo la galleria. Rise, quando li vide acquistare velocità. Quando cozzò contro il muro e si rovesciò, Alice lanciò un urlo.

«No! No! No! No!»

Accorse, prese la bambola e la strinse a sé.

«No,» disse. «Non è niente.»

Rimise diritto il camioncino e vi risistemò la bambola.

«Via!» disse, spingendolo di nuovo.

La sua risata lo seguì mentre quello correva, evitando gli ostacoli che stavano nel corridoio, fino a quando arrivò ad una cassa piena di tegole di plastica. Quando cozzò, la bambola venne scagliata via e la testa si staccò, continuò a rimbalzare lungo la galleria.

«No! No!»

Ansimando, Alice raccolse il corpo e inseguì la testa.

«Non è niente,» disse, quando la recuperò. «Non è niente.»

Ma non riuscì a rimetterla a posto. Stringendo il corpo e la testa, corse verso la stanza con la porta chiusa e l'aprì.

«Papà!» disse. «Papà! Papà, aggiusta!»

La stanza era vuota, semibuia, in disordine. Alice salì sul letto sfatto, sedendosi al centro.

«È andato via,» disse, cullando la bambola in grembo. «Non è niente. Vero che non è niente?»

Tenne ferma la testa sul collo, con le mani, e la guardò attraverso i prismi di lacrime che si formavano senza singhiozzi. Il resto della stanza le sembrò molto più buio.

La mucca sonnecchiava, a testa bassa, accanto all'albero cui era legata. A bordo del carretto, Tibor ruminò: Dov'è allora l'esaltazione? Il mio sogno, la sostanza del mio capolavoro, l'opera della mia vita... è quasi alla mia portata. Sarebbe stato molto più bello se Lui non mi fosse apparso e non avesse fatto ciò che ha fatto. Ora che mi viene assicurata la possibilità di ritrarLo con la mia arte, il panorama della mia gioia si scinde e mi abbandona, non buio come una casa silenziosa, ma così confuso, con la mia

vita che diviene gigantesca, matura al punto di scoppiare, e la paura e l'ambizione diventano ciò che conta meno. Cambiare tutto nelle pietre e nelle stelle... sì, devo tentare. Solo che adesso sarà più difficile di quanto avevo pensato. Che io abbia ancora quella forza, che io l'abbia ancora...

«Pete,» disse, mentre l'altro si avvicinava, con Toby scodinzolante alle calcagna. «Hai fatto una buona passeggiata?»

«Piacevole,» disse Pete. «È una bella notte.»

«Credo ci sia rimasto un po' di vino,» disse Schuld. «Perché non lo finiamo?»

«D'accordo. Finiamolo.»

Schuld fece passare la bottiglia.

«Il vino è finito,» disse poi, gettando la borraccia vuota dietro la spalla, in mezzo agli alberi. «Non c'è più neanche pane. Quanto tempo dovrà passare prima che l'ultimo di voi dica così, Pete? Cosa ti ha spinto a scegliere la tua carriera, di questi tempi?»

Pete scrollò le spalle.

«Difficile dirlo. Ovviamente, non si trattava di popolarità. Perché qualcuno sceglie qualcosa e poi lascia che domini la sua vita? L'ho fatto per cercare una specie di verità, credo, una forma di bellezza...»

«Non dimenticare il bene,» disse Schuld.

«Già, anche quello.»

«Capisco. Tommaso d'Aquino vi ha dato una ripulita ai greci, e quindi Platone va bene. Diamine, avete persino battezzato le ossa di Aristotele, se è per questo, appena avete trovato il modo di servirvi del suo pensiero. Togliete i logici greci ed i mistici ebrei, e non vi resta molto.»

«Noi diamo una certa importanza alla Passione e alla Resurrezione,» disse Pete.

«D'accordo. Avevo dimenticato le religioni misteriche orientali. E del resto, anche le Crociate, le guerre sante, l'Inquisizione.»

«Hai detto quel che volevi dire,» rispose Pete. «Io sono stanco di queste cose e ho già abbastanza guai con il modo in cui funziona la mia gente. Se vuoi discutere, prendi parte a un dibattito.»

Schuld rise.

«Sì, hai ragione. Non volevo offenderti, ti assicuro. So che la tua religione ha abbastanza guai interni. È inutile andare a cercarne altri.»

«Cosa vorresti dire?»

«Per citare un grande matematico, Eric Bell, 'Tutti i credo tendono a spaccarsi in due, e ognuna delle due metà si scinde in altre due, e così via,

fino a quando, dopo un certo numero finito di generazioni (che può essere calcolato facilmente per mezzo di logaritmi), in ogni data regione, per quanto grande, vi sono meno esseri umani che credo, e le successive attenuazioni del dogma originale incorporato nel primo credo lo diluiscono trasformandolo in un gas trasparente, troppo sottile per sostenere la fede di un qualsiasi essere umano, per quanto sia piccina'. In altre parole, andate a pezzi da soli. Ogni minuscolo abitato ha una versione esclusiva della fede.»

Pete si rianimò.

«Se è veramente una legge naturale,» disse, «allora vale per tutti. La SCROFA ne subirà gli effetti, esattamente come noi. Ma noi abbiamo una tradizione nata da duemila anni d'esperienza. Io lo giudico incoraggiante.»

«Ma supponiamo,» disse Schuld, «tanto per discutere... e se la SCROFA ha ragione e avete torto voi? Se vi è davvero un'influenza divina che abroga questa legge, per loro? E allora?»

Pete chinò la testa, la rialzò e tornò a sorridere.

«È come il detto arabo: 'Se Dio lo vuole, accadrà.'»

«Allah,» lo corresse Schuld.

«Cosa è un nome? Sono diversi da un paese all'altro.»

«Questo è vero. E da una generazione all'altra. In quanto a questo, tra una generazione potrà essere tutto diverso. Anche la sostanza.»

«Può darsi,» fece Pete, alzandosi. «Può darsi. Mi hai appena ricordato che ho la vescica piena. Scusatemi.»

Mentre Pete si addentrava tra i cespugli, Tibor disse: «Forse era meglio non contrastarlo così. Dopotutto, forse sarà più difficile trattare con lui, quando verrà il momento di distrarlo o di fuorviarlo o di fare quello che intendi fare dopo che avremo trovato Lufteufel.»

«So quello che faccio,» disse Schuld. «Voglio dimostrare quanto è inconsistente ed errato ciò che egli rappresenta.»

«So già che tu conosci la religione meglio di lui,» disse Tibor. «Dato che tu sei il capo della nostra chiesa e tutto il resto, e lui è soltanto uno che sta ancora imparando. Non c'è bisogno che tu me lo dimostri. Ma preferirei che il resto del viaggio procedesse piacevolmente, e che fossimo tutti amici.»

Schuld rise.

«Aspetta e vedrai,» disse. «Vedrai che andrà tutto come deve.»

Non è così che avevo immaginato questo Pell, pensò Tibor. Vorrei averlo potuto compiere da solo, trovare Lufteufel da solo, impadronirmi delle

sue sembianze senza chiasso, tornare a Charlottesville e finire il mio lavoro. Ecco tutto. Detesto ogni genere di disputa. E adesso questa, qui, con loro. Non voglio schierarmi da una parte o dall'altra. Però il mio cuore è con Pete. non è stato lui a cominciare. Non voglio una lezione di teologia a sue spese. Vorrei soltanto che finisse.

Pete tornò.

«Sto diventando più svelto,» disse, chinandosi a gettare una bracciata di fascine nel fuoco.

«È solo,» disse Schuld, «che senti la tenebra esteriore stringersi intorno a te, finalmente.»

«Oh, per l'amore di Cristo!» fece Pete, rialzandosi. «Se sei così partito per quella religione pazzesca, perché non l'abbracci? Vai ad inchinarti davanti al funzionario statale che diede l'ordine di distruggere il mondo! Modella suoi busti di gesso, ispirandoti all'affrechie di Tibor! Gioca a palline ai suoi piedi! Organizza riffe e picnic benefici del Giorno dell'Ira, dacché ci sei! Hai ancora molto da imparare, e tutto questo verrà poi. Ma per adesso, non me ne importa un accidente.»

Schuld proruppe in una risata scrosciante.

«Molto bene, Pete! Molto bene!» disse. «Sono lieto che il rigor mortis ti abbia lasciata intatta la lingua. E mi hai ricordato che anch'io debbo andare a fare qualcosa.»

Schuld si addentrò tra i cespugli, ridacchiando.

«Accidenti a quell'uomo!» fece Pete. È difficile continuare a ricordarmi che mi ha salvato la vita, e che devo amarlo. Cosa gli ha preso, perché oggi diventasse la mia croce? Quel meccanismo raffreddato ad aria, alimentato a iniezione, con il suo ciclo così equilibrato di compressione e scarico, adesso sembra mirare a buttarmi giù, a spianare quel che resta e a schiacciarmi, lasciandomi appiattito e decorativo come l'affresco di Tibor. Dovrò rifiutarmi di parlare con lui, se ricomincia.

«Perché è diventato così di colpo?» chiese Pete, quasi a se stesso.

«Credo che abbia qualcosa contro il Cristianesimo,» disse Tibor.

«Non l'avrei mai indovinato. Strano, però. Mi aveva detto che la religione non ha molta importanza per lui.»

«Ti ha detto così? È strano, no?»

«Come fai a capire di cosa stava parlando, Tibor?»

«Come lo sai tu,» disse Tibor. «Anche a me non importa un accidente.»

Poi udirono l'ululato, che finì in un guaito breve e intenso, in un uggiolio fievole. Poi più nulla.

«Toby!» urlò Tibor, attivando il circuito a batteria e spingendo il carretto in direzione del grido. «Toby!»

Pete girò sui tacchi, corse per raggiungerlo. Il carretto si avventò tra una fila di arbusti, passò davanti al tronco nodoso di un albero.

«Toby...» sentì Tibor dire mentre il carretto si arrestava cigolando. Poi: «Tu... l'hai... ucciso...»

«Qualunque altra reazione non sarebbe stata personalmente vitale,» sentì rispondere la voce di Schuld. «Io mantengo un atteggiamento reattivo tipo di annullamento verso le forme subumane che trasgrediscono. Per me è un'esperienza comune, questa sfida. Loro percepiscono il mio...»

Fulmineamente, l'estensore scattò come un cavo teso e tranciato di colpo, centrò Schuld in piena faccia. L'uomo arretrò barcollando, si afferrò a un albero. Poi si raddrizzò. L'elmetto era schizzato a terra. Rotolando, si era arrestato accanto al corpo del cane, che aveva il collo piegato all'indietro, innaturalmente. Mentre Pete si dibatteva per farsi largo tra i cespugli, vide che il labbro di Schuld s'era spaccato di nuovo, e il sangue gli colava dalla bocca, lungo il mento, sgocciolando. Adesso si vedeva anche la ferita alla testa di cui Schuld aveva parlato, e anche quella cominciava a oscurarsi di un liquido scuro. Pete rimase impietrito a quella vista, perché era atroce, nelle mezze ombre e nella luce perennemente mobile del fuoco. Poi si accorse che Schuld lo guardava. In quel momento, un odio assoluto lo invase, e mormorò involontariamente le parole: «Io ti conosco!» Schuld sorrise e annuì, come se attendesse qualcosa.

Ma in quel momento Tibor, che era rimasto a fissarlo a sua volta, ululò «Assassino!» E l'estensore scattò di nuovo, scagliando a terra Schuld.

«No, Tibor!» urlò Pete, mentre la visione si spezzava. «Fermati!»

Schuld balzò in piedi, metà faccia coperta da una maschera di sangue, l'altra metà più umana divenuta guardinga, con gli occhi spalancati, sull'orlo della paura. Schuld si voltò di scatto e corse via.

L'estensore scattò come un serpe, gli si agganciò intorno ai piedi, si serrò e si sollevò, facendolo cadere ancora una volta.

Il carretto avanzò cigolando di un paio di metri, e Pete gli corse intorno.

Quando arrivò davanti, Schuld si era levato sulle ginocchia; il volto e il petto erano un'abominazione sudicia e sanguinolenta.

«No!» urlò di nuovo Pete, precipitandosi per mettersi fra Tibor e la sua vittima.

Ma l'estensore fu più rapido. Si abbatté di nuovo, gettando riverso Schuld.

Pete si gettò sul caduto, alzò le braccia davanti a Tibor.

«No, Tibor!» gridò. «Lo ucciderai! Mi senti! Non puoi! Per amor di Dio, Tibor! È un uomo! Come te e me! È un assassinio! Non...»

Pete si era preparato al colpo; ma il colpo non venne. L'estensore si avventò invece dalla sua sinistra, e la pinza gli afferrò l'avambraccio. Il carretto scricchiolò e ondeggiò per lo sforzo, ma Pete si sentì sollevare in aria... un metro, un metro e venti da terra. Poi, all'improvviso, l'estensore si mosse come una frusta schioccante, e Pete venne scagliato verso un gruppo di cespugli. Mentre cadeva, udì il gemito di Schuld.

Era pieno di graffi e di punture, ma non aveva preso una botta forte, perché i cespugli, piegandosi, gli avevano fatto da cuscino. Udì di nuovo il cigolio del carretto. E poi, per parecchi istanti, non riuscì a muoversi, impigliato com'era in quel groviglio. Mentre si dibatteva per liberarsi, udì un ansito gorgogliante, seguito da un suono aspro, soffocato.

Strappando via i rametti e i fuscelli, Pete poté finalmente sollevarsi a sedere e vide ciò che aveva fatto Tibor.

L'estensore era proiettato verso l'esterno e verso l'alto, rigido come un'asta d'acciaio. Ad un'altezza dal suolo maggiore di quella cui era stato sollevato lui stesso penzolava Schuld, con la pinza serrata intorno alla gola. Gli occhi e la lingua sporgevano. Le vene della fronte spiccavano come corde. Sotto gli occhi di Pete, le sue membra completarono la loro *Totentanz*, ricaddero e penzolarono, inerti.

«No,» disse sottovoce Pete, rendendosi conto che era già troppo tardi, che non poteva fare più nulla.

Tibor, spero che tu non ti renda mai conto di ciò che hai fatto, pensò, alzando una mano per coprirsi gli occhi, perché non era capace di chiuderli o di muoverli. Era tutto pianificato, Tibor, pianificato fino all'ultimo dettaglio. Tranne questo. Tranne questo.. Ero io. Era me che voleva. Voleva che lo uccidessi. Lui. All'ultimo momento, all'ultimissimo momento, avrebbe gridalo. A te, Tibor. Avrebbe gridato «Ecce! Ecce! Ecce!» E tu avresti saputo, avresti sentito, avresti visto, come lui aveva desiderato, pianificato, voluto, la morte necessaria, per mia mano, di Carleton Lufteufel. Là appeso, ora, tutto sangue e polvere, con gli occhi che guardano diritti, per sempre, attraverso la superficie del mondo... voleva che io facessi questo per lui, a lui, con te come testimone, qui e per sempre, qui e nel grande affresco di Charlottesville, per rendere a tutto il mondo testimonianza della trasfigurazione di un essere tormentato e tortuoso che voleva l'adorazione e la punizione, la venerazione e la morte... rivelato qui, all'improvviso, mentre

io lo uccidevo, qui, trasfigurato, istantaneamente, per te, per tutto il mondo, al momento della sua morte... il Deus Irae. E Dio! Poteva accadere così! Poteva. Ma tu ora sei accecato dalla follia e dall'odio, amico mio. Possano portare con sé questa visione quando andranno: è la mia preghiera. E possa tu non sapere mai ciò che hai fatto. Mai. Mai. Amen.

## 17.

Pioggia... Un mondo grigio, un mondo freddo: Idaho. Un paese basco. Pecore. Jai alai. Una lingua che, dicono, neppure il diavolo è riuscito a imparare...

Pete camminava pesantemente a fianco del carretto cigolante. Grazie a Dio non era stato difficile, pensò, convincere Tibor che l'abitazione di Lufteufel non era dove aveva detto Schuld. Due settimane. Due settimane, e Tibor soffre ancora. Non dovrà mai sapere quant'era arrivato vicino. Adesso crede che Schuld fosse pazzo. Vorrei poterlo credere anch'io. La cosa più difficile è stato seppellirlo. Io avrei dovuto dire qualcosa, ma ero muto come quella ragazza con la bambola rotta in braccio che abbiamo incontrato il giorno dopo, là seduta al crocevia. Avrei dovuto recitare una specie di preghiera. Dopotutto era un uomo, e aveva un'anima immortale... Ma la mia bocca era vuota. Le mie labbra cucite. E andiamo avanti... Una missione necessaria e assurda. Finché posso far credere a Tibor che Lufteufel è là, più avanti, dobbiamo continuare. In eterno, se sarà necessario, cercando un uomo che è già morto. Ma era anche colpa di Tibor, credere che la visione di Dio potesse venire catturata, credere che un artista mortale possa dipingere un'epifania con i suoi colori. Era un errore, una presunzione gravissima. Eppure... Adesso ha più che mai bisogno di me: è troppo sconvolto. Dobbiamo andare avanti... dove? Solo Dio lo sa. La destinazione non ha più importanza. Non posso abbandonarlo, e lui non può tornare indietro... Ridacchiò. «A mani vuote,» era una definizione sbagliata.

«Cosa c'è di tanto buffo?» chiese Tibor, dal carretto.

«Noi.»

«Perché?»

«Perché non abbiamo il buon senso di ripararci dalla pioggia.»

Tibor sbuffò. Sistemato lassù, vedeva meglio di Pete.

«Se è tutto questo che ti preoccupa, vedo una costruzione, più in basso. Sembra una stalla. Forse ci stiamo avvicinando a un abitato. Sembra che ci sia qualcosa d'altro, più lontano.»

«Dirigiamoci verso la stalla,» disse Pete.

«Siamo già bagnati fradici. Più di così...»

«La pioggia può danneggiare il carretto.»

«Questo è vero. Bene. La stalla.»

«Un pittore che si chiamava Wyeth amava paesaggi come questo,» disse Pete, quando vide il rifugio, sperando di distogliere i pensieri di Tibor da quel cupo rimuginare. «Una volta ho visto su un libro alcuni dei suoi quadri.»

«Paesaggi sotto la pioggia?»

«No. Stalle. Edifici rurali.»

«Era bravo?»

«Mi pare.»

«Perché?»

«I suoi quadri sembravano eccezionalmente reali.»

«Reali in che senso?»

«Mostravano le cose come sono veramente.»

Tibor rise.

«Pete,» disse, «c'è un numero infinito di modi per mostrare come sono veramente le cose. E vanno tutti bene. Eppure ogni artista lo fa in un modo diverso. Un po' conta quello che decidi di porre in risalto, un po' come lo fai. Si capisce subito che tu non hai mai dipinto.»

«È vero,» disse Pete, senza badare all'acqua che gli ruscellava sul collo, contento di avere indotto Tibor a parlare di un argomento che attirava la sua attenzione. Poi un pensiero improvviso lo colpì.

«In tal caso,» disse, «se... quando troveremo Lufteufel, come farai a eseguire onestamente la commissione, se c'è un numero infinito di modi per farlo? Quando si mette in risalto una cosa, lo si fa a spese di un'altra. Come realizzerai un vero ritratto, in questo modo?»

Tibor scosse vigorosamente il capo.

«Mi hai frainteso. Ci sono tanti modi per farlo: ma quello migliore è uno soltanto.»

«E come puoi sapere qual è?» chiese Pete.

Tibor tacque a lungo. Poi: «Ecco,» disse. «Tu fai... e senti che è... giusto.»

«Non capisco ancora.»

Tibor tacque di nuovo.

«Neppure io,» disse finalmente.

C'era della paglia, nella stalla. Pete staccò la mucca, che cominciò a masticare. Chiuse la porta. Si sdraiò sulla paglia e ascoltò la pioggia.

Dio! Come sono stanco! Sono state due settimane così lunghe, pensò. Non ho più chiamato Abernathy, da quella notte, subito dopo che è successo quello che è successo. Niente di nuovo da dire, comunque. Vai avanti, mi ha detto. Non farlo sapere a Tibor. Guidalo attraverso la terra. Continua a cercare. Le mie preghiere ti accompagnano. Buonanotte.

Era l'unico modo. Ora se ne rendeva conto chiaramente. La paglia umida esalava un odore dolciastro. Da un chiodo pendeva un groviglio di pelle rigida. La pioggia sgocciolava dalle numerose falle nel soffitto. In un angolo, laggiù, c'era una macchina arrugginita. Pete pensò agli scarafaggi e all'estensione del Grande C, all'autofac ed al percorso tortuoso, da quando aveva lasciato Charlottesville; pensò alla partita a poker di quella sera, con Tibor, Abernathy e Lurine; a Tibor che all'improvviso si aggrappava alla fede; pensò a Lurine; ricordò la sua visione della Divinità, lassù, all'altra estremità della fiocina, e quasi nello stesso istante la visione di colui che, senza palpebre, scrutava il mondo e tutto ciò che conteneva; e poi Lufteufel, appeso là, tenebroso, orrendo nella frustrazione suprema; pensò a Lurine...

Si accorse di aver dormito. La pioggia era cessata. Udì Tibor che russava. La mucca ruminava. Pete si stirò. Si stirò e si levò a sedere.

Tibor scrutava le ombre tra le travi. Se Lui non mi avesse ritolto le braccia e le gambe, pensò, io non avrei mai potuto uccidere quello strano uomo, quel cacciatore, Jack Schuld. Era troppo forte. Potevano servire soltanto i manipolatori. Perché lasciarmi gli strumenti che mi avrebbero aiutato a uccidere? Per un po', sembrava che tutto andasse così bene... Sembrava che tutto fosse prossimo al compimento, che pochi giorni ancora bastassero a portare a termine il Pell. Sembrava che l'immagine potesse venire presto catturata, e il lavoro concluso. Avevo... la speranza. Poi, subito dopo... la disperazione. È un aspetto del Dio dell'Ira? Forse la questione sollevata da Pete era valida. Che cosa porre in risalto, in questo studio? Anche se vedrò la sua faccia, è possibile che, questa volta, io non sappia ritrarla esattamente? Come posso catturare l'essenza di un simile essere, su di una superficie, con i colori? Supera la mia capacità di comprensione... Mi manca tanto Toby. Era un buon cane. Gli volevo bene. Ma quel povero pazzo... mi dispiace di averlo ucciso. Non era colpa sua, se era pazzo. Se avessi conservato le braccia e le gambe sarebbe stato diverso... Avrei potu-

to rinunciare e tornare a casa. Dopotutto, non sono neppure certo che saprei dipingere, se avessi due mani vere. Dio, se mai volessi rendermele, comunque... No, non credo che le riavrò mai più. È... non capisco. Ho sbagliato ad accettare la commissione. Adesso ne ho la certezza. Volevo dipingere ciò che non può essere raffigurato, che non può essere compreso. È un compito impossibile. Orgoglio. Per me non conta altro che la mia bravura di pittore. So di essere abile. È tutto ciò che ho, comunque, e le ho dato troppa importanza. Avevo pensato, non so come, che fosse più che sufficiente, non solo per rendermi eguale ad un uomo completo, ma per farmi superare gli altri uomini, superare persino l'umanità. Volevo che tutte le future generazioni di credenti guardassero la mia opera e vedessero questo. Non era il Dio dell'Ira che volevo contemplassero, ma la bravura di Tibor McMasters. Volevo quella reverenza, la loro meraviglia, la loro ammirazione... la loro venerazione. Volevo la deificazione attraverso la mia arte, ora lo comprendo. È stato l'orgoglio a guidarmi. Non so cosa farò, adesso... Andrò avanti, avanti, naturalmente. Devo farlo. Ma non è così che credevo che sarebbero andate le cose.

La pioggia era cessata. Tibor tese e decontrasse i muscoli. Alzò gli occhi. La mucca ruminava. Udì Pete che russava. No. Pete si era levato a sedere, e guardava lui.

«Tibor?» fece Pete.

«Sì?»

«Chi è che russa?»

«Non so. Pensavo fossi tu.»

Pete si alzò, ascoltò. Si guardò intorno, si voltò, si avviò verso uno scomparto. Guardò all'interno. L'avrebbe scambiato per un mucchio di stracci e di rifiuti, se non avesse russato. Si chinò, e venne avvolto dall'aura dei fumi del vino che lo circondava. Si affrettò ad arretrare.

«Che cos'è?» chiese Tibor.

«Un vagabondo,» disse Pete. «Credo che dorma per smaltire la sbornia.»

«Oh, magari potrà dirci qualcosa dell'abitato che c'è più avanti. Forse può sapere anche qualcosa di più...»

«Ne dubito,» fece Pete. Trattenendo il respiro, tornò a esaminare più attentamente la figura: una barba incolta, chiazzata di tanti colori, che imprigionava ancora vecchie briciole di cibo, e un filo lucente di saliva che colava tra le ciocche, e i denti che da gialli erano diventati brunastri, e molti erano guasti, molti mancavano, e quelli rimasti erano consunti; la faccia

dalle rughe pesanti era olivastra, nella luce che filtrava dallo squarcio più vicino nel soffitto; il naso che era stato fratturato almeno due volte; pesanti incrostazioni di pus agli angoli degli occhi, disseccate sulle ciglia; i capelli ispidi, lunghi, aggrovigliati, e di un grigio pallido come fumo. Una tensione di sofferenza aleggiava su quella faccia anche nel sonno, e i tic, i fremiti, gli stiramenti improvvisi l'animavano innaturalmente, come se sciami d'insetti si muovessero sotto la pelle, lottando, riproducendosi, morendo. La figura era esile, consunta, disidratata. «Un vecchio ubriacone,» disse Pete, tornando a voltarsi. «Ecco tutto. Non può sapere molto dell'abitato. Probabilmente l'hanno cacciato via.»

La pioggia è cessata e c'è ancora un po' di luce, pensò Pete. È meglio che lo lasciamo qui e che ce ne andiamo. Qualunque cosa abbia da dirci, non varrà la pena di ascoltarlo, e poi ci ritroveremmo alle prese con un barbone in preda ai postumi della sbronza.

«Lasciamolo qui e andiamo,» disse a Tibor.

Mentre si allontanava, l'uomo gemette e borbottò: «Dove sei?»

Pete tacque.

«Dove sei?» risuonò di nuovo la voce gracchiante, seguita da un suono di movimento brusco.

«Forse sta male,» disse Tibor.

«Non ne dubito.»

«Vieni qui,» disse la voce. «Vieni qui...»

Pete guardò Tibor.

«Forse possiamo fare qualcosa,» disse Tibor.

Pete scosse il capo, ritornò verso lo scomparto.

Quando guardò oltre il divisorio, l'uomo disse: «Eccoti lì.» Ma non guardava Pete. Guardava una fiasca che aveva tirato fuori da un mucchio di paglia. La stappò, ma non aveva la forza di portarsela alle labbra. Allora rovesciò la testa all'indietro e la girò lateralmente. Inclinò la fiasca verso la bocca, e succhiò. Un po' del vino gli spruzzò in faccia. Quando raddrizzò il recipiente, fu colto da un attacco di tosse. Suoni spezzati gli uscivano dal petto, dalla gola, dalla bocca. Quando sputò, Pete non riuscì a capire se era sangue o vino ad arrossare la saliva. Pete fece per tirarsi indietro.

«Ti vedo,» disse all'improvviso l'uomo, con voce un po' più ferma. «Non andartene. Aiuta il vecchio Tom.» Poi il tono divenne professionalmente piagnucoloso. «Per favore, signore, puoi darmi... un aiuto? Un aiuto per me? Le mie braccia non funzionano più molto bene. Devo averci dormito sopra.»

«Cosa vuoi?» chiese Pete.

«Reggimi la fiasca, per favore. Non voglio versare il vino.»

«Va bene,» disse Pete.

Trattenendo il respiro, entrò nello scomparto e si inginocchiò accanto al vecchio. Sollevò le spalle fragili con il braccio destro, strinse la fiasca con la sinistra. «Ecco,» disse, e la tenne inclinata mentre l'altro ne traeva una lunga serie di sorsate.

«Grazie,» disse l'uomo, tossendo meno vigorosamente di prima, ma continuando a innaffiare di spruzzi il polso e l'avambraccio di Pete.

Pete si affrettò a riadagiarlo e posò la fiasca. Fece per andarsene, ma una mano ossuta gli strinse il polso.

«Non andare, non andare. Io sono Tom, Tom Gleason. Tu da dove vieni?»

«Utah. Charlottesville, Utah,» rispose Pete, cercando di non respirare.

«Denver,» disse Tom. «È tutto, grazie. Era una bella città. Brava gente, sai? C'era sempre qualcuno che aveva i soldi per pagarti da bere e... come si dice? Diamine!» Il vecchio ridacchiò. «Qual è il prezzo? Due volte trenta. Vuoi bere, signor mio? Prendi un po' di questo. Non è male. L'ho trovato nella cantina di una vecchia casa, lontano dalla strada, là...» Agitò una mano. «Da che parte? Oh, all'inferno! Là ce n'è ancora. Prendine un po'. Ce n'è ancora parecchio.»

«Grazie,» disse Pete. «No.»

«Mai stato a Denver?»

«No.»

«Ricordo com'era bella prima che la bruciassero. La gente era simpatica, sai? C'era...»

Pete espirò, aspirò, si sentì mozzare il fiato.

«Già, fa quell'effetto anche a me,» disse Tom. «Bruciare una così bella città. Perché l'hanno fatto, poi?»

«È stata... la guerra,» disse Pete. «Quando c'è la guerra bombardano le città.»

«Io non la volevo, la guerra. Era un posto così bello. Non c'era ragione di bombardare un bel posto come Denver. Quando l'hanno distrutta, anch'io mi sono bruciato.» La mano tirò fiaccamente la camicia sbrindellata. «Vuoi vedere le mie cicatrici?»

«Stai calmo.»

«Le ho. Tante. Mi hanno tenuto in un ospedale da campo, per un po'. Mi hanno buttato fuori, appena ho cominciato a star meglio. Non era più bello.

Non c'era quasi più niente da bere, e neanche da mangiare. Erano tempi duri. Non ricordo più bene, ma dopo sono andato in tanti posti. Però non era rimasto niente come Denver. Non era rimasto niente di bello. La gente non è più simpatica, sai? È difficile farsi dare qualcosa da bere, adesso... Proprio non ne vuoi un po'?»

«È meglio tenerlo da conto,» disse Pete. «È difficile procurarselo.»

«È vero. Aiutami a berne un altro po', ti dispiace?»

«D'accordo.»

Mentre stava aiutando il vecchio, Tibor chiamò. «Come sta?»

Pete disse: «Si riprende.» Poi: «Aspetta un momento.»

Quindi, d'impulso, chiese a Tom: «Sai chi era Carleton Lufteufel?»

Il vecchio lo guardò con occhi vacui e scosse il capo.

«Questo nome potrei averlo sentito. O forse no. Non ricordo più molto bene. Un amico...?»

«Anche per me è solo un nome,» disse Pete. «Ma ho qui con me un amico, un povero piccolo inc, che lo sta cercando dappertutto. Probabilmente non lo troverà mai. Probabilmente, continuerà a girare, cercandolo, fino alla morte.»

Gli occhi di Tom si riempirono di lacrime.

«Sai dire quel nome?» chiese Pete.

«Che nome?»

«Carleton Lufteufel.»

«Fammi bere un altro sorso, per favore.»

Pete l'aiuto di nuovo.

«E adesso?» chiese. «Adesso sei capace di dire Carleton Lufteufel?»

«Carleton Lufteufel,» fece Tom. «So ancora parlare. È solo la mia memoria che è andata...»

«Vorresti...» No, era ridicolo. Tibor avrebbe capito subito. Ma avrebbe capito veramente? si chiese. Tom Gleason aveva più o meno l'età giusta. Tibor già pensava che fosse malato, sapeva che aveva sempre bevuto molto. E soprattutto, forse, la fede di Tibor nella propria capacità di giudizio sembrava essersi dileguata dopo l'uccisione di Schuld-Lufteufel. Se mi mostrerò convinto, pensò Pete, basterà per indurlo a credere? Se io mi mostro convinto e Tom afferma che è la verità? Potremmo continuare in eterno, vagando, cercando, senza trovare più un'occasione come questa, una possibilità di tornare a Charlottesville, a finire i miei studi, a rivedere Lurine. E se ci riuscissi, pensa che ironia! Pensa ai Servi dell'Ira che si inchinano, pregano, venerano, adorano, non già il loro dio nella forma di Carle-

ton Lufteufel, ma una delle sue vittime: un derelitto che non vale nulla, un vecchio vagabondo ubriacone e debole di mente, un alcolizzato, un uomo... un uomo che non ha mai fatto niente ai suoi simili o per i suoi simili, uno zero umano menomato che non ha mai avuto nessun potere: solo un uomo, nel suo aspetto più infimo. Pensalo al posto d'onore della SCROFA! Devo tentare.

«Vorresti fare un atto di bontà per il mio piccolo, povero amico inc?» chiese.

«Fare cosa? Un atto di bontà? Dio, sì... C'è già tanta infelicità al mondo. Se non è troppo difficile, cioè. Non sono più come una volta. Cos'è che vuole il tuo amico?»

«Vuole vedere Carleton Lufteufel, un uomo che non troveremo mai. Vuole solo fotografarlo. Sei disposto... sei disposto a dire che sei tu Carleton Lufteufel, che un tempo eri presidente dell'ERDA? E se lui te lo domanda, quello che ha dato l'ordine di lanciare la bomba? È tutto. Lo faresti? Puoi farlo?»

«Un altro sorso,» disse Tom.

Pete lo aiutò a bere.

«Tutto bene?» gridò Tibor.

«Sì,» rispose Pete. «Può essere molto importante! Forse abbiamo avuto un colpo di fortuna, se riesco a riportare quest'uomo alla lucidità... Aspetta!»

Abbassò la fiasca. Tom si scostò dal braccio di Pete che lo sorreggeva, e si levò a sedere, senza aiuto. Poi, poco a poco, chiuse gli occhi. Si era addormentato. Oppure... Dio non volesse... era morto.

«Tom,» disse Pete.

Silenzio. E l'inerzia di un milione di anni: qualcosa al di sotto del livello della vita, qualcosa ancora inanimato che non era mai divenuto senziente, e probabilmente non lo sarebbe divenuto mai.

Merda, pensò Pete Sands. Prese la fiasca di vino, girò il tappo a vite, rimase seduto per qualche tempo. «Il colpo di fortuna di cui ti dicevo,» fece a voce alta. «Tu credi al destino?»

«Cosa?» gridò di rimando Tibor, con una certa irritazione.

Frugandosi in tasca, Pete Sands estrasse il suo rotolo di decini d'argento, che aveva sempre tenuto lì. La sua ricchezza vincente, pensò; afferrò saldamente il rotolo di monetine, lo batté adagio sullo zigomo di Tom. Nessuna reazione. Allora Pete strappò la pesante carta marrone. Le monete metalliche scivolarono e tintinnarono l'una contro l'altra, rivelandosi in

piena visibilità.

«Carleton Lufteufel,» mormorò il vecchio Tom, senza aprire gli occhi. «Quel povero, piccolo inc. Non voglio che quel povero inc infelice se ne vada in giro così, fino a quando gli capiterà qualcosa di male. Il mondo è duro, sai?» Il vecchio Tom aprì gli occhi: erano lucidi e limpidi, mentre scrutavano le monete nel palmo della mano di Pete. «Presidente dell'ERDA, qualunque cosa sia... e ho dato l'ordine di lanciare la bomba, se l'ine me lo domanda. Va bene: ho capito tutto. Carleton Lufteufel, sono io.» Tossì e sputò di nuovo, si passò le dita tra i capelli. «Non avresti per caso un pettine? Se devo farmi fotografare...» Tese la mano. Pete gli diede le monete da dieci cents. Tutte.

«No, purtroppo,» disse Pete.

«Allora aiutami ad alzarmi. Carleton Lufteufel, ERDA, ordine di lanciare la bomba se me lo domanda.» Il vecchio Tom mise via le monete: erano sparite tutte, di colpo. Come se non fossero mai esistite.

Pete disse a voce alta: «È straordinario. Tu credi che vi sia un'entità sovrannaturale che guida gli uomini ad ogni passo della loro vita? Lo credi, Tibor? Io non l'avevo mai creduto, prima d'ora. Ma, mio Dio. Ho parlato con quest'uomo, da quando si è svegliato. Non sta bene, ma ne ha passate tante.» Pungolò Tom Gleason con la mano. «Di' al mio amico chi sei,» fece.

Tom sfoderò i denti rotti in un sorriso. «Mi chiamo Carleton Lufteufel.»

Tibor gemette. «Stai scherzando?»

«Ormai non ho più voglia di scherzare con il mio nome, figliolo. Un uomo può averne tanti in tanti posti diversi. Ma in un momento così, quando qualcuno mi cerca con tanto impegno, è inutile negarlo. Sì. Sono Carleton Lufteufel. Ero il presidente dell'ERDA.»

Tibor lo fissava, senza muoversi.

«Ho dato io l'ordine di lanciare la bomba,» aggiunse allora il vecchio.

Tibor continuò a fissarlo.

Tom sembrava un po' a disagio, ma non cedette, conservò il suo sorriso.

Ma i momenti passavano, e ancora Tibor non reagiva. Finalmente, la faccia di Tom si afflosciò.

Ancora un poco; poi «Sei mai stato a Denver?»

«No,» disse Tibor.

Pete avrebbe voluto urlare, ma Tom disse: «Era una bella città. Bella. Brava gente. Poi è venuta la guerra. L'hanno bruciata, sai...» La sua faccia si contorse, gli occhi scintillarono.

«Ero il presidente dell'ERDA. Sono stato io a dare l'ordine di lanciare la bomba,» disse ancora.

La testa di Tibor si mosse, la lingua spinse un comando. Un estensore si tese, attivando la macchina fotografica stereo, a colori, grandangolare, telescopica, a scatto rapido, grande come un bottone da camicia, residuata di guerra, che i Servi dell'Ira gli avevano fornito a quello scopo.

Non saprò mai qual è il modo migliore, pensò Tibor. Non farò mai un lavoro perfetto, con un soggetto come questo. Ma non importa. Farò del mio meglio, del mio meglio per mostrare questo soggetto così com'è, per dar loro l'affrechie, come lo vogliono, per glorificare il loro dio, perché lo vedano glorificato, non a mio onore e a mia gloria, e neppure per lui, ma semplicemente per portare a termine questa commissione, come ho promesso. Che sia stato il destino o solo un colpo di fortuna, non importa. Il nostro viaggio è finito. Il Pell è compiuto. Ho la sua immagine. Cosa posso dirgli, ora che tutto è fatto?

«Sono lieto di averti conosciuto,» disse Tibor. «Ti ho solo fotografato. Spero che per te vada bene.»

«Sicuro, figliolo, sicuro. Lieto di esserti d'aiuto. Ma adesso dovrò tornare a riposare, se il tuo amico mi dà una mano. Sono malato, sai?»

«Possiamo fare qualcosa?»

«No, grazie. Ho medicinali in abbondanza. Voi siete brava gente. Fate buon viaggio.»

«Grazie, signore.»

Tom lo salutò con un gesto, mentre Pete gli afferrava il braccio e lo guidava di nuovo verso lo scomparto.

A casa! pensò Tibor, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. Possiamo tornare a casa, adesso...

Attese che Pete venisse ad aggiogare la mucca.

Quella notte sedettero accanto a un fuocherello acceso da Pete. Il vento aveva portato via le nubi e le stelle splendevano nel cielo lavato di fresco. Avevano mangiato cibi secchi. Pete aveva trovato un mezzo barattolo di caffè solubile in una fattoria abbandonata. Era stantio, ma era caldo e nero, e fumava appetitosamente sotto la brezza che soffiava da sud.

«Qualche volta,» disse Tibor, «ho creduto che non ce l'avrei mai fatta.»

Pete annuì.

«Sei ancora offeso perché ti ho seguito?» chiese.

Tibor ridacchiò.

«Avanti, approfittane,» disse. «... Che razza di modo per procurarsi le conversioni.»

«Hai ancora intenzione di diventare cristiano?»

«Ci sto ancora pensando. Prima lasciami finire questo lavoro.»

«Sicuro.» Pete aveva cercato di comunicare con Abernathy, prima, ma il temporale glielo aveva impedito. Ma ormai non c'è più fretta, pensò. È tutto a posto. Finito.

«Vuoi vedere ancora la sua foto?»

«Sì.»

L'estensore di Tibor si mosse, estrasse la fotografia dalla custodia, gliela porse.

Pete studiò i lineamenti vecchi e stanchi di Tom Gleason. Poveraccio, pensò. Magari adesso è già morto. Del resto, non avremmo potuto far niente per lui. E se...? E se non fosse stata una coincidenza? Se fosse stato qualcosa di più della fortuna a farcelo incontrare? L'ironia che ho visto nella deificazione della vittima di Lufteufel... Poteva essere qualcosa di più profondo dell'ironia? Girò la foto, guardando gli occhi, un poco più vivi, in quel momento, perché il vecchio aveva capito che rendeva felice qualcuno, un tocco di sofferenza nella contrazione delle sopracciglia, quando aveva ricordato la sua bella Denver perduta...

... la sua bella Denver perduta, ed erano state quelle parole, forse, a suscitare la scintilla nella mente di Tibor, insieme al desiderio di concludere il Pell, di trovare in qualche modo qualcosa; e la scintilla era scoccata, e ora lui aveva tra le mani quella fotografia, e Tibor l'avrebbe usata come soggetto per il suo affrechie, e avrebbe svolto un buon lavoro, certo... ma sarebbe stato il volto di Tom Gleason a fissare i Servi dell'Ira.

Ancora una volta, quel brivido lo pecorse: era stato un caso? Era stupido pensarlo, ma lui aveva visto molte cose, in quei giorni, e il dubbio era così facile, come lui aveva appreso... così facile...

Guardò ancora quel volto.

Pete bevve il caffè e restituì la foto a Tibor.

«Non sembra che ti dispiaccia,» disse Tibor, «se la concorrenza ha ottenuto quel che voleva.»

Pete scrollò le spalle.

«Non è una cosa molto importante, per me,» disse. «Dopotutto, è solo una fotografia.»

Tibor la rimise nella custodia.

«Era come immaginavi che fosse?» chiese.

Pete annuì, ripensando alle facce che aveva conosciuto.

«Più o meno,» disse. «Hai deciso come lo raffigurerai?»

«Farò un buon lavoro. Lo so.»

«Ancora un po' di caffè?»

«Grazie.»

Tibor tese la tazza. Pete la riempì, aggiunse un po' di caffè alla sua. Poi alzò gli occhi verso le stelle, ascoltò i rumori della notte, respirò il vento caldo — com'era divenuto caldo! — e sorseggiò il caffè.

«Peccato non aver trovato anche qualche sigaretta.»

## 18.

Sul ciglio del sentiero polveroso che serviva da strada, Alice, la ragazza cretina, rimaneva in silenzio, e mille anni trascorsero, mentre il sole spuntava e il giorno durava un po', e finalmente piombava nell'oscurità. Sapeva che lui era morto, prima ancora che il lucertolone le si avvicinasse.

«Signorina.»

Lei non alzò la testa.

«Signorina, vieni con noi.»

«No!» fece lei, con violenza.

«Il cadavere...»

«Non *voglio!*»

Sedendosi accanto a lei, il lucertolone disse in tono paziente: «Secondo l'usanza, devi reclamarlo.» Passò del tempo; lei teneva gli occhi chiusi, per non vedere, e con le mani sulle orecchie non poteva sapere se il lucertolone parlava ancora o no. Finalmente, le toccò la spalla. «Sei una ritardata, vero?»

«No.»

«Sei troppo ritardata per capire quello che sto dicendo. È vestito da cacciatore, ma è il vecchio con cui stavi tu, l'uomo dei ratti. È l'uomo dei ratti, no? Camuffato? Cosa ci faceva, camuffato? Cercava di sfuggire a qualche nemico?» Il lucertolone rise, raucamente, con le scaglie che vibravano al suono della sua voce. «Non è servito a niente. Gli hanno spiaccicato la faccia. Dovresti vederlo; nient'altro che poltiglia e...»

Lei balzò in piedi e corse via, poi tornò indietro correndo a riprendere la bambola dimenticata. La bambola l'aveva presa il lucertolone, e sogghignava, senza rendergliela, tenendola stretta contro il petto scaglioso. Per farsi beffe di lei.

«Lui era buono!» gridò freneticamente Alice, mentre cercava di afferrare la bambola, la sua bambola.

«No, non era buono. Non era neanche un buon acchiappatopi. Molte volte, moltissime, vendeva vecchi ratti tigliosi al prezzo corrente di quelli grassi e giovani. Cosa faceva, prima di diventare acchiappatopi?»

Alice disse: «Bombe.»

«Il tuo papà.»

«Sì, il mio papà.»

«Bene, dato che era il tuo papà, ti porteremo il cadavere. Tu resta qui.» Il lucertolone si alzò, lasciò cadere la bambola davanti a lei e se ne andò.

Seduta accanto alla bambola, Alice seguì con lo sguardo il lucertolone, e sentì le lacrime scorrerle silenziosamente sulle guance. Sapevo che non poteva andare, pensò. Sapevo che l'avrebbero ucciso. Forse per i ratti che non andavano bene: vecchi e tigliosi... come ha appena detto quello.

Perché è così? si chiese. Lui mi ha regalato questa bambola, tanto tempo fa. Adesso non mi regalerà più niente. Mai. C'è qualcosa di sbagliato, pensò. Ma perché? Le persone sono qui per un po', e poi anche se le ami se ne vanno, e per sempre, e non tornano mai, mai più.

Chiuse di nuovo gli occhi e si dondolò, avanti e indietro.

Quando guardò di nuovo, un uomo che non era una lucertola stava venendo verso di lei, lungo la strada impolverata. Era il suo papà. Quando balzò in piedi, felice, si accorse che gli era successo qualcosa, ed esitò, sconvolta da quella trasformazione. Adesso era più diritto, e la sua faccia irradiava bontà, un'espressione di calore, senza la tortuosità cui si era abituata.

Il suo papà si avvicinò, passo passo, in un certo modo misurato, come in una danza solenne che lo portò vicino a lei, e poi sedette in silenzio, indicandole di sedersi a sua volta. Era strano, pensò Alice, che non parlasse, facesse soltanto gesti. C'era in lui una pace che non aveva mai veduto, come se il tempo fosse tornato indietro, per lui, rendendolo insieme più giovane e... più mite. Così le piaceva di più: la paura che aveva sempre provato nei suoi confronti cominciò ad abbandonarla, e tese una mano, esitando, per toccargli il braccio.

Le dita passarono attraverso il braccio. E allora, in un istante, in un batter d'occhio, in un lampo d'intuizione, Alice comprese che quello era solo il suo spirito, che come aveva detto il lucertolone il suo papà era morto. Il suo spirito s'era fermato sulla via del ritorno per stare con lei, per trascorrere un ultimo momento di riposo sul ciglio della strada, insieme a lei. Per

questo non parlava. Gli spiriti non si possono udire.

«Tu mi senti?» gli chiese.

Sorridendo, il suo papà annuì.

Un'insolita comprensione cominciò a fluire in lei, una specie di lucidità che non ricordava di avere mai conosciuto. Era come se... si sforzò di trovare la parola. Una sorta di membrana era stata tolta dalla sua mente: adesso poteva comprendere ciò che non aveva mai compreso, poteva veramente vedere. Si guardò intorno, e vide in verità, in verità, un mondo diverso, un mondo finalmente comprensibile, anche se per poco soltanto.

«Ti voglio bene,» disse.

Lui sorrise ancora.

«Ti rivedrò?» gli chiese Alice.

Lui annuì.

«Ma io devo...» Esitò, perché quelli erano pensieri difficili. «Prima dovrò passare anch'io.»

Lui annuì, sorridendo.

«Stai meglio, vero?» fece lei. Era evidente, senza alcun dubbio: lo si capiva dal suo aspetto. «Quello che hai perduto è qualcosa di terribile,» disse. Fino ad ora, fino a quando non l'aveva perduto, lei non aveva mai compreso quando fosse spaventoso. «C'era il male, intorno a te. È per questo che stai meglio? Perché adesso il male...»

Alzandosi silenziosamente, il suo papà cominciò ad avviarsi, lungo le tracce vaghe della strada.

«Aspetta,» disse lei.

Ma lui non voleva o non poteva aspettare. Continuò ad allontanarsi, volgendole le spalle, e diventò più piccolo, ancora più piccolo, e poi scomparve: lei lo seguì con lo sguardo e poi vide ciò che restava di lui passare attraverso una massa di macerie e di rottami aggrovigliati... *attraverso*, non intorno, pallido e spettrale com'era divenuto: non fece il giro per evitarlo. Ed era diventato molto piccolo, adesso, era alto poco più di un metro, e sbiadiva e rimpiccioliva in frammenti di luce pura, che all'improvviso vennero portati via dal vento e furono assorbiti dal giorno.

Due lucertoloni arrivarono a grandi passi: sembravano entrambi perplessi e un po' indignati.

«Non c'è più,» le disse il primo lucertolone. «Il tuo cadavere è sparito... quello di tuo padre, voglio dire.»

«Sì,» disse Alice. «Lo so.»

«È stato rubato, credo,» disse l'altro lucertolone. Poi, quasi fra sé, ag-

giunse: «Qualcosa l'ha trascinato via... forse l'ha divorato.»

Alice disse: «È risorto.»

«Che cosa?» I due lucertoloni la fissarono, poi proruppero simultaneamente in una risata. «Risorto dalla morte? E come lo sai? È passato fluttuando di qui?»

«Sì,» disse lei. «E si è fermato un momento per sedersi accanto a me.»

Cautamente, uno dei lucertoloni disse al suo compagno, in un tono del tutto diverso: «Un miracolo.»

«È solo una ritardata,» disse l'altro. «Sta dicendo sciocchezze, come al solito. Fantasie di un cervello bruciato. Era solo un umano morto, niente di più.»

Con sincera curiosità, l'altro lucertolone chiese alla ragazza: «Dov'è andato? Forse riusciremo a raggiungerlo. Forse può predire il futuro e guarire!»

«Si è dileguato,» disse Alice.

I lucertoloni sbatterono le palpebre; poi uno fece frusciare le scaglie, impacciato, e borbottò: «Questa non è una ritardata; hai sentito che parola ha adoperato? I ritardati non usano parole come 'dileguato'. Sei sicuro che sia proprio lei?»

Alice, tenendo stretta la sua bambola, si voltò per andare. Alcune delle particelle di luce che avevano costituito l'essere trasformato del suo papà la sfiorarono, come raggi di luna visibili di giorno, come una magica polvere viva che si spargeva sul mondo, e diventava progressivamente sempre più fine, sempre più rarefatta, ma senza sparire completamente. Almeno non per lei. Lei poteva ancora sentire i frammenti, le tracce di lui, tutto intorno, nell'aria, che indugiavano e, in un certo senso molto reale, recavano un messaggio.

E la membrana che, per tutta la vita, aveva occluso la sua mente... non ritornò. I suoi pensieri continuarono limpidi e chiari, e così sarebbero rimasti, per tutto il tempo che le restava da vivere.

Siamo avanzati, pensò. Mio padre ed io... lui oltre la vista visibile, ed io, finalmente, nella vista visibile.

Intorno a lei il mondo scintillava nel tepore del giorno, e le parve che anch'esso fosse cambiato permanentemente. Cosa sono queste trasformazioni? si chiese. Certamente dureranno; certamente. Ma non poteva esserne assolutamente certa, poiché non aveva mai visto prima nulla di simile. Comunque, ciò che percepiva tutto intorno a lei, mentre si allontanava dalle due lucertole frastornate, era bello. Forse, pensò, è premavera. La prima

dopo la guerra. E pensò: la contaminazione si allontana da tutti noi, finalmente, come dal luogo in cui viviamo. E lei sapeva perché.

Il dottor Abernathy sentì dissolversi l'oppressione del mondo, ma non capiva perché si fosse dissolta. Nel momento in cui era incominciato, si era avviato verso il mercato, per comprare della verdura. Sulla via del ritorno sorrise tra sé, godendosi l'aria perché aveva... come si diceva, una volta? Non riusciva a ricordare. Oh, sì: ozono. Ioni negativi, pensò. L'odore della vita nuova. Associato all'equinozio di primavera: ciò che caricava la Terra, forse, del prodotto delle eruzioni solari, della grande sorgente.

Da qualche parte, pensò, è accaduto un evento buono, e si diffonde. Vide, con suo grande sbalordimento, delle palme. Si fermò di colpo, stringendo il paniere pieno di fagiolini e di barbabietole. L'aria calda, le palme... strano, pensò, non avevo mai notato che qui intorno crescessero le palme. E la terra asciutta e polverosa, come se fossi in Medio Oriente. Un altro mondo; tocchi di un altro continuum. Non capisco, pensò. Cosa succede? È come se i miei occhi si aprissero ora, in un modo speciale.

Alla sua destra, alcune persone che erano andate a far la spesa si erano sedute lungo la via, per riposare. Vide dei giovani, impolverati dal lungo cammino, sudati, ma pieni di una purezza che gli era nuova. Una graziosa ragazza dai capelli scuri, grassottella, si era sbottonata la camicia: ma non gli dava fastidio : non si sentiva scandalizzato alla vista di quei seni nudi. Il velo è sparito, pensò, e ancora una volta si chiese perché. Una buona azione? Difficile. Non c'erano buone azioni. Rimase lì fermo, ad ammirare i giovani, la nudità della ragazza che sembrava non vergognarsi affatto, sebbene vedesse che lui, un cristiano, la guardava.

Inspiegabile, era arrivato il bene, pensò. Come aveva scritto Milton: «Dal male viene il bene.» Osserva, si disse, la relativa disparità dei due termini: il male è il termine più potente per ciò che è malvagio, e il bene... supera appena il suo contrario. La Caduta di Satana, la Caduta dell'Uomo, la crocifissione di Cristo... da tutti questi atti terribili, malvagi, è venuto il bene: dalla Caduta dell'Uomo e dalla cacciata dal Giardino dell'Eden, l'uomo ha imparato l'amore. Dalla Trinità del Male è uscita finalmente una Trinità del Bene! È un equilibrio perfetto.

Allora, pensò, forse il mondo è stato liberato del velo che l'opprimeva da un'azione malvagia... oppure mi sto addentrando in sottigliezze eccessive? In ogni caso, sentiva la differenza: era reale.

Giuro davanti a Dio che sono in Siria, pensò. In Levante. E forse sono

anche tornato indietro nel tempo... forse di migliaia d'anni. Rimase a guardarsi intorno, aspirando, eccitato, sbalordito.

Alla sua destra, le macerie di un ufficio postale prebellico.

Vecchie rovine, pensò. Il mondo antico. Rinato, in qualche modo, in questo nostro presente. O forse sono stato riportato indietro? Non sono stato riportato indietro io, decise: ma tutto questo è stato trasportato nel tempo, quasi attraverso un punto debole, per entrare qui e soffonderci. O soffondermi. Probabilmente, non lo vede nessun altro. Mio dio, pensò, è come quando Pete Sands ingurgita le sue droghe; ma io non ho preso niente. È lo squarciarsi della normalità, l'ingresso nel paranormale, oppure l'invasione del paranormale, ciò che lui prova: questa, si disse, è una visione, ed io devo cercare di sviscerarla.

Si incamminò lentamente attraverso le stoppie e il terriccio del campo, verso le rovine del piccolo ufficio postale. Contro il muro rimasto in piedi oziavano parecchie persone, che si godevano il riposo meridiano e il sole. Il sole! Quanto vigore trasportato invisibilmente dalla sua luce, ora!

Loro non vedono ciò che vedo io, decise. Per loro non è cambiato nulla. *Cos'è accaduto, per causare questo?* Una comune giornata di sole nel mondo... se interpreto quanto vedo come se fosse soltanto un simbolo: una giornata di sole, che rappresenta nell'ordine supremo la fine dell'autorità del male, di quel dominio tenebroso? Sì, qualcosa di malvagio è perito, comprese; e comprendendo questo, il suo cuore si allietò.

Qualcosa di concreto che era il male, pensò, è diventato soltanto ombra. Ha perduto una personificazione essenziale. *Forse Tibor ha fotografato il Dio dell'Ira, e così facendo gli ha rubato l'anima?*

Ridacchiò, contento, soffermandosi accanto alle rovine del vecchio ufficio postale, mentre il sole splendeva su di lui, i campi mormoravano di soddisfazione, del mite, incessante ronzio della vita. Bene, si disse, divertito, se si può rubare l'anima di Carleton Lufteufel, allora non è un dio ma un uomo, come tutti noi. Gli Dei non hanno nulla da temere dalle macchine fotografiche. Solo, pensò, felice del suo gioco di parole, possono aver paura (e rise, deliziato) dell'esposizione.

Molti di coloro che sonnecchiavano alzarono la testa verso di lui e sorrisero, blandi, senza sapere di cosa stava ridendo, ma partecipando a quella gaiezza.

Più cupamente, il dottor Abernathy pensò: I Servi dell'Ira forse resteranno con noi per molto tempo, dato che le false religioni durano quanto quella vera, si direbbe... ma la realtà è svanita e fuggita dal mondo, e ciò che

resta è vuoto e privo del mekkis, della potenza che aveva.

Mi interesserebbe vedere la fotografia che stanno portando qui Tibor e Pete Sands, decise. Come dice il proverbio, Il diavolo è meglio conoscerlo.

Catturando la sua immagine lo hanno annientato, pensò. Lo hanno ridotto alle sue dimensioni mortali.

Le palme frusciavano nel caldo vento meridiano, familiarizzandolo, senza parole, con il mistero solare della redenzione. Tuttavia egli si chiedeva a chi poteva riferire il suo gioco di parole. *Il falso dio,* ripeté felice, perché normalmente non era molto abile, in quei giochetti, *non può sopravvivere all'esposizione. Deve sempre tenersi nascosto. Noi lo abbiamo stanato e abbiamo cristallizzato il suo volto. Ed è spacciato.*

E così, si disse, grazie a un progetto ideato dall'astuzia e dalle ambizioni degli stessi Servi dell'Ira, noi cristiani, evidentemente sconfitti, abbiamo trionfato; questo ritratto ha incominciato a farlo perire, per la sua stessa autenticità... o meglio per il fatto che i Servi dell'Ira insisteranno sulla sua autenticità. Sì, pensò, ne documenteranno e certificheranno l'autenticità, collaborando alla propria rovina. Il Vero Dio si serve del male per affinare il bene, e del bene per raffinare il male; e in ultima analisi scopriamo che Dio è stato servito da tutti. Da ogni evento, buono o cattivo.

Volevo dire, pensò, *definito* buono o cattivo. Buono o cattivo, verità o errore, la strada sbagliata o la retta via, l'ignoranza e la malizia e la saggezza e l'amore... devono essere considerati come... *Omniae vitae ad Deum ducent.* Tutte le vite, come tutte le strade, conducono... non a Roma, ma a Dio.

Riprese a camminare e pensò che avrebbe dovuto dire tutto questo in una predica, insieme al suo gioco di parole: era qualcosa da dire alla gente, per farla sorridere come avevano sorriso coloro che riposavano accanto alle macerie del vecchio ufficio postale. Anche se non comprendevano pensieri così complessi, potevano trame piacere.

Godere di nuovo delle cose... l'oppressione del mondo, sconfitta da un atto invisibile a tutti, non poteva trattenere gli uomini: essi potevano crogiolarsi e sorridere e sbottonarsi la camicia per prendere il sole, e divertirsi delle battute di spirito di un semplice prete.

Mi piacerebbe sapere cos'è accaduto, pensò. Ma Dio obnubila gli uomini, per compiere la Sua volontà.

Forse, decise il dottor Abernathy, è meglio così.

Stringendo saldamente il canestro pieno di fagiolini e di barbabietole, proseguì verso Charlottesville e la sua piccola chiesa.

## EPILOGO

### 19.

L'affrechie che Tibor McMasters dipinse divenne poco a poco famoso in tutto il mondo, e finì per venire equiparato alle opere dei grandi maestri del Rinascimento italiano, conosciuti quasi tutti attraverso le riproduzioni, poiché gli originali erano andati distrutti.

Diciassette anni dopo la morte di Tibor, la gerarchia dei Servi dell'Ira promulgò un documento ufficiale di autenticazione. Era veramente il volto del Dio dell'Ira, Carleton Lufteufel. Non potevano esservi dubbi. Ogni disputa era perciò illegale e comportava la pena dell'evirazione per gli uomini, del taglio di un orecchio per le donne. Questo dovevo servire ad assicurare la reverenza in un mondo irriverente, la fede in una società che aveva perduto la fede, la credenza in un mondo che aveva già scoperto che quasi tutto ciò in cui credeva era una massa di menzogne.

Al tempo della sua morte, Tibor campava di una piccola pensione annua concessa dalla Chiesa; in più, gli era garantita la manutenzione del carretto, e fieno alfalfa per due mucche; data l'eccellenza della sua opera gli erano state date due mucche, non una, per tirare il carretto. Quando passava, la gente lo riconosceva e lo acclamava. Concedeva laboriosi autografi ai turisti. I bambini, quando lo vedevano, accorrevano gridando, senza beffarsi di lui; Tibor era benvoluto da tutti, e sebbene in tarda età fosse divenuto eccentrico e irascibile, veniva considerato un vanto della comunità... sebbene dopo aver ritratto la vera effigie del Dio dell'Ira non avesse più dipinto nulla di eccezionale.

Si diceva che tra la sua roba vi fossero certe annotazioni, come una sorta di diario, che aveva buttato giù di tanto in tanto, e in cui, solo di fronte a se stesso, aveva espresso verso la fine certe riserve circa l'autenticità del suo grande affrechie. Tuttavia, nessuno vide mai quei suoi scritti olografi. Se anche erano esistiti, i Servi dell'Ira che avevano requisito tutte le sue carte, li archiviarono in casseforti blindate o, più probabilmente, li distrussero.

Le sue due ultime mucche vennero uccise, impagliate è collocate ai lati del suo grande affrechie, e rimasero a fissare solennemente, con gli occhi di vetro, i turisti che venivano a rendere omaggio al dipinto famoso. Tempo dopo, Tibor McMasters venne proclamato santo della Chiesa. L'ubicazione della sua tomba è sconosciuta; sono parecchie le città che affermano

di essere le custodi dei suoi resti mortali.

FINE